

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA  
CAMPUS DI CESENA  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA/MAGISTRALE  
A CICLO UNICO IN ARCHITETTURA

LE MURA MANFREDIANE DI FAENZA  
Strategie di conservazione preventiva e programmata  
della cinta urbana

Tesi in  
Progetto, storia e restauro

*Relatore*

Prof. Arch. Andrea Ugolini

*Presentata da*

Marco Santandrea

*Correlatori*

Prof. Arch. Lia Ferrari

Arch. Sandro Pittini

Paesaggista Arch. Filippo Piva

Sessione IV

Anno Accademico 2023/2024

## Indice

Indice.....	1
Premesse.....	5
Parte 1: Evoluzione storico urbanistica di Faenza e delle sue mura .....	7
1 Storia della città.....	7
1.1 L'epoca pre romana .....	7
1.2 La città romana .....	9
1.3 Il Tardoantico.....	13
1.4 L'Alto Medioevo .....	13
1.5 Il Basso Medioevo .....	16
1.6 Tra Medioevo e Rinascimento .....	21
1.7 Il Cinquecento.....	26
1.8 Il Seicento .....	28
1.9 Il Settecento .....	30
1.10 L'Ottocento .....	35
1.11 Il Novecento.....	42
1.12 Il nuovo millennio.....	61
2 Faenza e le mura.....	68
2.1 La cinta altomedievale .....	68
2.2 La Rocca dell'Albornoz.....	69
2.3 Costruzione delle mura manfrediane .....	72
2.4 Situazione urbanistica della città prima e dopo la costruzione delle nuove mura .....	72
2.5 Elementi tipologici della cinta manfrediana .....	75
2.6 Il sistema delle acque faentino e il rapporto con le mura .....	90
2.7 I materiali: laterizi e calce.....	94
2.8 Influenza della “transizione” nelle mura manfrediane.....	94
2.9 Evoluzione delle mura manfrediane .....	95
Parte 2: Dall'analisi del contesto alla struttura vegetale (rilievo, consistenza, vegetazione)...	99
1 Analisi del contesto .....	99
1.1 Il contesto territoriale .....	99
1.2 Inquadramento urbano .....	100
1.3 Le mura come filtro tra antico e moderno .....	102
2 Rilievo dell'esistente .....	105

2.1	2.1 Criteri adottati per l'analisi delle mura .....	105
2.2	2.2 Fasi e strumenti del rilievo.....	105
2.3	2.3 Caratteristiche dei tratti rilevati .....	107
3	3 Stratigrafia, consistenza e analisi delle componenti strutturali .....	111
3.1	3.1 Osservazioni generali sulla stratigrafia .....	111
3.2	3.2 Consistenza .....	111
3.3	3.3 Interventi di cura nei tratti prescelti .....	112
4	4 Analisi del quadro fessurativo .....	118
5	5 Lo stato di conservazione .....	120
5.1	5.1 Premesse alla catalogazione.....	120
5.2	5.2 Elenco dei degradi e delle alterazioni riscontrati nelle mura faentine .....	120
6	6 La presenza vegetale.....	124
6.1	6.1 Premesse e fase di rilievo.....	124
6.2	6.2 Valutazione della pericolosità.....	124
6.3	6.3 Ulteriori parametri adottati .....	125
6.4	6.4 Schede, sezioni e criticità.....	125
	Parte 3: Progetto .....	132
1	1 Intenti progettuali .....	132
1.1	1.1 Premessa .....	132
1.2	1.2 Il restauro come primo passo .....	132
1.3	1.3 Dall'analisi dello stato di conservazione agli interventi .....	133
1.4	1.4 Interventi specifici per il restauro delle mura .....	134
1.5	1.5 Una mappa per gli intenti.....	136
2	2 Conservazione preventiva e programmata .....	137
2.1	2.1 Una nuova prassi per la salute dei monumenti .....	137
2.2	2.2 Interventi propedeutici .....	138
2.3	2.3 Esempio di conservazione in un tratto di cinta .....	139
3	3 Il riordino .....	141
3.1	3.1 L'importanza della consapevolezza .....	141
3.2	3.2 Iniziative propedeutiche .....	141
3.3	3.3 Esempi di riordino.....	143
4	4 Ricuciture e arredo urbano .....	147
4.1	4.1 Una nuova identità per le mura nord - est.....	147
4.2	4.2 Ricucitura delle Mura di San Francesco .....	148
4.3	4.3 Possibili sviluppi attorno alla ricucitura .....	149

4.4 Un nuovo arredo urbano .....	151
4.5 I totem storici informativi .....	151
5 Le risalite .....	154
5.1 Da accessi secondari a nuovi protagonisti .....	154
5.2 Risalite ripensate .....	155
5.3 Risalite ipotizzate.....	159
6 Riqualficazione della risalita di Largo Portello.....	159
6.1 Premessa .....	159
6.2 Il Portello del passato.....	160
6.3 Il Portello del presente .....	164
6.4 Il Portello del futuro.....	166
6.5 La nuova risalita.....	167
6.6 I materiali e la struttura .....	169
6.7 Le pavimentazioni dell'intorno.....	172
6.8 Illuminazione e arredo urbano .....	173
6.9 La torretta rompitratta .....	174
Conclusioni.....	177
Bibliografia.....	179
Ringraziamenti .....	187





## Premesse

La seguente tesi ha come oggetto le mura di Faenza (ovvero la cinta muraria sorta a cavallo tra Medioevo e Rinascimento per opera della famiglia Manfredi e ancora oggi in gran parte esistente) e in particolare intende definire credibili strategie di conservazione preventiva e programmata, nonché suggerire alcuni interventi per affrontare criticità legate alla fruizione di questa cinta e del contesto urbano circostante.

Questo sistema difensivo ha attraversato nel corso della sua esistenza forme di governo, modi di pensare e di vivere estremamente differenti, venendo riutilizzato per funzioni a volte inaspettate; ne emerge quindi un quadro complesso che ha richiesto un approfondimento attento.

Le tre parti in cui è stato suddiviso il testo raccolgono informazioni storiche, tecniche e progettuali, con una prima dedicata alla storia non solo delle mura, ma anche della città di Faenza (dalla fondazione ai giorni nostri) e degli elementi tipologici distribuiti lungo il perimetro; nella seconda trovano invece spazio le analisi dettagliate per poter procedere al restauro dei tratti presi in esame (consistenza, stato di conservazione, vegetazione), mentre nella terza sono raccolte tutte le proposte per una riqualificazione della cinta muraria non solo dal punto di vista strutturale, ma anche della fruibilità e della vivibilità.

Il criterio adottato è stato quello di affrontare i vari tratti di mura oggi scollegati fra loro come un sistema unico (proponendo, dove necessario, soluzioni utili a raggiungere questo scopo) in modo da generare un processo riqualificativo in grado di influenzare positivamente altre iniziative previste o ipotizzate in aree limitrofe alla cinta.

Il tutto alla luce di quella che è la percezione attuale delle Mura, cioè una presenza storica e fisica sicuramente non trascurabile, ma in generale relegata a un ruolo di secondo piano nella vita cittadina, complice forse una tendenza a vedere in loro un ostacolo fisico alla normale accessibilità del centro storico piuttosto che un manufatto di incredibile valore storico testimoniale.

Ecco come l'obiettivo diventa proprio quello di far scoprire queste potenzialità a chiunque ne sia interessato, favorendo non solo la possibilità di un recupero materiale, ma anche di renderle maggiormente familiari ai cittadini attraverso la loro conoscenza, memori finalmente del fatto che questo "semplice" lungo muro di laterizi è in grado di raccontare quasi seicento anni di storia della città.



## Parte 1: Evoluzione storico urbanistica di Faenza e delle sue mura

### 1 Storia della città

#### 1.1 L'epoca pre romana

##### *Dal Paleolitico all'Età del Bronzo*

Ritrovamenti dovuti a lavori edili o sbancamenti hanno permesso di accertare una presenza umana nel territorio faentino (seppur sporadica e limitata alla zona collinare) durante il Paleolitico inferiore.

All'epoca neolitica (VI millennio a.C.) è attribuibile il sito della Fornace Cappuccini, in cui campagne archeologiche attive tra il 1978 e il 1992 hanno portato all'individuazione di un fossato artificiale con andamento anulare e di strutture insediative (cavità sub circolari non attribuibili ad edifici abitativi) (*Figura 1.1*).

Nei riempimenti delle strutture e del fossato sono stati rinvenuti oggetti ceramici e litici, questi ultimi databili attorno al 4370 a.C. (*Figura 1.2*).

Nel solo fossato è stata invece riscontrata la presenza di 33 sepolture databili al periodo 3300 - 2800 a.C.<sup>1</sup>

Ulteriori ritrovamenti nell'area del colle Persolino, Villa Sirene e Basiago consistono in capanne, focolari e ceramiche databili all'Età del Bronzo, confermando la presenza di insediamenti umani stabili nell'area della futura Faenza.

##### *Popolazioni italiche*

Il territorio faentino e romagnolo tra il V e il III secolo a.C. vide il passaggio (e l'insediamento) di diverse civiltà (Umbri, Sabini ed Etruschi), ma non è noto se il sito in cui nacque la città fu mai protagonista di una vera e propria presenza stabile.

Un'ipotesi difficilmente verificabile avanzata da Ennio Golfieri segnala la presenza nell'area faentina di una popolazione non identificabile con quelle citate poco fa: I Faventini, a cui sarebbe dovuto il futuro nome *Faventia*, adottato dai romani per la nuova colonia ed

---

<sup>1</sup> COMUNE DI FAENZA, *Archeologia a Faenza. Ricerche e scavi dal Neolitico al Rinascimento*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1990

etimologicamente anomalo rispetto a quello delle località limitrofe (*Forum Cornelii, Forum Livii, Forum Popilii*)<sup>2</sup>.

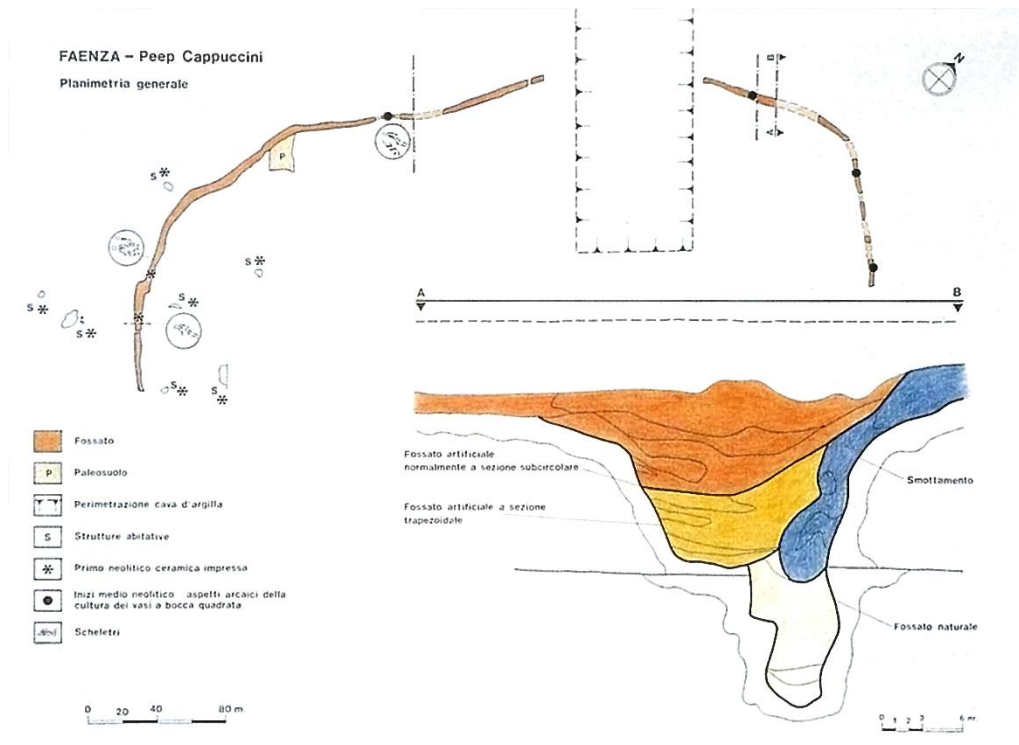


Figura 1.1 Pianta e sezione degli scavi eseguiti alla Fornace Cappuccini (da “Archeologia a Faenza”)



Figura 1.2 Oggetti ceramici ritrovati nel territorio faentino (i più piccoli provengono dal sito di Fornace Cappuccini) (da “Archeologia a Faenza”)

<sup>2</sup> ALBONETTI G., ALBERTI A., BONATO S., RANDI M., ORIANI N., LAZZARI P., CENNI C., FUSCHINI A., *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2018

### *L'invasione celtica e l'arrivo dei romani*

Il dominio delle popolazioni italiche venne messo in dubbio tra V e IV sec. a.C. dalla discesa dei Celti, giunti dall'Europa centro settentrionale e le cui tribù si spartirono l'attuale territorio emiliano romagnolo (Galli Boi nell'area Bolognese, Galli Lingoni tra il Po e la Bassa Romagna e Galli Senoni dal Montone fino a nord di Ancona), imponendosi con aggressività in territori fino a quel momento occupati da altre popolazioni non in grado di contrastare la loro avanzata. Fu solo con l'ascesa dei romani che le tribù celtiche furono ripetutamente sconfitte e progressivamente allontanate dal territorio romagnolo, che venne colonizzato dopo la Seconda Guerra Punica (dal 187 a.C.) con la costruzione della Via Emilia, nata come evoluzione di una precedente strada pedecollinare e lungo cui vennero fondate le nuove colonie, tra le quali *Faventia*<sup>3</sup>.

#### 1.2 La città romana

##### *Fondazione della città e caratteristiche generali*

La nuova colonia sorse in un punto altamente strategico, all'incrocio tra la nuova strada consolare, I fiumi Lamone e Marzeno e i collegamenti viari tra il mare e l'area appenninica (è probabile l'esistenza già in quell'epoca di un sentiero in grado di collegare l'area romagnola con l'attuale Toscana, arteria poi sviluppatasi nel corso dei secoli successivi e giunta ai giorni nostri con modifiche importanti al valico appenninico).

Non è noto l'anno preciso di fondazione, ma si può supporre possa essere compreso tra il 187 a.C. (costruzione della Via Emilia) e il 150 a.C., anno in cui Polibio segnalava *Faventia* come "fervida d'opere", quindi ipoteticamente in una fase costruttiva già avanzata.

Cercando una maggiore precisione la fondazione può essere avvicinata all'anno 173 a.C., segnalato da Livio come anno di partenza della colonizzazione e della centuriazione dell'agro gallico.

Tenendo come parametro di riferimento la localizzazione delle *domus* antiche, il nucleo originario della città si presentava di forma rettangolare allungata con Decumano massimo posto sulla Via Emilia e Cardo Massimo lungo la strada che dalle colline portava alla pianura, per una estensione di circa 28 ettari<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> COMUNE DI FAENZA, *Faenza: la città e l'architettura*, Edit Faenza, Faenza 1993

Tradizionalmente Cardo e Decumano massimo vengono identificati con gli attuali corsi principali (Mazzini, Garibaldi, Saffi e Matteotti), e per quest'ultimo si giustifica l'andamento curvilineo per l'impossibilità da parte dei colonizzatori di realizzare la strada in maniera rettilinea a causa di un'ansa del Lamone.

A questo proposito il Golfieri sostenne che la Faenza quadrata (ovvero il nucleo originario) avesse come Decumano massimo sempre la Via Emilia, mentre il Cardo massimo fosse rintracciabile nella Via Zanelli/Castellani, ad andamento perfettamente perpendicolare rispetto alla strada consolare<sup>5</sup>.

La prima fase di vita della città romana ebbe una durata di circa centocinquant'anni (fino al 44 a.C.), periodo in cui la situazione urbanistica rimase pressochè immutata; non è noto se in questo primo periodo la città fosse circondata da mura.

### *Lo sviluppo in epoca imperiale*

L'epoca della *pax romana* (tra il 27 a.C. e il I secolo d.C.) fu per la *Faventia* romana quello di maggior sviluppo urbanistico, durante il quale la città si espanse sia verso sud ovest (attuale area del Rione Verde) e in parte verso nord (area di Via XX Settembre) (*Figura 1.3*); in generale oltre alle nuove costruzioni ebbero luogo diverse ristrutturazioni di edifici esistenti, tra i quali figurano le importanti *domus* di cui sono giunti ai giorni nostri i mosaici (*Figure 1.4, 1.5 e 1.6*). Ulteriori ritrovamenti hanno permesso di individuare l'area di Piazza del Popolo e Piazza della Libertà come quella del Foro imperiale, in cui insisteva un edificio con *suspensura* (ritrovato al di sotto di Palazzo del Podestà), un ulteriore edificio pubblico con frontone (ritrovato nell'area di Via Costa) arricchito da una statua di dimensioni colossali (di cui è stato reperito il frammento di un dito). Al di sotto dell'ex Albergo Corona in Corso Saffi tornò invece alla luce nei primi anni '70 un tratto di pavimentazione ascrivibile al Foro<sup>6</sup>.

### *Dalla Crisi del III secolo al crollo dell'Impero d'occidente*

Quello che per l'Italia e l'Impero fu un periodo quantomeno travagliato (tra lotte per il potere, crisi economica, barbarizzazione dell'esercito e sempre maggior pressione di popolazioni straniere lungo il limes) e che portò anche nel territorio emiliano romagnolo a una generale stagnazione edilizia, vide invece *Faventia* proseguire nelle normali attività di manutenzione degli edifici, o nella realizzazione di nuovi mosaici all'interno delle *domus*; questa particolare

---

<sup>5</sup> GOLFIERI E., *Faventia - Faenza*, Stabilimento grafico F.lli Lega, Faenza 1977

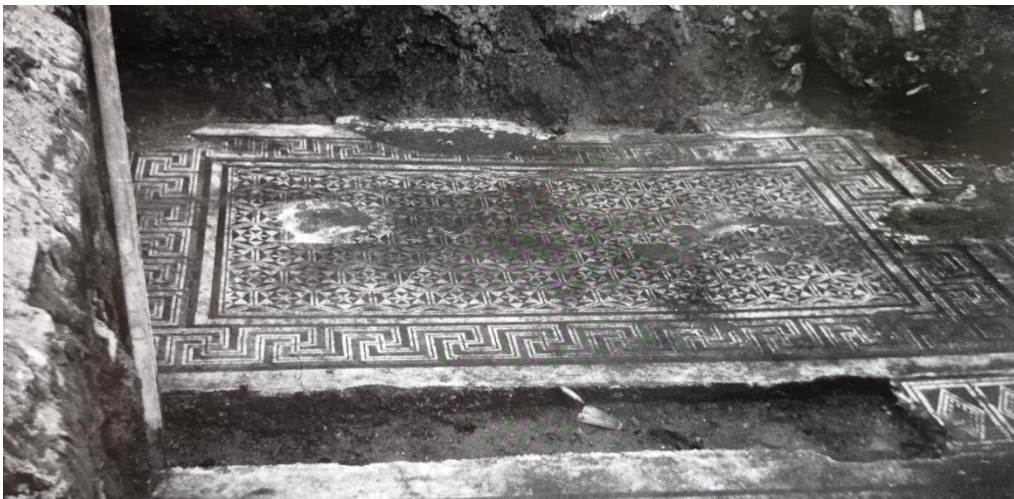
<sup>6</sup> MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni di edilizia. Un Novecento da ricordare, Prima parte 1900 - 1950*, Casanova Editore, Faenza 2006

condizione favorevole era dovuta alla vicinanza con Ravenna, in cui lo stanziamento della flotta imperiale (e dal 402 d.C. lo spostamento della capitale) portò al fiorire di traffici commerciali e richieste di manodopera che videro Faventia come importante punto di passaggio.

La deposizione di Romolo Augustolo nel 476 d.C. (e la progressiva caduta dell'impero d'occidente) non fu quindi un evento spartiacque per la città.



*Figura 1.3 Evoluzione della città romana (con indicazione dei principali ritrovamenti nell'area urbana)*

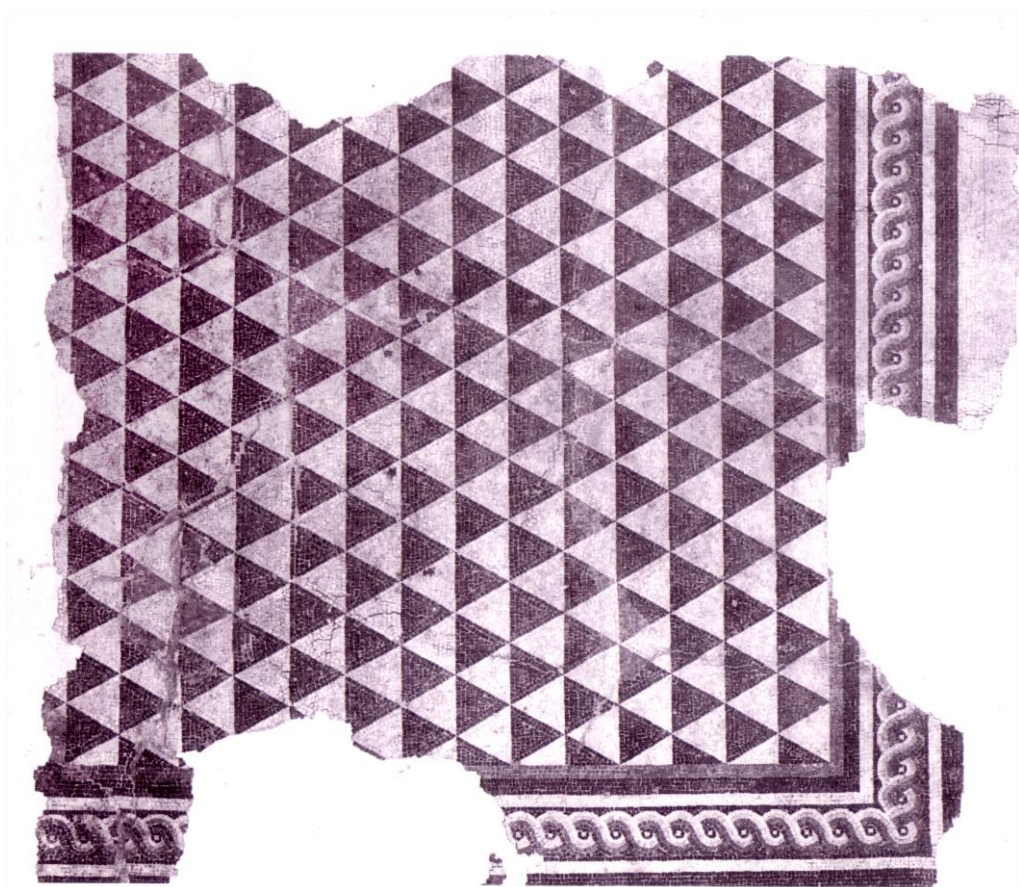


*Figura 1.4 Mosaico con cornice a meandro e interno a esagoni al momento del ritrovamento in Vicolo Pasolini 7 (da "Faenza, la città e l'architettura")*





*Figura 1.5 Mosaico tardoromano ritrovato in Via Dogana (da “Storia di Faenza”)*



*Figura 1.6 Mosaico rinvenuto nella Domus di Palazzo Pasolini in Via Severoli (da “Storia di Faenza”)*

### 1.3 Il Tardoantico

Il passaggio dall'epoca romana all'Alto Medioevo fu un processo distribuito nel corso di diversi decenni, e a seconda della zona analizzata avvenne per motivi diversi: la Faenza del IV e V secolo fu tutto sommato fortunata, e in questo periodo venne costruita quella che probabilmente si può considerare la prima Cattedrale della città, i cui pavimenti musivi furono scoperti nel 1961 e nel 1994 in Via Barilotti, a pochi metri dal Duomo manfrediano<sup>7</sup>.

Spesso il ruolo di prima Cattedrale della città è stato attribuito alla chiesa di Santa Maria *ad nives* (o *foris portam*) (Figura 1.8) a causa di un episodio tramandato dal cronista Tolosano, ma il ritrovamento di numerose sepolture di epoca romana (e successive) nelle vicinanze ha portato alla conclusione di trovarsi davanti a una chiesa cimiteriale.

Per quanto riguarda le abitazioni private, l'epoca tardoantica in città si mostrò come un periodo "ambivalente": in certe zone della città nacquero nuove e lussuose *domus* (Via Dogana), in altre gli edifici un tempo riservati ai patrizi cominciarono ad essere riutilizzati, spoliati, suddivisi per ricavare più unità abitative, segno questo di una crescente crisi del sistema e un generale impoverimento della popolazione.

### 1.4 L'Alto Medioevo

#### *La Guerra Greco Gotica e i Longobardi*

Il VI secolo fu per il territorio faentino ricco di novità, spesso sconvolgenti: il passaggio della guerra mossa da Giustiniano per riconquistare i territori dell'Impero Romano d'occidente portarono a una generale devastazione del territorio e a un cambio dell'assetto politico, con Ravenna trasformata nella capitale del cosiddetto Esarcato (territorio controllato dai bizantini in Italia), e se nei decenni precedenti questa vicinanza al centro del potere fu per Faenza un vantaggio economico e sociale, da questo momento non fu più così, e alcune tendenze trasformative già in atto (il riutilizzo delle *domus* ad esempio) subì un'ulteriore accelerazione, portando in poco tempo all'abbandono del "modello sociale" romano, fatto riscontrabile anche nella nuova tendenza alle inumazioni direttamente all'interno della città (e non all'esterno come d'obbligo durante l'epoca romana).

---

<sup>7</sup> FABBRIS S., *Ritrovamenti archeologici a Faenza dal 1968 al 1973 nel territorio forlivese dal 1974 al 1976*, Casanova Editore Faenza, Faenza 2009



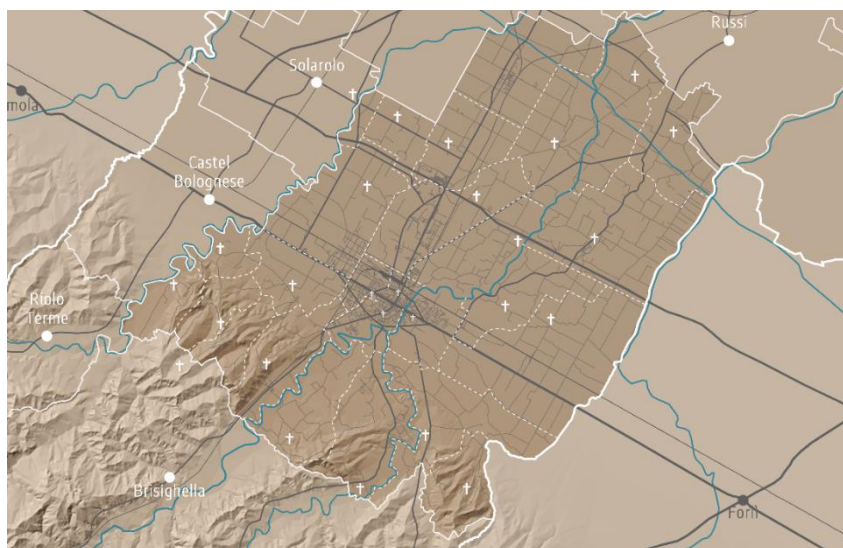
Il VII e l'VIII secolo videro la città mantenere una situazione politica stabile all'interno dell'Esarcato, seppur con il timore di un'invasione da parte dei Longobardi (ormai stanziati nell'area emiliana); fu solo a metà dell'VIII secolo che questi riuscirono probabilmente a conquistarla, nonostante non sia chiaro come e in che anno (a causa di fonti discordanti, come il già citato Tolosano che segnalava un'invasione da parte di Liutprando nel 740 con conseguente distruzione dell'abitato)<sup>8</sup>.

Quello che avvenne in questi secoli fu una tendenza comune a tutte le città, ovvero un abbandono da parte di gran parte della popolazione a favore delle campagne, tendenza che portò a una contrazione del contesto urbano.

### *Un nuovo modello amministrativo*

Se durante l'epoca carolingia le informazioni sui mutamenti urbanistici all'interno di Faenza sono praticamente assenti (anche a causa di un grande incendio che nell'XI sec. distrusse l'archivio episcopale e buona parte dei documenti al suo interno), la principale novità da segnalare nell'ambito territoriale fu il sempre maggior peso acquisito dalle pievi (*Figure 1.7 e 1.9*), ovvero quelle chiese sorte nelle campagne e dotate di fonte battesimale: a queste fu affidata la cura delle anime del plebato, che faceva capo alla diocesi retta dal Vescovo.

Questa riorganizzazione portò anche alla diffusione del sistema curtense prima e di quello feudale poi, con la conseguente divisione tra terreni dati in affitto e a gestione diretta del signore, del Vescovo o dell'Arcivescovo, ai quali venivano versati i canoni (ovvero una parte del raccolto).



*Figura 1.7 Mappa del territorio faentino; le croci indicano i luoghi di culto utilizzati per la suddivisione amministrativa in epoca medievale*

<sup>8</sup> MEDRI A., *Un panorama di Faenza del '700*, Società tipografica faentina, Faenza 1928



*Figura 1.8 Santa Maria foris portam, una delle più antiche chiese faentine ancora attive*



*Figura 1.9 Pieve di San Giovanni in Ottavo (detta Pieve Tho) a Brisighella, sorta su un precedente edificio romano*

## 1.5 Il Basso Medioevo

### *Un territorio in fermento*

Dall'anno 1000 in poi i commerci e gli spostamenti fra città cominciarono a ripartire, e in generale i centri urbani tornarono ad essere attrattivi, dando il via al fenomeno dell'urbanesimo; la popolazione crebbe, nuove terre vennero rese coltivabili, si diffusero le fiere ed ebbe luogo una generale evoluzione tecnologica.

Anche la sfera politica vide delle trasformazioni: a Faenza (come nelle altre località limitrofe) cominciò a diffondersi il modello comunale, in cui prima dei Consoli e in seguito un Podestà emanavano leggi e mantenevano l'ordine in città; a causa della sua posizione geografica la Faenza dell'XI e XII secolo appariva contesa fra il potere imperiale e quello papale, e a causa del continuo "vuoto di potere" lasciato da queste grandi potenze in aperta contesa fra loro, ebbe luogo una sempre maggior tendenza all'indipendenza politica e militare, che sfociò appunto nell'esperienza comunale<sup>9</sup>.

Se inizialmente i Consoli e il consiglio annesso erano soliti riunirsi presso la sede episcopale, dalla metà dell'XI secolo il Podestà ebbe un proprio palazzo affacciato sull'attuale Corso Saffi, edificio ampliato circa un secolo dopo con la costruzione dell'ampio salone dell'arengo, affacciato invece sul nuovo cuore politico della città (l'attuale Piazza del Popolo); fu proprio in questo periodo storico che cominciò a delinearsi la divisione fra la Piazza "della chiesa" e quella "del comune", che a Faenza in realtà sono una il proseguo dell'altra (fatto non scontato, dato che in altre città anche limitrofe la Piazza della cattedrale e quella del comune si trovano anche a una certa distanza l'una dall'altra) (*Figure 1.10 e 1.11*).

### *Nuove chiese romaniche, nuovi palazzi e caratteristiche della città*

In questo quadro di sviluppo generale l'attività edilizia conobbe un periodo florido, soprattutto per quanto riguarda gli edifici ecclesiastici: tra l'XI e il XIII secolo nacquero nuove chiese romaniche come Sant'Ippolito, la Commenda, San Bartolomeo, San Giacomo della Penna e altre poi scomparse nei secoli successivi.

È questo il periodo dell'arrivo in città dei primi ordini mendicanti (domenicani, francescani, agostiniani), che trovarono sede nella maggior parte dei casi nella zona a nord delle mura altomedievali, dove costruirono nuove chiese e monasteri<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> ALBONETTI G., ALBERTI A., BONATO S., RANDI M., ORIANI N., LAZZARI P., CENNI C., FUSCHINI A., *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2018

<sup>10</sup> ARCHI A., PICCININI M., *Faenza come era*, Stabilimento grafico F.lli Lega, Faenza 1973

Nel XII e XIII secolo le più potenti famiglie faentine seguirono l'usanza generale di realizzare una propria casa torre, luogo di ritrovo delle corrispettive fazioni in caso di emergenza, di cui oggi non rimangono praticamente tracce (se non nelle cosiddette Case Manfredi in Via Comandini) (*Figura 1.12*).

In generale la città appariva però costituita da edifici piuttosto semplici, in legno e terra con tetto in paglia, strade strette e affiancate da quei portici nati per ampliare dove possibile i locali a disposizione; non a caso gli incendi erano piuttosto frequenti, portando il Comune a disporre il più possibile l'utilizzo di laterizi e coppi, materiali che col passare dei decenni divennero sempre più a buon mercato.

### *Incastellamento e mura*

L'XI e il XII secolo si caratterizzarono anche per la tendenza alla costruzione di nuove piccole fortezze sulle cime delle colline e nelle pianure, portando a un sempre maggiore controllo del territorio da parte dei comuni o delle famiglie più potenti; attorno a queste torri cominciarono a sorgere delle chiese e poi delle abitazioni, creando dei veri e propri castelli. Il territorio faentino non fu certamente esente da questo fenomeno, ed ecco come Basiago e Cosina presentavano una propria fortezza, e sulle colline andarono creandosi le torri di Oriolo, Ceparano, il Castellaccio della Pietra, Castel Raniero (solo per citare quelle ancora oggi riconoscibili fisicamente o toponomasticamente).

Faenza invece era stata circondata da mura già in epoca altomedievale (sicuramente dal IX secolo, ma probabilmente anche prima); si trattava di mura piuttosto semplici, formate da palizzate in legno e materiale di riporto come terra e macerie, che furono man mano migliorate con il passare dei secoli e il miglioramento della situazione economica.

L'ampliamento della città portò nel corso del basso Medioevo ad ampliamenti della cinta e all'inclusione di sobborghi sorti spontaneamente, ma questo argomento verrà trattato più nel dettaglio nel capitolo dedicato esclusivamente alla storia delle mura faentine.





*Figura 1.10 Il Duomo, in origine Pieve di San Pietro, centro religioso della città insieme al retrostante palazzo vescovile*



*Figura 1.11 Piazza del Popolo, con il Palazzo del Podestà a destra e quello del Capitano del Popolo (oggi Municipio) a sinistra*



*Figura 1.12 Le cosiddette Case Manfredi, sorte attorno a una casa torre oggi inglobata nell'angolo fra le vie Manfredi e Comandini*

### *Le lotte fra fazioni*

Il Basso Medioevo fu periodo di turbolente vicissitudini politiche: il nuovo problema sorto dalla maggiore indipendenza acquisita dalle città romagnole fu una crescente tendenza all'espansionismo delle città stesse, così che ogni Comune cominciò a lottare con quelli limitrofi per il controllo di una porzione di territorio; nell'area faentina questa pratica era ormai consolidata già alla fine dell'XI secolo (episodio del Conte di Vitry nel 1080 nella lotta fra Faenza e Ravenna), e perdurò fino all'inizio del XVI secolo.

Dalla fine del XII secolo la figura del Podestà sostituì definitivamente quella dei Consoli, un cambiamento voluto soprattutto dal Popolo (quelli che possono essere considerati gli imprenditori dell'epoca, contrapposti ai nobili e al clero); a Faenza il primo fu il milanese Guglielmo Burro, eletto nel 1184 e confermato anche nell'anno successivo<sup>11</sup>.

In questo clima di città stato tuttavia i grandi poteri (papato e impero) rimanevano tali, e saltuariamente facevano sentire la propria voce, come nel 1185, quando Federico Barbarossa volle punire Faenza per il suo avvicinamento alla Lega Lombarda, venendo però sconfitto dai faentini.

Per tutta riposta la città da ghibellina diventò guelfa (appoggiando quindi la politica papale), fatto che comunque non spense le lotte interne fra fazioni avverse, con a capo da un lato gli Accarisi (filo imperiali) e dall'altro i Manfredi (filo papali)

### *Federico II assedia Faenza*

Un tentativo di porre fine alle lotte intestine fu quello dell'Imperatore Federico II, le cui truppe assediaron Faenza tra l'estate del 1240 e l'aprile del 1241, riuscendo infine ad espugnarla. I faentini dovettero abbattere le mura e accettare la costruzione di una fortezza nei pressi dell'attuale Via Bondiolo, a protezione dell'egemonia imperiale<sup>12</sup>; la parte guelfa fu quindi cacciata, e rimase in esilio per circa sette anni, fino a quel 1248 che vide la morte dell'Imperatore e la riconquista di Faenza e altre città da parte del papato.

### *Dalla pace fra fazioni alla nascita della Signoria*

L'intervallo temporale fra il 1253 e il 1313 fu ricco di tentativi di pacificazione e novità politiche: l'effimero accordo che prevedeva la presenza di un Podestà per ogni fazione (fallito dopo un paio d'anni) portò nel 1256 alla proclamazione del Capitano del Popolo, una nuova

---

<sup>11</sup> DARI A., *Il Palazzo del Podestà di Faenza*, Edit Faenza, Faenza 2006

<sup>12</sup> SAVIOTTI S., *Le Mura di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2001



magistratura che si poneva come scopo quello di proteggere il popolo, fascia di popolazione non nobile ma con un potere economico sempre più rilevante.

La nuova sede di questa carica fu il Palazzo del Popolo, edificato a metà del XIII secolo sulla piazza politica, di fronte al preesistente Palazzo del Podestà; nei secoli successivi fu prima sede della Signoria e poi dei vari rappresentanti politici prima pontifici, poi filo francesi e in seguito sabaudi e repubblicani, diventando il Municipio della città.

Negli anni successivi le lotte fra fazioni continuarono, portando a nuovi scontri, assedi, esili e pacificazioni (anche all'interno delle famiglie stesse, come accaduto nell'eccidio della Castellina del 1285 con protagonista Frate Alberico Manfredi, citato anche da Dante nella *Commedia*) (*Figura 1.13*).

Questo stato di fatto perdurò fino al 1308, quando fu sancita l'ultima pace protrattasi fino al 1313, anno in cui nacque la Signoria Manfrediana<sup>13</sup>.



*Figura 1.13 L'edificio detto "La Castellina" in Via Accarisi a Pieve Cesato, sorto nel luogo in cui si svolse l'eccidio della Castellina il 2 maggio 1285*

---

<sup>13</sup> SAVINI R., *I faentini dello stradario*, Grafiche Galeati, Imola 1986

## 1.6 Tra Medioevo e Rinascimento

### *Insediamiento della Signoria e prime opere urbanistiche*

L'inizio del 1313 segnò un punto di svolta nella storia cittadina, destinata a conoscere una nuova forma di governo attiva per quasi due secoli (seppur non in maniera continua): la Signoria, un governo ereditario guidato dalla famiglia Manfredi; l'atto che avviò questa nuova stagione politica fu l'autoproclamazione di Francesco Manfredi, che salì a palazzo eleggendosi Capitano del Popolo.

Gli anni successivi videro Francesco impegnarsi per ottenere l'appoggio di papato e impero (e quindi la sicurezza di poter governare senza il timore di nuovi tentativi di sottomettere Faenza), mentre nell'ambito urbanistico le principali novità dei trent'anni di governo francescano videro la fortificazione del Ponte della Via Emilia sul Lamone (dotato di due nuove torri in laterizio merlate) e l'ingresso dell'ordine dei Servi di Maria, insediati nell'angolo fra gli attuali Corso Saffi e Via Manfredi, l'area oggi in buona parte destinata a Biblioteca comunale<sup>14</sup>.

### *La seconda metà del XIV secolo*

Il passaggio del potere tra Francesco e il nipote Giovanni avvenne nel 1341, e per due anni "il vecchio" (così veniva soprannominato il primo Signore della città) rimase al fianco dell'erede come consigliere; gli anni successivi furono tutt'altro che facili, con il Signore in fuga dalla città dietro le minacce del Rettore di Romagna (rappresentante del Pontefice) e con la peste nera che dilagò anche nel territorio romagnolo.

Un temporaneo ritorno di Giovanni al potere si ebbe dal 1349 al 1356, fino a quando il cardinale Albornoz pose sotto assedio la città, e dopo un'estate di trattative i Manfredi lasciarono nuovamente Faenza, questa volta per vent'anni.

In questo periodo di tempo l'Albornoz fece costruire (nei primi anni '70 del secolo) una nuova rocca, realizzata in funzione anti imperiale (e quindi dalla parte opposta della città rispetto a quella federiciana, ormai abbandonata); la nuova fortezza si andò a posizionare circa quattrocento metri a nord ovest delle mura altomedievali, subito a monte della Via Emilia.

Tra il 1376 e il 1377 avvenne invece il ritorno dei Manfredi: dapprima appostati nel castello di Granarolo, attesero il momento migliore per poter conquistare la città; nel frattempo al cardinale

---

<sup>14</sup> GENTILINI A.R., *La Biblioteca comunale di Faenza, la fabbrica e I fondi*, Studio 88, Faenza 1999

Albornoz si sostituì la figura di Giovanni Acuto, condottiero che dopo pochi mesi vendette la città al duca di Ferrara<sup>15</sup>.

Il passaggio di consegne fu l'occasione per lanciare l'attacco, e le poche truppe estensi (dopo una resistenza di circa tre settimane nella nuova rocca) lasciarono Faenza; Astorgio I Manfredi si proclamò Signore e strinse un accordo economico con il duca di Ferrara per rimediare allo sgarro, e con il Papa facendosi investire come Vicario.

### *Da Astorgio I a Carlo II*

Le azioni intraprese da Astorgio durante il suo principato furono più quelle di un capitano di ventura che di un Signore: prima di rientrare a Faenza si fece notare grazie alla sua Compagnia della Stella, con la quale svolse imprese al servizio del potente di turno, e durante tutto il periodo da Signore (dal 1377 al 1404) lottò a lungo contro i bolognesi, pur restando a servizio di altre città e signorie in caso di necessità, dando di riflesso a Faenza una certa importanza sulla scena del nord Italia; l'esperienza come Signore terminò nel 1404, anno in cui strinse un accordo con il Cardinal Cossa per la cessione della città, e proprio la Chiesa (per cui stava combattendo in quegli anni) lo condannò infine alla decapitazione, avvenuta nel 1405 nella Piazza di Faenza a causa del tradimento ordito dallo stesso Astorgio contro il Papa.

Dopo cinque anni di amministrazione pontificia, nel 1410 il figlio di Astorgio (Gian Galeazzo) salì al potere per i sette anni successivi, lasciando come eredità più importante gli Statuti, in cui vennero raccolte tutte le norme civili e penali in vigore, oltre ad altre indicazioni per l'organizzazione dei principali eventi della città.

Seguì un periodo di reggenza lungo circa dieci anni da parte di Madonna Gentile Malatesta (moglie di Gian Galeazzo), che mostrò una certa determinazione nella gestione della complicata politica cittadina, mirando all'estensione dei propri domini (il fallito attacco a Modigliana del 1424 fu un episodio rimasto nella memoria dei suoi contemporanei); nel frattempo i figli Astorgio II e Guidantonio si misero a disposizione come condottieri, combattendo per diverse città<sup>16</sup>.

Dopo la morte del fratello, Astorgio rimase unico Signore di Faenza dal 1448 al 1466; negli ultimi anni la fine delle guerre in Italia gli diede la possibilità di procedere a lavori di modernizzazione e abbellimento della città, riprendendo inoltre opere rimaste sospese per

---

<sup>15</sup> ALBONETTI G., ALBERTI A., BONATO S., RANDI M., ORIANI N., LAZZARI P., CENNI C., FUSCHINI A., *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2018

<sup>16</sup> Ibid.

lunghi anni (come il cantiere delle nuove mura, probabilmente avviato già dal nonno Astorgio I, così come la loggia dell'attuale palazzo comunale).

In seguito alla sua morte salì al potere il maggiore dei tre figli, Carlo II, primo vero Signore rinascimentale della città (*Figura 1.14*).

### *Carlo, Galeotto e Federico*

Dedito più al miglioramento urbanistico che alla guerra, l'opera di Carlo II diede a Faenza un aspetto rinnovato: completò le nuove mura, restaurò la rocca albornoziana, fece allargare le strade principali dando ordine di abbattere gran parte dei portici medievali, terminò il loggiato sul palazzo della Signoria (*Figura 1.15*), abbellendo inoltre la piazza e rimuovendo da essa il pietrone dei debitori; a spronare Carlo fu probabilmente anche un evento sismico avvenuto nel 1470, che lasciò la città piuttosto danneggiata.

Ad affiancarlo in queste imprese di rinnovamento (tanto apprezzabile quanto dispendioso) fu il fratello Federico, in quel momento Vescovo della città, e per diversi anni Signore de facto (essendo il fratello partito al servizio di Venezia); Federico fu il principale artefice del progetto per la nuova Cattedrale, un'opera ciclopica per una città tutto sommato piccola come Faenza.

A guidare il progetto di questo nuovo cantiere fu in un primo periodo Giuliano da Maiano, giunto da Firenze e artefice dello stile adottato dalla nuova chiesa, che portò in Romagna una forte carica di architettura toscana. Federico e Carlo, tuttavia, non riuscirono a vedere la nuova Cattedrale terminata, in quanto nel frattempo la sete di potere e denaro del Vescovo (libero di richiedere tasse e alzare a piacimento il prezzo del grano) spinsero i faentini (aizzati probabilmente dal fratello Galeotto, rimasto nel frattempo fuori città) a ribellarsi, portando alla loro cacciata nel 1477.

Galeotto entrò così in città come nuovo Signore, governando per gli undici anni successivi, e di questo periodo sono passate alla storia più le sue vicende private (il rapporto con Cassandra Pavoni e il matrimonio con Francesca Bentivoglio) che le vicende urbanistiche; di certo la maggiore opera fu il proseguimento del Duomo, la cui costruzione venne seguita non più da Da Maiano ma da Lapo di Pagno Portigiani. Allo stesso periodo (o comunque a pochi anni prima) si possono far risalire la ricostruzione della chiesa di Santo Stefano Vetere, il Palazzo Ragnoli in Via Torricelli e la riqualificazione della chiesa di San Michele, parrocchia dei Ragnoli situata di fronte al loro palazzo (*Figure 1.16 e 1.17*).

Di Galeotto è soprattutto nota la tragica fine, avvenuta il 31 maggio 1488: per motivi di gelosia da parte della giovane moglie (e forse con l'intento del padre Giovanni II Bentivoglio di

impadronirsi della città), il Signore di Faenza venne pugnalato da alcuni sicari e dalla moglie stessa; la reazione dei faentini portò a una rivolta contro di lei, che fu lasciata libera di abbandonare la città solo dopo aver affidato ai faentini il piccolo figlio Astorgio III, nuovo Signore di Faenza.

### *Astorgio III, Cesare Borgia e la fine della Signoria*

Il potere del nuovo Principe fu esercitato per tutti gli anni '90 del XV secolo da un consiglio di reggenza, che politicamente cercò di mantenere saldo il dominio manfrediano sulla città stringendo un nuovo accordo con Firenze (potenza a cui già Galeotto aveva di fatto affidato il destino di Faenza).

A determinare però la fine di fatto della Signoria fu l'arrivo in terra di Romagna del bellicoso e ambizioso Cesare Borgia, figlio del Papa Alessandro VI: quest'ultimo promise al figlio un proprio ducato, da realizzare a discapito delle piccole e fragili città della Romagna.

Usando come pretesto i tributi mai riscossi, dalla fine del 1499 caddero una dopo l'altra Imola, Forlì, Cesena e Rimini; Faenza decise contro ogni aspettativa di resistere a oltranza, lottando per cinque mesi contro i mercenari del Borgia, fino a quando il 25 aprile del 1501 si arrese.

Il destino di Astorgio III e del fratello Giovanni Evangelista fu tragico: ingannati dal Borgia, furono imprigionati a Castel Sant'Angelo per circa un anno, e i corpi ritrovati strangolati nel Tevere.

Un ultimo tentativo di ripristinare la Signoria avvenne subito dopo la caduta del Borgia (con Francesco acclamato Signore della città nel 1503 come Astorgio IV), ma fu questione di pochi mesi prima di un nuovo mutamento politico.



*Figura 1.14 Busto di Astorgio II (a sinistra) e moneta di Carlo II Manfredi, Signori di Faenza tra il 1448 e il 1477*





*Figura 1.15 Il loggiato comunale, eretto a più riprese dalla fine del XIV sec. al 1613 (quello attuale è il risultato della ricostruzione avvenuta nel 1860)*



*Figura 1.16 Opere artistiche di epoca Manfrediana (a sinistra San Michele Arcangelo, a destra tondo in maiolica dedicato a Federico II, entrambi realizzati da Andrea della Robbia tra il 1475 e il 1477)*



*Figura 1.17 Ex Chiesa di Santo Stefano Vetere, ricostruita in epoca Manfrediana su probabile progetto di Giuliano da Maiano*

## 1.7 Il Cinquecento

### *Dai veneziani allo Stato Pontificio*

Il primo decennio del XVI secolo vide l'avvicendamento dei veneziani in terra di Romagna; la Serenissima mirava ad estendere la propria influenza in quest'area (anche per avvicinarsi alle terre di Firenze) e la crisi del Ducato di Romagna fu l'occasione giusta per agire.

Faenza passò in mano veneziana nel novembre del 1503, ma nel frattempo il nuovo Pontefice Giulio II si mostrò tutt'altro che favorevole, dando il via a una grande campagna militare per riconquistare le città romagnole, poi sfociata in una lotta aperta contro Venezia.

Nel marzo 1509 Giulio II riuscì nella conquista di Faenza, entrata da quel momento nell'orbita pontificia (in cui rimarrà fino all'invasione francese alla fine del '700) e perdendo parte di quelle libertà che i veneziani avevano garantito nei sei anni precedenti.

### *Da città stato a città periferica*

Il passaggio del territorio faentino sotto il controllo diretto dello Stato Pontificio segnò l'inizio di un lungo e progressivo periodo di stagnazione, in cui nobili e clero acquisirono sempre più potere senza tuttavia intraprendere iniziative per il miglioramento della società; il Cinquecento portò con sé l'Inquisizione, i Lanzichenecchi, ma anche Fra Sabba (e le opere messe in atto per la riqualificazione della Commenda) (*Figura 1.18*), il nuovo Seminario (sorto fra il Duomo e il vescovado) (*Figura 1.19*), il completamento del Duomo con all'interno le opere rinascimentali di Pietro Barilotti, lo sviluppo di nuovi stili decorativi nelle maioliche e l'apertura di nuove fabbriche, confermando comunque una certa vivacità soprattutto nell'ambiente artistico (*Figura 1.20*)

Nell'ambito militare le mura (seppur relativamente giovani) persero ben presto ogni funzione difensiva, finendo abbandonate e in parte riutilizzate per altri scopi, mentre nelle campagne le fortezze medievali (presenti praticamente su ogni collina) furono man mano smantellate, sia per la vetustà di buona parte dei siti che per un loro riutilizzo come rifugio da parte delle bande di briganti che cominciarono a infestare il territorio<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> SAVIOTTI S., *Le Mura di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2001





*Figura 1.18 Magione del Borgo Durbecco, portata al massimo splendore da Fra Sabba da Castiglione nei primi decenni del XVI sec.*



*Figura 1.19 Loggia del Seminario vecchio, inaugurato nel 1576 dopo le decisioni del Concilio di Trento*



*Figura 1.20 Differenti stili decorativi delle maioliche faentine (a sinistra stile arcaico, al centro stile severo a pavona, a destra stile istoriato)*



## 1.8 Il Seicento

### *Arretratezza e conservatorismo*

La tendenza già segnalata durante il '500 di una generale mancanza di iniziative per il miglioramento delle condizioni sociali e del mantenimento del territorio non fece che protrarsi anche per buona parte del XVII secolo; al continuo comportamento reazionario delle classi più agiate si affiancò una cattiva gestione del territorio, fatto che portò ad alluvioni nelle campagne e di conseguenza a crolli (per esempio) nelle mura del Borgo Durbeco affacciate sul Lamone. A questo si aggiunsero passaggi di truppe straniere che tendevano a svuotare le casse dei privati per il loro sostentamento e a generare caos in città e nelle campagne, così come creò tensioni e paura l'arrivo della peste nel 1629, da cui Faenza riuscì a salvarsi ma a prezzo di restrizioni durissime<sup>18</sup>.

Nell'ultimo quarto di secolo il settore produttivo conobbe un timido sviluppo con la riapertura della Cartiera e l'acquisizione da parte dei Conti Ferniani di una fabbrica di ceramica destinata a far fortuna soprattutto nel secolo successivo<sup>19</sup>.

### *Opere pubbliche e nuove chiese*

Nonostante il clima politico e sociale, il Seicento fu un secolo ricco di opere pubbliche, soprattutto nell'area delle Piazze: Nel 1604 partì la costruzione della nuova Loggia degli Orefici, un lungo edificio porticato situato di fronte al Duomo e che finalmente diede una forma definita all'attuale Piazza della Libertà. Nei vent'anni successivi sorsero anche la Torre dell'Orologio (probabilmente su un basamento cinquecentesco) poi ulteriormente innalzata nel 1678 e il Fonte Monumentale (*Figura 1.22*), riccamente decorato da statue in bronzo ed elemento terminale di un'ulteriore opera pubblica, cioè la realizzazione dell'acquedotto da Errano al centro della città, indispensabile per portare acqua salubre in Piazza e che rimase attivo nei successivi tre secoli<sup>20</sup>.

Nel frattempo proseguirono i lavori per l'ampliamento del loggiato comunale (lo stesso iniziato dai Manfredi) e la realizzazione del portico Naldi, ancora oggi presente sulla Piazzetta della Legna.

---

<sup>18</sup> FERLINI A., *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Tipografia Faentina, Faenza 1990

<sup>19</sup> DIRANI S., VITALI G., *Fabbriche di maioliche a Faenza dal 1900 al 1945*, Museo Internazionale della Ceramiche, Faenza, 1982

<sup>20</sup> SCALETTA C.C., *Il Fonte pubblico di Faenza e la descrizione d'ogni sua parte*, Kessinger Publishing, 1719

Sul fronte ecclesiastico durante questo secolo sorsero la Chiesa di Santa Maria dell'Angelo (ad opera dei Gesuiti), quella del Suffragio (in Corso Mazzini) e la ristrutturazione di Santa Maria foris portam, il cui orientamento venne ribaltato.

Nel 1674 nel grande salone dell'ormai ex Palazzo del Podestà l'Accademia dei Remoti promosse la costruzione di un teatro, realizzato con palchi in legno e sviluppo allungato, mentre appena fuori Porta Montanara un'area del fossato (l'attuale Sferisterio) venne trasformato per ospitare le partite del bracciale, sport molto in voga fra i giovani di buona famiglia.



Figura 1.21 Mappa del Rondinini (1630), conservata in Biblioteca Manfrediana (archivio Biblioteca digitale faentina)

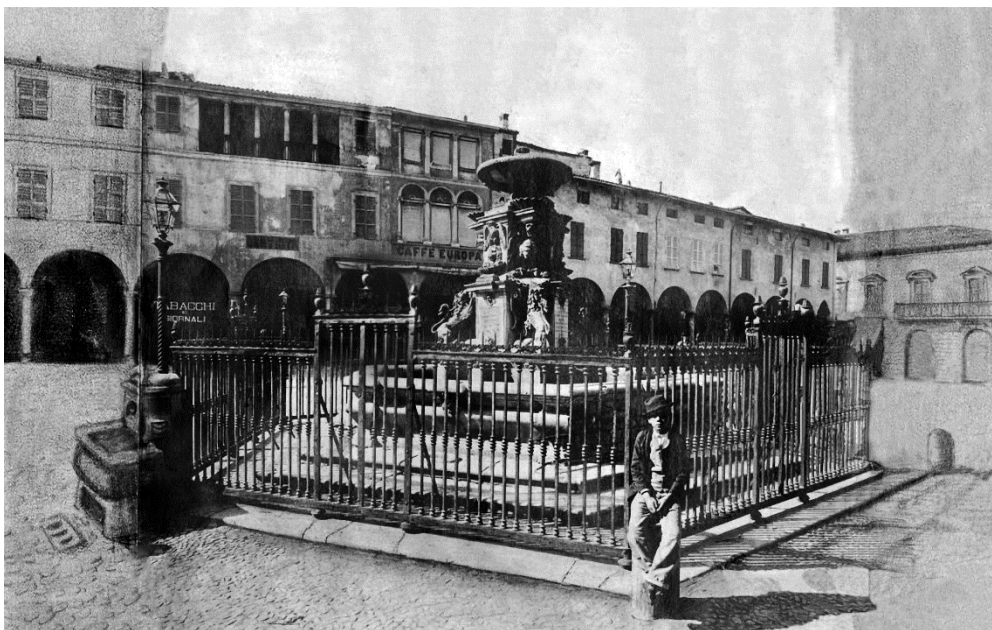


Figura 1.22 Fonte Monumentale in Piazza della Libertà, con la cancellata rimossa nel 1897 (da "Faenza 100 anni")

## 1.9 Il Settecento

### *Dal Papa a Napoleone*

Se è noto che alla fine del secolo Faenza e il resto d'Italia videro sparire (seppur temporaneamente) i riferimenti che nei secoli precedenti avevano segnato la vita di tutti, è anche vero che fino al 1796/97 a guidare la città fu sempre lo Stato Pontificio, con tutti i problemi segnalati nei capitoli precedenti (assenza di iniziative industriali, numerosi passaggi di soldati stranieri, potere economico in mano a nobili e clero). Dal punto di vista sociale l'arrivo delle idee giacobine portò a una certa vivacità fra gli intellettuali, ma il timore delle ritorsioni papali non fece altro che mantenere nascoste queste tendenze (data la reale possibilità di finire agli arresti).

### *La grande stagione neoclassica*

Fu proprio in questo clima fra conservatorismo e nuove idee che Faenza cambiò letteralmente pelle: il rinnovamento già avviato nel secolo precedente assunse nel Settecento dimensioni molto più ampie; nobili e clero investirono somme molto ingenti per rinnovare completamente gli edifici medievali e rinascimentali secondo il nuovo stile neoclassico, caratterizzato da un ritorno alle forme antiche in un sapiente connubio di affreschi, stucchi e forme architettoniche. A godere di questo rinnovamento furono le principali chiese e conventi della città (San Francesco, San Domenico, Sant'Ippolito, Sant'Agostino, Santa Chiara, Santa Caterina, I Servi, Sant'Umiltà, SS. Trinità) (*Figura 1.28*), ma anche i palazzi (Zanelli, Mazzolani, Milzetti, Laderchi, Pistocchi, Zauli Naldi, Zucchini, Conti, Gessi, Bandini) (*Figura 1.26*) ed edifici pubblici (come la Loggia del Campidori realizzata di fronte a quella del Comune in Piazza, L'Ospedale civile costruito sul sedime della Rocca Albornoziana nel 1753 (*Figura 1.27*), il Teatro Masini progettato dal Pistocchi e inaugurato nel 1788 (*Figura 1.25*)).

A permettere tutto questo fu certamente la disponibilità dei committenti a investire grandi capitali, ma anche la fortunata coesistenza in città di progettisti e artisti in grado di concepire e realizzare edifici, cicli di affreschi, bassorilievi e statue (tra questi si ricordano Giuseppe Pistocchi, Raffaele e Giovan Battista Campidori, Carlo Cesare Scaletta, Giuseppe Boschi, Giovanni Antonio Antolini, Pietro Tomba, Antonio Trentanove, Filippo Comerio, i Ballanti Graziani, Felice Giani)<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> ARCHI A., PICCININI M., *Faenza come era*, Stabilimento grafico F.lli Lega, Faenza 1973

### *Il canal Naviglio*

L'unica grande iniziativa con finalità pubbliche (ma realizzata da privati) fu la costruzione del nuovo Canal Naviglio (*Figura 1.24*), inaugurato nel 1783 grazie allo sforzo economico di Scipione Zanelli. L'idea di un canale navigabile che collegasse Faenza al mare velocizzando il trasporto delle merci fu studiata già in epoca manfrediana, e in seguito anche nel 1675 e nel 1753, ma in tutti i casi il timore di prendere parte a un'impresa economicamente rischiosa spinse l'amministrazione pubblica ad archiviare il progetto.

Lo Zanelli (intuendo le possibilità economiche di una gestione di questa nuova via d'acqua) riuscì a finanziare l'impresa con fondi propri e a far approvare velocemente il progetto (l'essere cugino di Papa Pio VI fu certamente d'aiuto).

L'opera conclusa consisteva in circa 36 km di canale alimentato dalle acque del Lamone, e affiancato lungo gli argini da pioppi e mulini per sostenere le grandi spese di manutenzione. A Faenza e Bagnacavallo erano presenti delle darsene per il carico/scarico delle merci (oltre a magazzini per lo stoccaggio e il rimessaggio delle imbarcazioni); sempre a Faenza nei pressi della darsena fu aperta Porta Pia, per migliorare il collegamento con la città. Il progetto del canale non fu tuttavia privo di errori, come la realizzazione di ponti più bassi rispetto a quanto previsto, fatto che portò all'impossibilità di utilizzare il canale da parte delle imbarcazioni private (riuscivano a transitarvi solo le chiatte dello Zanelli, realizzate su misura).

In pochi anni il numero di merci trasportate cominciò a calare inesorabilmente, per poi cessare definitivamente dopo l'Unità d'Italia<sup>22</sup>.

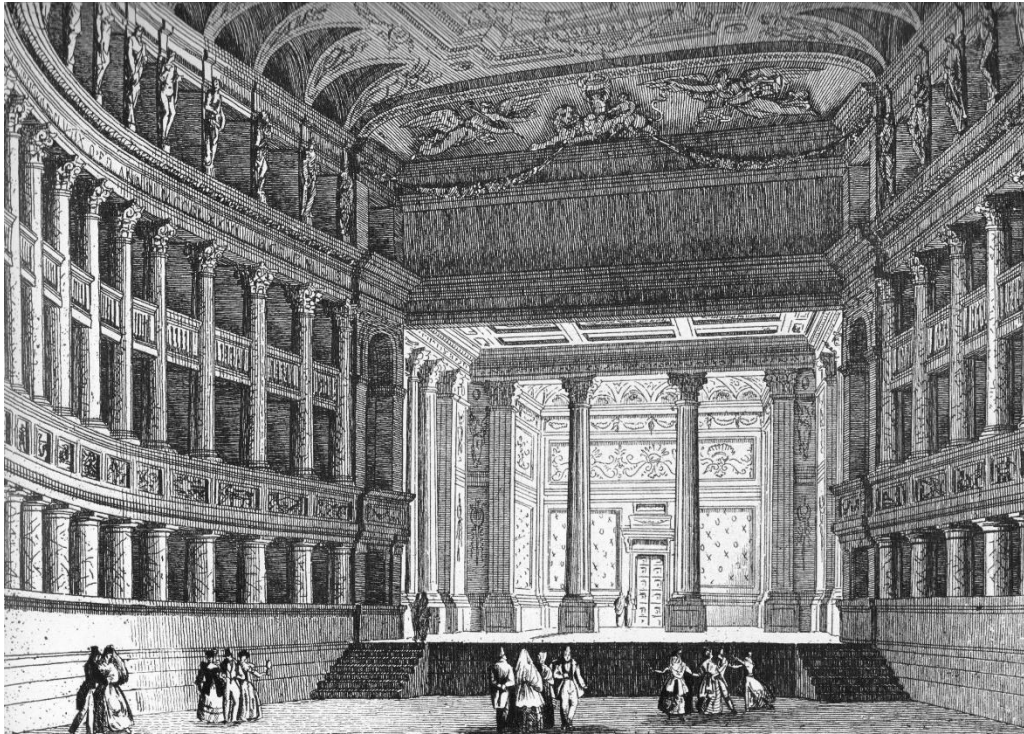
---

<sup>22</sup> CAPITANIO P., *La Cartiera di Faenza e le vie d'acqua cittadine, dall'epoca medievale ai giorni nostri*, Carta Bianca Editore, Faenza 2008





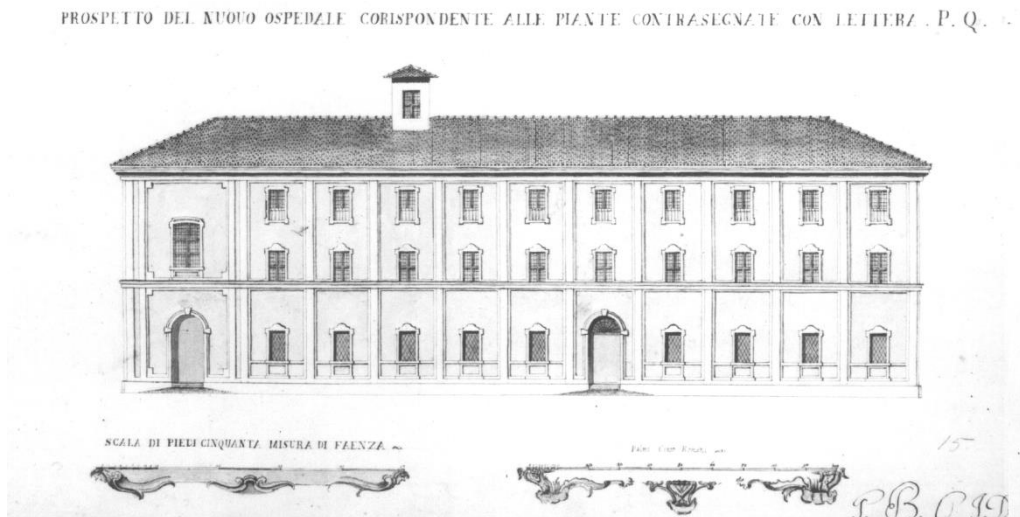




*Figura 1.25 Interno del Teatro Masini in un'immagine di Romolo Liverani*



*Figura 1.26 Due esempi di decorazioni neoclassiche (a sinistra la Galleria dei Cento Pacifici, a destra il Salone delle feste di Palazzo Milzetti)*



*Figura 1.27 Prospetto del nuovo Ospedale, realizzato nel sito della Rocca Trecentesca (archivio AUSL Romagna)*



*Figura 1.28 Interno della chiesa di San Domenico, progettata dal bolognese Tadolini; costituì un differente approccio stilistico rispetto ai rifacimenti operati dai progettisti locali*



## 1.10 L'Ottocento

### *Napoleone e il Regno d'Italia*

Con la Campagna d'Italia del 1796/97 Napoleone Bonaparte conquistò in breve tempo la Romagna, mettendo in luce la debolezza militare dello Stato Pontificio (la Battaglia del Senio, conclusa con la precipitosa fuga di soldati e ufficiali pontifici fu un esempio clamoroso).

Faenza fu occupata aprendo a cannonate Porta Imolese e dando inizio a una fase di rovesciamento delle abitudini sia sociali che politiche ormai consolidate, naturalmente sotto il segno di libertà, uguaglianza e fraternità; se da un lato intellettuale il rinnovamento fu certamente "aria nuova" soprattutto per le classi meno abbienti, nel concreto l'occupazione francese significò soprattutto un forte periodo di crisi economica dovuto alle estese requisizioni di denaro attuate dal nuovo governo; unica soddisfazione morale fu la proclamazione di Faenza come capoluogo del Dipartimento del Lamone, carica mantenuta però solo per pochi mesi. A riguardo delle mura il nuovo governo soppresse la magistratura dei Cento Pacifici e impose un nuovo sistema daziario, che vide la cinta manfrediana (Borgo escluso) utilizzata come confine e le porte come unico punto d'ingresso per la riscossione delle gabelle).

A rendere ancor più complessa la situazione fu l'instabilità del dominio francese, continuamente minacciato nei primi anni dalle truppe austriache (in due occasioni ci fu un breve ritorno del Papa al potere, con conseguente capovolgimento amministrativo e sociale).

Nel 1805 la proclamazione del Regno d'Italia diede un aspetto più strutturato e ragionevole al governo, rimuovendo dazi eccessivi ed elementi come il calendario rivoluzionario. Importante fu la stesura del catasto napoleonico - gregoriano, primo vero strumento moderno per il controllo della situazione catastale della città.

### *Mutamenti urbanistici*

Il periodo napoleonico lasciò come eredità più importante una grande stagione di requisizioni, messe in atto contro i numerosi ordini religiosi proprietari di chiese, conventi e terreni sia dentro che fuori la città; a farne le spese nel lungo termine furono soprattutto le chiese più piccole, le cui parrocchie furono in seguito accorpate a quelle maggiori, e con l'avvento del Regno d'Italia gran parte degli edifici sacri non più attivi furono venduti a privati, che le trasformarono quasi sempre in abitazioni. Il caso più eclatante fu il sequestro della chiesa di Santo Stefano Vetere in Corso Mazzini, prima trasformata in circolo costituzionale e in seguito alienata<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> MEDRI A., *Un panorama di Faenza del '700*, Società tipografica faentina, Faenza 1928



Tra le opere pubbliche principali spicca certamente il controverso Arco napoleonico nella zona dell'attuale Piazza d'armi, eretto su progetto di Giovanni Antonio Antolini con materiali scadenti, demolito con il temporaneo ritorno degli austriaci e la cui ricostruzione partì nuovamente in seguito alla riconquista francese, fermandosi però al basamento (Figura 1.29). Attorno a quest'arco l'Antolini progettò un grande intervento per la ricostruzione del sobborgo di Porta Imolese (con lunghe stecche porticate e un giardino romantico) ma le casse comunali praticamente vuote lasciarono l'idea sulla carta).

Nel 1811 nacque invece il primo cimitero della città, situato nella zona di San Rocco (e in seguito abbandonato a favore dell'Osservanza a causa dei problemi del terreno), mentre dal 1803 fu attivo in città il Liceo Dipartimentale, avo del futuro Liceo Torricelli<sup>24</sup>.



Figura 1.29 L'arco napoleonico fuori Porta Imolese, progettato da Giovanni Antonio Antolini (da "Storia di Faenza")

<sup>24</sup> DALMONTE G., *Il Liceo dipartimentale napoleonico e le altre scuole del distretto di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 2014

### *Restaurazione e periodo risorgimentale*

Con la sconfitta di Napoleone e il ritorno del Papa si aprirono per Faenza anni irrequieti dal punto di vista sociale e politico, ma con poche novità urbanistiche: l'unica degna di nota fu la realizzazione dello Stradone, tracciato nel 1816 e utilizzato come occasione di lavoro per i tanti disoccupati; la parte terminale del nuovo Pubblico Passeggio fu coronata nel 1824 dalla Prospettiva (oggi nota come Fontanone), progettato da Pietro Tomba e che posizionata sopra una delle tredici conserve del seicentesco acquedotto del Fonte Monumentale (*Figura 1.30*). Nella scena privata invece i primi decenni dell'Ottocento portarono al proseguimento della stagione neoclassica, con nuovi palazzi riqualificati o ricostruiti. Da segnalare inoltre l'apertura della Biblioteca nel 1818 in quella che oggi è la sede della Pinacoteca e del Liceo Classico, ovvero l'ex convento dei Gesuiti in Via Santa Maria dell'Angelo.

La scarsità di opere pubbliche si deve soprattutto all'instabilità politica di questa prima metà del secolo, con il Papa e i suoi Legati continuamente impegnati nel tentativo di soffocare i moti rivoluzionari e il malcontento di un popolo ormai ostile al ritorno delle antiche consuetudini politiche e sociali.

Al contrario delle opere pubbliche il contesto economico mostrava una certa vivacità, con una presenza di attività manifatturiere insolita per il resto del panorama provinciale (erano attivi un filatoio, la cartiera, una fabbrica di vetro e telai) oltre a numerose attività artigianali di buon livello.

Evento rilevante nella vita cittadina fu il crollo del ponte medievale sul Lamone il 14 settembre del 1842 a causa di una grande piena; il crollo della torre centrale portò con se due delle tre arcate, e pochi mesi dopo venne abbattuta anche la torre lato Faenza (seppur posizionata sulla terraferma e non in pericolo di crollo).

### *Il Plebiscito e gli anni successivi*

Il Plebiscito del 1860 sancì il definitivo passaggio di Faenza nel Regno di Sardegna, a cui seguì l'elezione del primo Sindaco: Gaetano Carboni; tra le prime novità concrete vi fu un deciso aumento della scolarizzazione e l'apertura del Liceo, ma anche la grande rivoluzione portata dall'apertura della ferrovia, inaugurata l'1 settembre 1861.

La prima stazione ferroviaria trovò sede nell'attuale Via Caldesi, dando un forte impulso allo sviluppo del Sobborgo Marini (attuale tratto fuori le mura del Corso Garibaldi), diventato punto

di passaggio di persone e merci provenienti o diretti alla stazione<sup>25</sup>. Per migliorare l'accesso alla città nel 1870 la Porta Ravennana medievale venne abbattuta e sostituita tre anni dopo dai due chioschi daziari della Barriera Garibaldi (le Gabbie dei canarini per il popolo).

Altra novità fu il nuovo assetto militare portato dal governo sabauda, che vide una nuova ondata di requisizioni ai danni degli ordini religiosi e il cambio di destinazione dei conventi in caserme; sempre alla sfera militare è dovuta la costruzione del nuovo maneggio nell'area del Sobborgo Marini (la Cavallerizza) e l'apertura del Campo di Marte nella zona del Paradiso, destinata fin dal principio anche a pista per il trotto dei cavalli.

Nel 1864 fu inaugurata la Statua di Torricelli (giunta da Firenze) (*Figura 1.32*) e l'anno seguente venne posta fine alla ventennale questione del collegamento fra Borgo e città (Faenza era priva di un ponte stabile dal 1842) con la costruzione del nuovo Ponte di Ferro, inaugurato nel 1865 e rinforzato circa trent'anni dopo (*Figura 1.31*) (qualche anno prima era stato ricostruito in muratura il Ponte Rosso, fondamentale per il collegamento con la valle del Marzeno e Modigliana, e il Ponte Verde in legno, utile per attraversare il Marzeno)<sup>26</sup>.

Sempre in questo terzo quarto del secolo la Piazza vide rinnovare prima la Loggia del Comune (ricostruita totalmente secondo uno stile più classicheggiante dall'ingegner Bosi nel 1860) e in seguito anche quella del Campidori (ricostruita dall'ingegner Ubaldini nel 1872 seguendo lo stile originale ma migliorando i materiali)<sup>27</sup>.

#### *Dal 1885 al 1900*

Risale ai primi anni '80 l'insediamento in città dei Salesiani, organizzazione cattolica dapprima con sede in Borgo e in seguito nel Palazzo Naldi in centro storico<sup>28</sup>; l'autorizzazione al loro ingresso in città è eloquente della situazione politica faentina, tendente già a quell'epoca a uno schieramento più cattolico che di estrema sinistra, fatto riscontrato anche nel secondo dopoguerra.

Al 1887 risale invece l'esposizione industriale provinciale, evento che portò nei due loggiati della Piazza (per l'occasione collegati da un loggiato in legno provvisorio) le migliori espressioni dell'ebanisteria, dell'arte ceramica e attrezzi agricoli prodotti nella città e nel territorio circostante.

---

<sup>25</sup> MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni di edilizia. Un Novecento da ricordare, Prima parte 1900 - 1950*, Casanova Editore, Faenza 2006

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> MEDRI A., *Un panorama di Faenza del '700*, Società tipografica faentina, Faenza 1928

<sup>28</sup> FERRETTI G., *Don Bosco e i Salesiani a Faenza*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1988

Nel 1889 venne redatto il primo Piano Regolatore di Faenza, strumento urbanistico nel quale programmare le prime espansioni urbane al di fuori delle mura (concentrate nell'area della stazione ferroviaria) e alcuni interventi nella città storica (previsione di un mercato coperto e allargamenti di strade) (Figura 1.34).

Il periodo 1893-95 vide l'ampliamento dell'ospedale e soprattutto il completamento della nuova linea ferroviaria Faenza-Firenze, con conseguente inaugurazione sia della nuova stazione ferroviaria (trasferita nella sede attuale) (Figura 1.33) che del nuovo collegamento con il centro storico, realizzato abbattendo parte della cinta muraria e il sobborgo della Ganga. Fu la prima vera espansione urbana programmata al di fuori dei confini rinascimentali, e lungo cui negli anni successivi si concentrarono le iniziative edilizie sia private che pubbliche, con la costruzione di nuove ville da parte della borghesia, ma anche di attività produttive come la Fabbrica Minardi e l'Ebanisteria Casalini. Sempre nell'ambito produttivo, la ricchezza di attività artigianali e piccole industrie riscontrata a inizio secolo rimane confermata anche in questo periodo, con attività di ebanisterie, tappezzerie, concerie, falegnamerie, fabbri, ferro battuto, fabbriche di ceramiche, fornaci per laterizi, una filanda, un filatoio.

Nel 1899 fu attivata in città l'energia elettrica, prodotta dalla centrale ricavata nell'ex cartiera lungo la strada per Brisighella e da un'officina costruita ex novo nelle vicinanze della Piazza<sup>29</sup>.

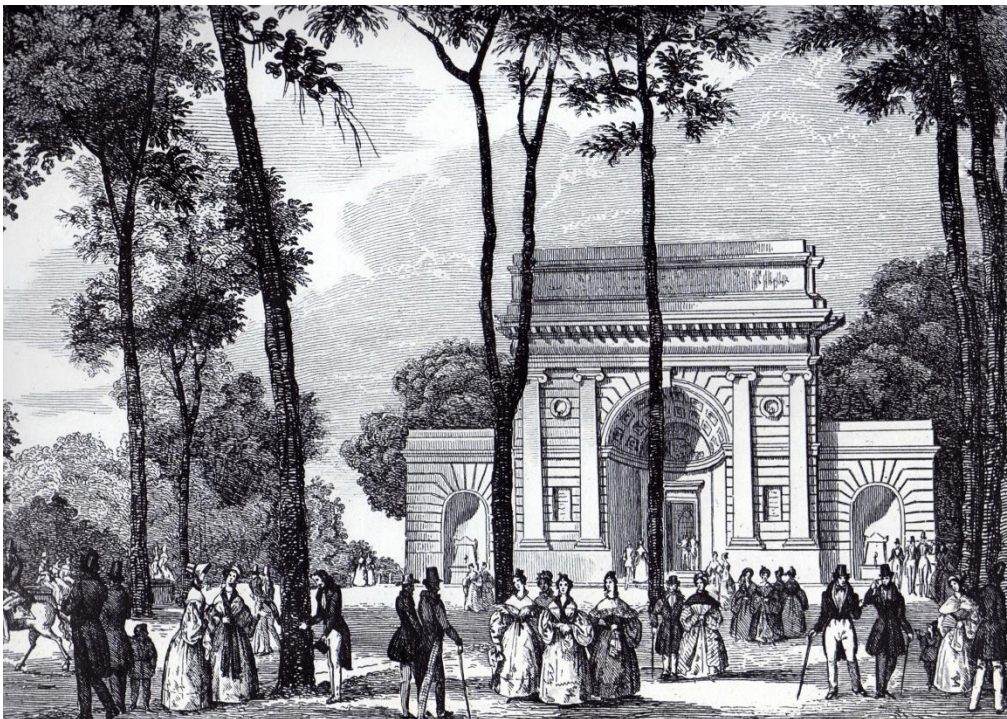


Figura 1.30 La Prospettiva del Pubblico Passeggio in un disegno di Romolo Liverani; l'edificio fu progettato da Pietro Tomba nel 1824 (da "Romolo Liverani scenografo")

<sup>29</sup> MAGGI V., Faenza - storia dell'illuminazione pubblica, Tipografia Faentina, Faenza 1995





*Figura 1.31 Il Ponte di Ferro, inaugurato nel 1865 per sostituire il ponte medievale crollato il 14 settembre 1842 (archivio Fototeca Manfrediana)*



*Figura 1.32 Monumento ad Evangelista Torricelli, scolpito da Alessandro Tomba a Firenze e in seguito trasportato a Faenza*





*Figura 1.33 La stazione ferroviaria inaugurata nel 1895 (dopo il completamento della Ferrovia Faentina) (archivio Fototeca Manfrediana)*



*Figura 1.34 Primo Piano Regolatore della città di Faenza, opera dell'ingegnere comunale Giuseppe Tramontani (da "Faenza 100 anni di edilizia")*

## 1.11 Il Novecento

### *Dall'abolizione della cinta daziaria alla Grande Guerra*

I primi quindici anni del “secolo breve” portarono novità importanti per la città, prima fra tutte l'abolizione della cinta daziaria nel 1905.

La presenza di una barriera fiscale attorno al centro storico ne aveva di fatto rallentato lo sviluppo urbanistico, favorendo la nascita del contrabbando, ma fu anche un fattore essenziale al restauro sistematico di quasi tutte le mura attorno alla città. Con l'abolizione di questo sistema la cinta manfrediana diventò improvvisamente inutile, e anzi d'intralcio, tant'è che numerosi furono i progetti per abbattere le porte, demolire tratti di mura, migliorare i collegamenti fra città antica e moderna, ma solo una piccolissima parte delle proposte fu portata effettivamente a compimento, complice la cronica mancanza di fondi nelle casse comunali<sup>30</sup>.

Nel frattempo venne posto un freno alla carenza di alloggi popolari con la costruzione di un nuovo quartiere nel fondo Mezzocampo (nelle vicinanze della chiesa del Paradiso), aperto alla costruzione sia di alloggi popolari che privati, mentre sul fronte delle opere pubbliche in questi primi anni del secolo si costruirono la nuova pescheria, il lavatoio pubblico del Portello, la nuova facciata di Palazzo Strozzi e il riadattamento dell'ex monastero di San Maglorio per adibirlo a Museo delle Ceramiche, realtà museale nata grazie a Gaetano Ballardini e al successo ottenuto dall'Esposizione Torricelliana del 1908, tenutasi proprio lungo il nuovo Viale della Stazione.

Negli interventi di edilizia privata all'interno del centro storico è facile riconoscere una tendenza generale all'adozione di uno stile classicheggiante, con influenze liberty e apporto dove possibile delle eccellenze artistiche della città (come le piastrelle in maiolica della Fabbrica Minardi, balconi e inferriate in ferro battuto dell'Officina Matteucci, mobilio dell'Ebanisteria Casalini e decorazioni di Giovanni Guerrini) caratteristiche che permettono ancora oggi di riconoscere con una certa facilità gli interventi eseguiti nel primo quindicennio del Novecento (*Figura 1.35*).

Un nuovo Piano Regolatore redatto nel 1912 ma mai approvato portò all'eccesso le proposte del precedente (realizzato dallo stesso progettista), aumentando la quantità di allargamenti di strade e demolizioni nella città antica e prevedendo un'espansione irrealistica all'esterno realizzata secondo il criterio degli isolati regolari (adottato ad esempio a Barcellona), ma senza

---

<sup>30</sup> MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni di edilizia. Un Novecento da ricordare, Prima parte 1900 - 1950*, Casanova Editore, Faenza 2006



una reale percezione delle esigenze della città. L'arrivo della Grande Guerra portò all'accantonamento definitivo della proposta.<sup>31</sup>

*Dal Campo di sosta inglese all'avvento del Fascismo*

Gli anni della Grande Guerra portarono lutti a Faenza come nel resto d'Europa, e appare naturale una generale sospensione delle attività urbanistiche. Nonostante il clima generale alcune iniziative furono comunque portate a compimento, come il completamento del fronte di Palazzo Mazzolani in Corso Mazzini o la costruzione delle nuove scuole in Via Cavour, Via Pascoli e anche nelle frazioni di campagna.

Un passaggio diretto della guerra in città fu portato dall'istituzione di un campo di sosta per soldati e ufficiali del Commonwealth (alleati del Regno d'Italia), alloggiati rispettivamente in Piazza d'armi e nel Tondo (in cui fu ricavato un piccolo villaggio di prefabbricati con tutto il necessario per il riposo degli ufficiali, oltre ad alcuni campi da tennis nelle vicinanze)<sup>32</sup>.



*Figura 1.35 Decorazione in ferro battuto realizzata dall'Officina Matteucci per la nuova facciata della casa di famiglia in Corso Mazzini*

---

<sup>31</sup> Ibid.

<sup>32</sup> ARGNANI M., SILIMBANI N., *Il Tondo - Storia del giardino zoologico di Faenza*, Tipografia Valgimigli, Faenza 2011



### *Il Ventennio fascista*

Le tensioni sociali successive alla vittoria della Prima Guerra Mondiale toccarono inevitabilmente anche Faenza, in cui le elezioni continuarono a confermare una preferenza verso il partito popolare (di tendenza cattolica) rispetto a socialisti e repubblicani. La nascita del Partito Comunista d'Italia e del Partito Nazionale Fascista accentuarono gli scontri anche nel territorio faentino, con casi di violenze da parte dei fascisti verso tutti gli altri partiti; a questo si aggiunsero ondate di scioperi contro l'amministrazione popolare, e dopo la Marcia su Roma le ondate punitive rimasero ormai del tutto impunte fino alle dimissioni della giunta comunale, al commissariamento del Comune e alle successive elezioni nel 1923 che portarono i fascisti al governo della città per i successivi vent'anni (prima con i Sindaci e successivamente con i Podestà)<sup>33</sup>.

Il fronte delle opere pubbliche si può dividere in un prima e dopo l'instaurazione definitiva della dittatura: nei primi anni '20 si completò la ferrovia Faenza-Ravenna, venne ampliato l'ospedale, realizzato il campo sportivo e tracciato il Viale delle Rimembranze per i Caduti della Grande Guerra (*Figura 1.36*), ma è dal 1925 in poi che i lavori pubblici conobbero un periodo di grande attività, soprattutto per rispondere alla disoccupazione.

In Piazza fu terminato il restauro del Palazzo del Podestà (avviato vent'anni prima), rifatto l'ordine superiore del loggiato dell'Uboldini, rinnovata completamente la pavimentazione (assieme a quella dei corsi nei primi anni '30) con la messa in opera delle greche in marmo, dei pennoni portabandiera e degli scalini per il raccordo con i loggiati (*Figura 1.39*), oltre alla chiusura di gran parte dei "funghetti" (le botole che consentivano l'accesso ai magazzini sotterranei). Sul finire del Ventennio nell'area di Piazza della legna sorse il Palazzo degli Uffici Governativi, progettato da Cesare Bazzani e caratterizzato da una nuova torre intitolata al poeta Alfredo Oriani (vate del fascismo nato a Casola Valsenio e solito frequentare Faenza) di cui venne citato un passo del "La rivolta ideale" nella lunga epigrafe sulla facciata della torre, oltre a un busto in bronzo rimosso dopo pochi mesi.

Nel retro della Piazza Vittorio Emanuele (attuale "del Popolo") ebbe luogo la principale opera pubblica lasciata dal fascismo nel cuore della città, ovvero la Piazza Martiri della Libertà, segno di un grande progetto incompiuto attuato a metà degli anni '30 con la demolizione del quartiere medievale preesistente (*Figura 1.38*) con lo scopo di realizzare una nuova grande struttura in calcestruzzo armato in grado di ospitare il mercato degli ortolani. Il prolungarsi dei lavori e l'arrivo della guerra (con le conseguenti restrizioni economiche) portarono prima a una

---

<sup>33</sup> ALBONETTI G., ALBERTI A., BONATO S., RANDI M., ORIANI N., LAZZARI P., CENNI C., FUSCHINI A., *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2018

modifica del progetto (una nuova piazza monumentale con ridisegno dei fronti urbani e la costruzione di due edifici-filtro) che seppur approvato non venne mai effettivamente realizzato, lasciando l'area senza una vera e propria identità (di cui ancora oggi è alla ricerca)<sup>34</sup>.

Il perimetro delle mura fu un'altra area uscita fortemente trasformata dal passaggio del ventennio: nella seconda metà degli anni '20 si misero in atto piccoli allargamenti in corrispondenza di Porta Montanara e Porta delle Chiavi (per migliorare il seppur esiguo traffico carrabile), mentre negli anni '30 si lavorò alla demolizione delle mura di San Francesco, all'interramento dei fossati adiacenti, della Vasca del Borgotto, della Darsena e alla costruzione degli attuali Viali IV novembre, delle Ceramiche, Piazzale Sercognani e del cavalcavia. Sul finire del decennio si avviarono i lavori per la costruzione del Ponte Arnaldo Mussolini (attuale Ponte della Memoria) e dell'attuale Via Fratelli Rosselli, completando la prima circonvallazione a valle della città.

Numerose furono le iniziative per la costruzione di edifici popolari, che tuttavia non riuscirono nemmeno in questa occasione a soddisfare pienamente la crescente domanda di alloggi; nacquero le case dei mutilati di guerra e dei dipendenti comunali in Via Berti, Azzurrini e Valgimigli, oltre a un blocco di condomini in Via Zambrini. Nel 1940 in Borgo Durbecco sorse invece un piccolo quartiere di alloggi popolari.

L'edilizia privata rimase piuttosto attiva per tutti e due i decenni, sia in centro storico che nella prima periferia, adottando uno stile costruttivo ancora tendente in alcuni casi a un timido classicismo, in altri a soluzioni decisamente più razionaliste.

Altre opere pubbliche degne di nota furono la costruzione della Colonia di Castel Raniero (*Figura 1.37*), la demolizione della Ruota dell'acqua e della casa del custode alle bocche dei canali, il ridisegno del parco di San Francesco, il dispensario antitubercolare, la pesa pubblica, alcuni lavori al Museo delle ceramiche, l'allargamento di Via Cavour e la breccia nelle mura per il collegamento con lo Stradone, la costruzione delle scuole elementari Carchidio in Borgo Durbecco e numerosi edifici scolastici nelle campagne.

---

<sup>34</sup> DARI A., *Il Palazzo del Podestà di Faenza*, Edit Faenza, Faenza 2006



*Figura 1.36 Viale delle Rimembranze, nato nel 1924 come parco per la memoria dei faentini caduti e dispersi durante la Grande Guerra (da "Faenza 100 anni di edilizia")*



*Figura 1.37 Colonia Vittorio Emanuele III, costruita alla fine degli anni '20 e mai terminata (archivio Fototeca Manfrediana)*



*Figura 1.38 L'area di Piazza Martiri della Libertà al termine delle demolizioni (metà anni '30) (Archivio Fototeca Manfrediana)*



*Figura 1.39 Pavimentazione dell'attuale Piazza del Popolo all'inizio degli anni '30 (da "Faenza 1860 - 1943")*



## *La Seconda Guerra Mondiale*

Il 10 giugno 1940 con la dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia il Regno d'Italia entrò nel Secondo conflitto mondiale a fianco di Germania e Giappone dopo quasi un anno di “non belligeranza”; per Faenza i primi anni di conflitto non comportarono bombardamenti o combattimenti fra soldati, ma come nel resto del Paese la guerra si fece sentire soprattutto sul piano economico e sociale, con partenza di soldati per il fronte africano e russo, pesanti restrizioni economiche, iniziative propagandistiche come “l'oro alla Patria”, la requisizione di cancellate, campane e altri oggetti in rame, ferro e bronzo da destinare all'industria bellica e il tesseramento per la distribuzione dei viveri.

Come prevenzione ai possibili attacchi aerei in città cominciarono a ricavarsi rifugi, si installò la sirena di allarme sul tetto del Municipio e si eseguirono ripetute esercitazioni già dalla seconda metà del decennio precedente<sup>35</sup>.

L'attività edilizia in questi primi anni '40 venne ridotta al minimo, complice il divieto all'uso di ferro e cemento per gli edifici; unica eccezione fu la costruzione del grande stabilimento OMSA, prima grande industria in città costruita lungo la Via Emilia, appena oltre il passaggio a livello della Ferrovia Faentina, e inaugurata da Mussolini nell'ottobre 1941.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, lo sbarco degli Alleati in Sicilia, l'occupazione tedesca dell'Italia e l'inizio della guerra civile il clima divenne sempre più oscuro, con l'accentuazione delle restrizioni già in vigore.

La risalita del fronte verso il centro-nord Italia agli inizi del 1944 portò al continuo passaggio di aerei da bombardamento alleati diretti verso le industrie settentrionali, e il 10 marzo 1944 a una prima incursione aerea sulla città, effettuata da un ricognitore inglese (popolarmente soprannominato “Pippo”) che sganciò una bomba nella zona della stazione, colpendo una locomotiva e uccidendo tre ferrovieri.

Dopo questo episodio isolato passarono poco meno di due mesi, e il 2 maggio 1944 una formazione di bombardieri sganciò circa trecento bombe sulla zona del Borgotto; l'obiettivo era il ponte della ferrovia sul Lamone (ripiego nel caso di mancata visibilità al ponte ferroviario sul Po), ma la mancanza di precisione causò distruzioni nell'area del Borgotto e il danneggiamento del nuovo Cavalcavia, oltre a numerosi lutti.

Nei giorni e nelle settimane successive gli attacchi alla città diventarono sempre più frequenti, convincendo la popolazione ad abbandonarla in favore delle campagne circostanti: pur non essendo ancora sulla linea del fronte, Faenza era diventata un obiettivo da colpire, soprattutto

---

<sup>35</sup> CASADIO STROZZI V., *Faenza 1900 - 1945, mezzo secolo di fotostoria locale*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1989

per distruggerne i ponti sul fiume e rallentare in questo modo la catena dei rifornimenti per l'esercito tedesco.

Dal 2 maggio al 17 dicembre 1944 i bombardamenti aerei furono più di centocinquanta, e verso le fasi finali dell'occupazione tedesca furono questi ultimi a recare i maggiori danni al patrimonio pubblico e storico per rallentare l'avanzata nemica<sup>36</sup>.

Dopo la Liberazione della città fu possibile quantificare i danni al patrimonio edilizio (anche se già durante il conflitto Faenza fu soprannominata la "Cassino del nord Italia"): quasi il 60% del Borgo Durbecco risultò distrutto, mentre in città il 30% degli edifici venne abbattuto (nelle campagne le abitazioni rurali indenni furono solo il 18%).

Risultarono abbattuti tutti i ponti sul Fiume Lamone e Marzeno (*Figura 1.41*), distrutta la stazione ferroviaria, le porte Montanara, Imolese e Pia, la Torre dell'Orologio (*Figura 1.40*), i campanili dei Servi, Sant'Agostino, SS. Annunziata, S. Antonino e l'Istituto degli Artigianelli, danneggiato il Cavalcavia, il Museo delle Ceramiche e la Biblioteca comunale, i campanili di San Domenico, Santa Maria vecchia, San Francesco e della Commenda.

Danni anche a palazzi storici come quelli delle famiglie Bandini e Ricciardelli nell'area dell'attuale Piazza II Giugno, oltre ad ex complessi conventuali adibiti a caserme come San Domenico e Santa Chiara.

Pur con la città liberata la linea del fronte si assestò fino all'aprile 1945 sulle rive del Fiume Senio (a pochi chilometri dalla Piazza); durante i primi mesi del '45 ebbe luogo la ricostruzione in muratura dell'ex Ponte Arnaldo Mussolini, completato in tre mesi per permettere il passaggio di mezzi militari da manodopera locale sotto la guida di una brigata ebraica di genieri palestinesi, in forze all'esercito inglese.

### *La ricostruzione*

Faenza fu in grado di rialzarsi relativamente in poco tempo rispetto alle devastazioni subite, riattivando i servizi di base e dando il via alla ricostruzione.

L'amministrazione affidò la stesura del Piano di Ricostruzione a un gruppo di professionisti romani (Fasolo, Pinchera e Sandri), i quali presentarono una serie di interventi ritenuti però eccessivamente dannosi soprattutto per il centro storico (come un largo ricorso agli allargamenti stradali e alla conseguente demolizione di fronti storici, realizzazione di nuove piazze, prolungamento di strade, portando quasi a produrre più danni di quelli causati dai

---

<sup>36</sup> CASADIO E., VALLI M., *La Battaglia di Faenza - Immagini e vicende di guerra tra il 1944 e il 1945*, Bacchilega Editore, Imola 2004

bombardamenti). Dopo dieci anni di discussioni il Piano venne approvato, seppur fortemente ridimensionato.

Pur senza una linea guida precisa e a largo spettro, il periodo tra la fine del conflitto e i primi anni '50 fu caratterizzato da numerosi cantieri per il ripristino puntuale della città, sia sul fronte pubblico che privato. L'adozione nella quasi totalità dei casi di uno stile razionale per i nuovi edifici diede a zone del centro storico un aspetto decisamente più anonimo rispetto al passato, giustificabile dall'esigenza di ricostruire rapidamente le abitazioni.

A subire questo rinnovamento forzato fu soprattutto il Borgo Durbeco: tutta l'area rivolta verso il Lamone uscì totalmente distrutta dai numerosi bombardamenti e dalle demolizioni messe in atto dagli Alleati subito dopo la Liberazione, portando alla scomparsa delle caratteristiche loggette nel primo tratto del Corso (*Figura 1.41*). Il nuovo assetto dato al quartiere vide la rettificazione dell'attuale Corso Europa (che fino a quel momento presentava una storzatura nel percorso), e la costruzione di nuovi edifici popolari in sostituzione della semplice edilizia scomparsa (*Figura 1.43*).

Nello stesso periodo si lavorò alla ricucitura della zona di Porta Ponte (tratto finale di Corso Saffi) con la realizzazione di altri edifici abitativi, così come florida fu l'attività nelle aree della Cavallerizza e del Viale della Stazione, pesantemente compromesse dai bombardamenti.

Le iniziative pubbliche mirarono alla ricostruzione dei ponti (realizzati con nuove forme e materiali rispetto ai precedenti) (*Figura 1.44*), così come della stazione (inaugurata nel 1948) e della Torre dell'Orologio in Piazza del Popolo; altri interventi sul fronte sociale ed economico furono la costruzione di nuovi stabilimenti industriali (CISA e SARIAF), la ricostruzione di numerose scuole e chiese nel forese, oltre ad attività ricreative come il Cinema Modernissimo.



*Figura 1.40 Il vuoto generato dall'abbattimento della Torre Civica, fatta saltare dai tedeschi in ritirata il 17 novembre 1944 (da "Faenza 100 anni di edilizia")*



*Figura 1.41 Soldati alleati transitano fra le rovine del Borgo Durbecco  
(da “La Battaglia di Faenza”)*



*Figura 1.42 Mezzo alleato transita sul ponte provvisorio sul Lamone in direzione centro;  
sulla sinistra la carcassa del Ponte di Ferro, abbattuto dai tedeschi  
(da “La Battaglia di Faenza”)*





*Figura 1.43 L'imbocco dell'attuale Corso Europa nei primi anni '50; a destra le baracche in legno per gli sfollati di guerra (da "Il Borgo Durbecco di Faenza")*



*Figura 1.44 Il nuovo Ponte delle Grazie, inaugurato il 16 dicembre 1951 (da "Faenza 100 anni di edilizia")*

### *Gli anni '50 e '60*

Verso il 1955 gli interventi di ricostruzione considerati prioritari per la rinascita della città potevano dirsi conclusi, mettendo in luce la necessità di un nuovo Piano Regolatore per la futura espansione di Faenza.

Dopo un concorso indetto nel 1959 e partecipato da nove gruppi risultò vincitore il piano redatto dal faentino Ennio Golfieri (mai approvato definitivamente), nel quale venne proposta anche la realizzazione di una nuova circonvallazione a monte.

Nel frattempo attorno al centro storico sorsero in maniera spontanea nuove lottizzazioni di iniziativa privata (ad esempio Via Marozza (*Figura 1.46*), zona Via Caffarelli, Via Lapi, area Sariaf), miranti più a un mero guadagno economico che a risolvere in maniera mirata le richieste di alloggi (fatto che portò alla nascita di agglomerati senza una chiara pianificazione anche stradale); differenti furono i casi di Via dal Pozzo, Via Pellico, Via Ponte Romano e Via Fratelli Rosselli, dove a una piccola edilizia privata si sostituì una massiccia costruzione di edifici popolari; iniziative analoghe si registrarono negli anni successivi attorno a Via Lapi (Via Bettisi, Calamelli) e in Borgo (villaggio INA, urbanizzazione di Via Testi, Fornarina e Piazza Bologna). In centro storico la maggiore iniziativa urbanistica fu la sistemazione dell'area di San Domenico, con il tracciamento di Via Martiri Ungheresi, Piazza II Giugno e Via Manzoni, con conseguente costruzione delle scuole medie Lanzoni, delle elementari Tolosano e dell'Istituto Oriani (*Figura 1.45*).

Fu soprattutto durante gli anni '60 che avvennero numerosi casi di speculazione, con la demolizione di edifici antichi e la loro sostituzione con nuovi condomini inadatti al contesto storico (in Corso Matteotti, Mazzini, Garibaldi e Saffi, Via Mura Torelli, San Bernardo, Cavour, Naviglio, Calligherie, Piazza della Penna).

Da segnalare anche errori urbanistici da parte dell'amministrazione comunale, come la demolizione della chiesa di Santa Chiara, della Pescheria, del lavatoio del Portello e del monastero di San Maglorio.

Nel 1968 venne invece aperta alla circolazione la nuova Circonvallazione a monte, figlia di numerose modifiche in corso d'opera e col senno di poi errore urbanistico rilevante (avendo rallentato l'espansione residenziale verso sud, ovvero le colline, e più che altro impedito un collegamento diretto fra Via Emilia, autostrada ed area industriale) (*Figura 1.47*).

Agli anni '60 e '70 risalgono i complessi residenziali del faentino Filippo Monti, architetto in grado di discostarsi dalla realizzazione di condomini in serie per accontentare una committenza più esigente, progettando edifici dall'alto contenuto architettonico, seppur non sempre riusciti

dal punto di vista tecnico (emblematico il caso del complesso residenziale S.ta Margherita, soprattutto se messo a confronto con l'adiacente urbanizzazione dell'Orto Bertoni)<sup>37</sup>.

Con la legge ponte del 1967 le iniziative speculative in centro storico subirono una battuta d'arresto, ponendo le basi per una rilettura del tessuto antico e una sua maggior conservazione.

### *Gli anni '70*

Il decennio si aprì con l'adozione di un nuovo Piano Regolatore approvato dalla giunta comunale (il primo del XX secolo). All'interno erano contenute previsioni di espansioni residenziali e produttive, oltre alla creazione di nuovi assi stradali totalmente irrealistici rispetto alle esigenze della città, fatto che portò a un suo forte ridimensionamento dopo le osservazioni esposte dalla Regione.

Il fallimento del PRG '70 aprì però le porte a un nuovo approccio alla pianificazione urbana da parte degli uffici tecnici, che mirarono all'individuazione preliminare delle aree nel centro storico da destinare a zone di servizi e delle zone periferiche nelle quali progettare interventi di edilizia economica e popolare (a tal proposito proprio in questo decennio fu approvato e realizzato il Peep Cappuccini, seppur con tutti i limiti nati da una pianificazione non troppo dettagliata e con tipologie edilizie figlie del dibattito politico).

Altre iniziative pubbliche furono il completamento del Parco Bucci nel 1970 (*Figura 1.48*), e altri spazi verdi come il sottomura di Via Lapi, il Parco Tassinari (*Figura 1.49*), quello della Commenda e lo Stacchini, così come la palestra lucchesi, quella della Cavallerizza, la piscina comunale e il complesso della Graziola, i parcheggi di Via Bondiolo e Via Cavour, oltre a diversi edifici scolastici sia in città che nelle frazioni.

Nel 1974 si avviarono le procedure per arrestare l'edificazione di Castel Raniero e Monte Brullo, aree collinari divenute dalla fine degli anni '60 zone attraenti per la costruzione di villette private (in parte già realizzate al momento del restringimento dei permessi).

In centro storico l'edilizia privata portò ai primi interventi per il recupero di edifici storici come Palazzo Zanelli e l'ex convento dei Filippini, oltre ad altre iniziative minori che in generale diedero inizio a un rinnovamento del centro antico visto non più come area in cui demolire e speculare, ma nella quale realizzare interventi di qualità.

Non mancarono le novità industriali, come l'apertura degli stabilimenti Caviro e Tampieri, ancora oggi assi portanti dell'economia locale<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> BERTONI F, RAVA D., *Filippo Monti architetto*, Valfrido Edizioni, Faenza 2009

<sup>38</sup> MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni di edilizia. Un Novecento da ricordare, Seconda parte 1951 - 2010*, Tipografia Faentina Editrice, Faenza 2011



*Figura 1.45 Piazza II Giugno, sorta nel sito del demolito Palazzo Ricciardelli*



*Figura 1.46 Urbanizzazione di Via Marozza; sulla sinistra l'area della ex Piazza d'armi (da "Faenza 100 anni di edilizia")*



*Figura 1.47 Nuova circonvallazione a monte, inaugurata nel 1968 dopo varie modifiche al progetto*





*Figura 1.48 Riempimento dei laghetti del nuovo Parco Bucci alla fine degli anni '60 (da "Faenza 100 anni di edilizia")*



*Figura 1.49 Inaugurazione del Parco Tassinari nei primi anni '80 (archivio Rione Verde)*

## *Gli anni '80*

Il nuovo decennio (come quello appena trascorso) vide l'approvazione di un nuovo Prg, figlio degli errori compiuti in precedenza. La città era trattata in maniera più realistica, limitando le espansioni elefantache e concentrando gli sforzi su una sempre maggior proposta di servizi pubblici, creando i presupposti per una città più a misura d'uomo. In questo contesto gli anni '80 si mostrarono decisamente meno vivaci dal punto di vista urbanistico (anche in conseguenza al progressivo calo della popolazione residente), ma molto più incisivi nel settore culturale (con concorsi per l'arredo urbano, mostre e iniziative ricreative).

Il più importante dei temi urbanistici affrontati durante il decennio fu sicuramente quello dei Peep, di cui se ne realizzarono due da affiancare a quello "Cappuccini", ma con la grande differenza di una pianificazione decisamente più attenta; il primo fu ricavato nell'area dell'Orto Bertoni (ex Orto Paganella di Sopra) mentre il secondo, posto nell'area fra Via Canal Grande e la Ferrovia Faentina (*Figura 1.50*), venne progettato da Leonardo Benevolo, che basò l'intervento sulla realizzazione di una nuova arteria principale (Via Corbari), lungo la quale disporre tipologie edilizie differenti (case in linea e case a schiera), con una notevole quantità di percorsi pubblici e una grande area destinata a verde.

I Peep furono estesi anche al centro storico (con la messa a disposizione di novanta nuovi appartamenti in complessi storici recuperati) e alle frazioni, in cui però alla fase preliminare non seguirono progetti concreti (a parte nel caso di Granarolo Faentino).

Durante gli anni '80 non mancarono comunque lavori pubblici di un certo rilievo, come il nuovo depuratore di Formellino, nuovi cavalcavia per l'eliminazione dei passaggi a livello fuori città, il nuovo Museo di Scienze Naturali, il recupero dello Sferisterio, la nuova sede delle Poste con il recupero del complesso di Santa Chiara (*Figura 1.51*), il completamento dei lavori per il Liceo Scientifico e la pavimentazione dei corsi<sup>39</sup>.

L'edilizia privata in centro storico proseguì la tendenza avviata negli anni '70, con nuovi recuperi di edifici affiancati a soluzioni meno adatte al contesto (nuova Casa Patriossi in Corso Matteotti). Sempre in questi anni presero il via i lavori per il recupero strutturale e funzionale dell'ex Seminario, un intero isolato nel cuore del centro storico rimasto sostanzialmente abbandonato dal secondo dopoguerra (opera proseguita fino alla fine del secolo)<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> MONTANARI E., *Persone e pietre - Entrando nel Seminario Vecchio che cambia*, Diocesi Faenza - Modigliana, Faenza 2001

## *Gli anni '90*

La propensione al calo di espansione residenziale e a un decremento della popolazione iniziata negli anni '80 proseguì senza grosse interruzioni fino al termine del secolo, così come continuò lo spopolamento del centro storico, che seppur dotato di numerosi servizi e caratterizzato dagli interventi di recupero dell'esistente non riusciva a garantire la giusta attrattività rispetto all'aspettativa di una nuova residenza in aree più moderne; solo verso la fine del decennio cominciò a notarsi una leggera inversione di tendenza.

Sul fronte pianificatorio è riscontrabile il proseguimento della collaborazione con l'architetto Benevolo, al quale è dovuta la proposta di variante al Prg in cui venivano individuate aree per l'espansione residenziale (a gestione interamente pubblica) e la creazione di nuovi servizi.

Dopo una stagione politica instabile, da metà anni '90 il settore urbanistica del Comune vide importanti rinnovamenti, fatto che portò alla stesura di un nuovo Piano Regolatore redatto tra il 1994 e il 1996 secondo criteri urbanistici considerabili ancora attuali (come una nuova attenzione alla sostenibilità ambientale e alla permeabilità dei suoli), il che mise in evidenza (ad esempio) la precarietà delle condizioni nel quartiere centro-nord, fino a quel momento occupato da aziende fortemente impattanti come Sariaf, Neri e Apida (*Figura 1.52*).

Proprio la progressiva dismissione di numerose realtà produttive diede inizio a nuove sfide per ripensare queste zone e consegnarle alla città con un volto rinnovato e soprattutto funzionale, con iniziative a volte concluse solo nel primo decennio del 2000 (la controversa riqualificazione dell'ex OMSA, progetti per l'ex area Neri, nuovi edifici residenziali nell'area ex Apida, il centro commerciale Le Cicogne in sostituzione dello stabilimento La Faenza, un nuovo isolato residenziale al posto della Cantina Sociale in Via Laghi).

L'edilizia privata risentì positivamente dell'approvazione del nuovo Piano Regolatore, e seguendone le linee guida riuscì a garantire una buona qualità dei progetti, caratterizzati da una particolare attenzione al rapporto col contesto urbano e a una maggiore ricerca della qualità dell'intervento (sia in centro storico che all'esterno delle mura); ciò permise finalmente di aprire la strada a un vero e proprio recupero generale della città storica, considerando le caratteristiche strutturali e i particolari stilistici di ogni contesto non come orpelli di un passato tendente più all'estetica che alla funzionalità, ma come valori di una realtà urbana creata nel corso dei secoli e della quale è necessario mantenere la memoria, pur consapevoli di dover rispondere alle esigenze di una società in evoluzione.

Gli interventi pubblici attuati in questi dieci anni furono numerosi: nell'ambito della viabilità nacquero nuove piste ciclabili, si realizzarono le prime rotatorie, venne pedonalizzata Piazza della Molinella, fu costruita la nuova passerella in legno sul fiume Lamone, sostituito il

sottopasso pedonale di Corso Garibaldi con uno ciclo pedonale e si avviò l'iter per la rimozione dei tre passaggi a livello esistenti nell'area faentina.

Altri interventi sugli edifici pubblici videro il restauro della Magione, del Rione Rosso e di una parte di Palazzo Esposizioni, ampliamenti nel Museo delle Ceramiche ed interventi al Teatro Masini (già oggetto di lavori negli anni '80), alla Torre Civica, alla Fontana Monumentale e ai loggiati della Piazza.

Sul fronte sportivo la realizzazione più importante (ed eclatante) fu il nuovo Pala Cattani, struttura progettata alla fine degli anni '80 e vittima di una bagarre politica eccessiva, dovuta soprattutto al prolungarsi della costruzione e alle spese lievitare in maniera importante<sup>41</sup>.



*Figura 1.50 Gli edifici in linea del nuovo PEEP di Via Corbari progettato da Leonardo Benevolo (da “Faenza 100 anni di edilizia”)*

---

<sup>41</sup> MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni di edilizia. Un Novecento da ricordare, Seconda parte 1951 - 2010*, Tipografia Faentina Editrice, Faenza 2011





*Figura 1.51 Nuovo Palazzo delle poste in Via Naviglio, progettato da Filippo Monti*



*Figura 1.52 Distilleria Neri, la cui area è stata oggetto di un'importante riqualificazione avvenuta nel primo decennio del nuovo millennio (da "Faenza 100 anni di edilizia")*

## 1.12 Il nuovo millennio

### *Dal 2000 al 2020*

Negli anni precedenti la crisi economica globale l'urbanistica faentina proseguì il suo cammino seguendo le linee guida del Prg di metà anni '90, a cui si aggiunsero le varianti proposte e approvate per la realizzazione di numerosi progetti. A quegli anni risalgono la proposta di riqualificazione dell'asse stradale lungo il Naviglio (ovvero il collegamento fra Autostrada e centro città), così come il nuovo quartiere di Via Lesi (la cui costruzione venne resa possibile da nuovi tipi di accordi fra pubblico e privato) (*Figura 1.53*), la trasformazione dell'isolato di Via Mura Gioco del Pallone (convertito a centro assistenziale), il nuovo Centro Marconi con annesso parcheggio nei pressi del cimitero, un nuovo edificio logistico in zona San Silvestro, oltre alla disciplina delle ultime aree produttive residue da dismettere per la loro vicinanza al centro storico.

Sempre in questi anni vide la luce il Piano Strategico del centro storico, un nuovo strumento redatto per disciplinare non solo le iniziative private, ma in generale ogni tipo di intervento all'interno della città antica, così come stabilire delle strategie per affrontare temi quali l'arredo urbano, il destino degli immobili pubblici, la conservazione dei servizi<sup>42</sup>.

Con questi intenti furono realizzati nel periodo successivo uno studentato in Via Tonducci, il recupero del complesso di Santa Maria vecchia, la riqualificazione del loggiato degli Infantini, la ripavimentazione dei corsi e di Piazza della Libertà, il rilancio dell'area di Piazza della Molinella e Via Pistocchi, primo vero intervento messo in atto e che oltre ad una nuova pavimentazione e pedonalizzazione portò alla riqualificazione della facciata laterale del teatro e della Galleria dei Cento Pacifici (in seguito riaperta al pubblico), e l'apertura di nuove attività commerciali in sostituzione di alcuni uffici comunali.

Non andata a buon fine fu la realizzazione del quartiere sostenibile San Rocco, approvato nel 2001 e la cui costruzione, seppur avviata, venne fermata poco dopo la partenza dei lavori e ad oggi ancora sospesa per sopraggiunti vicende giudiziarie, lasciando un'ampia area alle porte della città in una preoccupante situazione di degrado.

Nella stessa zona furono invece portati a termine l'area della nuova Via Giovanni Paolo II e, soprattutto, l'urbanizzazione di Via Deruta, nella quale trovarono sede nuove realtà produttive e lungo cui venne prevista la realizzazione di un nuovo scalo merci (mai realizzato).

---

<sup>42</sup> NONNI E., DARCHINI R., *Faenza - Un piano strategico per la città storica*, Carta Bianca Editore, Faenza 2008

Altre iniziative residenziali sorsero nell'area di Via Biasola e in Borgo Durbecco (con le ampie urbanizzazioni nel tratto terminale di Via Testi, in corso ancora oggi).

Nel settore educativo nuovi complessi scolastici nacquero nel Peep Canal Grande (nuova Don Milani) e in Via Ravegnana, oltre alla riqualificazione di realtà esistenti, mentre la viabilità conobbe una nuova stagione caratterizzata dalla nascita di numerose rotatorie, che andarono a sostituire impianti semaforici e svincoli (riducendo i tempi di attesa, il traffico e migliorando la sicurezza stradale) (*Figura 1.54*). Proseguì anche l'opera di realizzazione di nuovi percorsi ciclabili sia in città che verso le principali frazioni (Errano, Granarolo Faentino, Borgo Tuliero), e una progressiva riqualificazione della circonvallazione a monte.

Nel centro storico andò tuttavia affermandosi l'esigenza di procedere ai recuperi di quegli importanti edifici pubblici che seppur inclusi nel Piano Strategico non avevano ancora visto alcuna iniziativa effettiva: Palazzo Mazzolani, il Palazzo degli Studi (in parte recuperato con i lavori alla Pinacoteca), Palazzo del Podestà, Palazzo Esposizioni e il complesso delle Case Manfredi, della chiesa e dell'ex convento dei Servi occupano grandi zone del centro storico, e le ampie superfici a disposizione aprono alla possibilità di realizzare ad esempio spazi museali (come il museo archeologico) di cui a Faenza si è parlato nel corso degli ultimi quarant'anni; nota positiva fu invece il complesso recupero dell'ex istituto Salesiano, isolato in pieno centro storico rimasto inutilizzato dall'inizio del nuovo secolo e progressivamente riqualificato con nuove funzioni pubbliche (sede universitaria, scuola di musica comunale, attività ricreative e uffici), confermando ancora una volta la tendenza faentina (avviata negli anni '80) al concentrazione dei servizi nel centro storico.

Parallelamente, nella zona periferica nacquero in questo periodo due nuovi poli commerciali (Le Maioliche (*Figura 1.55*) e La Filanda) che andarono a occupare aree in precedenza dedicate ad attività produttive in fase di dismissione; la creazione di queste nuove strutture (a cui se ne sarebbe dovuta affiancare una terza, Le Perle, iniziata ma mai terminata) mise in difficoltà il commercio nel centro storico, già colpito negli anni precedenti dallo spopolamento e dalla progressiva costruzione di piccoli centri commerciali nelle immediate vicinanze.

Nel 2010 venne invece approvato il Piano Strutturale Comunale Associato, nuovo strumento urbanistico esteso non solo al territorio faentino ma anche ai comuni limitrofi, contenente i principi da seguire per lo sviluppo dei territori; seguì poi la stesura e approvazione del Regolamento Urbanistico Edilizio nel 2015 (attualmente in vigore).

### *Dalla Pandemia all'Alluvione (2020-2024)*

Gli ultimi anni di questa lunga storia faentina sono stati sicuramente i più movimentati dal dopoguerra ad oggi: l'arrivo della Pandemia ha sconvolto la società e segnato per sempre una fase storica (già oggi si parla di un prima e di un dopo la Pandemia), e seppur tragico dal punto di vista sociosanitario, la città ha potuto in qualche modo beneficiare di questa situazione: la nascita del PNRR ha messo a disposizione fondi economici importanti, in grado di risolvere parte di quelle criticità rimaste tali fino a questo momento, sostanzialmente per mancanza di copertura finanziaria (sono in corso il recupero completo di Palazzo Esposizioni, la riqualificazione della Graziola e della palestra nella Cavallerizza, oltre ad altri interventi più mirati ma comunque importanti).

Sempre in questi anni si è assistito ad altri recuperi importanti, come quello dell'Arena Borghesi in Viale Stradone (*Figura 1.56*) e del Palazzo del Podestà in Piazza del Popolo (rimasto chiuso per decenni) (*Figura 1.57*); in corso le opere per la nuova stazione delle corriere nell'area dello scalo merci, a cui seguirà secondo gli intenti un nuovo sottopassaggio ciclopedonale diretto verso Via Filanda Nuova; approvata anche la realizzazione di una sede periferica per i Vigili del Fuoco.

Se da un lato stiamo assistendo a queste importanti opere, dall'altro emergono nuove sfide per mantenere vivo il centro storico: con la futura dismissione della caserma dei Vigili del Fuoco in Viale delle ceramiche si apre la possibilità per la realizzazione di un nuovo parcheggio a servizio del centro (già previsto nel Piano Strategico), così come ancora tutto da decidere è il destino dell'intero isolato (con il monastero di Santa Chiara completamente vuoto, il convento di San Francesco in via di dismissione e il complesso di Sant'Ippolito in attesa di recupero).

Gli eventi alluvionali del maggio 2023 hanno invece messo in evidenza l'urgenza di un ripensamento completo delle strategie messe in atto fino ad oggi riguardo la gestione dei fiumi e in generale del dissesto idrogeologico, alla luce di uno scenario climatico in fase di cambiamento che va ben oltre i confini del territorio faentino.

La città è risultata allagata in due occasioni, non solo in aree storicamente propense al passaggio delle ondate di piena (Via Lapi, Via Cimatti, area Via De Gasperi), ma anche in una buona parte del centro storico (evento non accaduto da diversi secoli) (*Figure 1.58 e 1.59*). Tutto questo ha reso ormai chiaro come dal secondo dopoguerra in poi il boom economico ed edilizio abbia portato ad una scellerata urbanizzazione negli ambiti che fino a quel momento rimasero scarsamente abitati proprio per la memoria di eventi simili già accaduti nei decenni precedenti (memoria si potrebbe dire perduta da una assenza di nuove grandi piene dal 1939 fino al 2023).



L'impossibilità di poter delocalizzare (termine utilizzato ad oggi per indicare le future proprietà da abbandonare per la presenza di frane in atto nelle colline o possibili allagamenti in futuro) tutti i quartieri allagati della città porta come unica possibilità concreta quella di migliorare per quanto possibile le arginature presenti (con manutenzioni costanti) e realizzare nuovi bacini in grado di assorbire parte delle ondate di piena e rilasciarle gradualmente nell'alveo, in modo da attenuare i danni futuri.

All'atto pratico a Faenza gli interventi messi in pratica per rispondere all'emergenza ad un anno dagli eventi hanno visto un completo disboscamento degli argini con conseguente manutenzione e ridisegno delle sagome, ricostruzione del muro lungo Via Renaccio (con materiali moderni, altezza maggiore e fondamenta profonde) (*Figura 1.60*) e la posa provvisoria di un ponte in ferro, evoluzione del più comune ponte di tipo Bailey, attualmente aperto al traffico motorizzato in attesa della progettazione, demolizione e conseguente ricostruzione del vicino Ponte delle Grazie, le cui condizioni già precarie prima del 2023 sono peggiorate con il passaggio delle piene del maggio scorso (*Figura 1.61*).

Ancora una volta la popolazione (sia faentina che proveniente in aiuto da ogni parte d'Italia) ha mostrato un forte clima di solidarietà, ma come controparte questa stessa popolazione ha ora bisogno di sapere quali saranno i piani per il futuro e quali gli aiuti economici per poter affrontare la nuova grande sfida della ricostruzione, nella quale è in gioco il futuro di Faenza e dei suoi abitanti.



*Figura 1.53 Nuovo quartiere di Via Lesi, sorto nei primi anni del nuovo millennio, con a fianco l'impianto sportivo per gli allenamenti ciclistici*





*Figura 1.54 Rotonda delle Bocche dei Canali, una delle numerose rotatorie sorte in città tra il 2000 e il 2010*

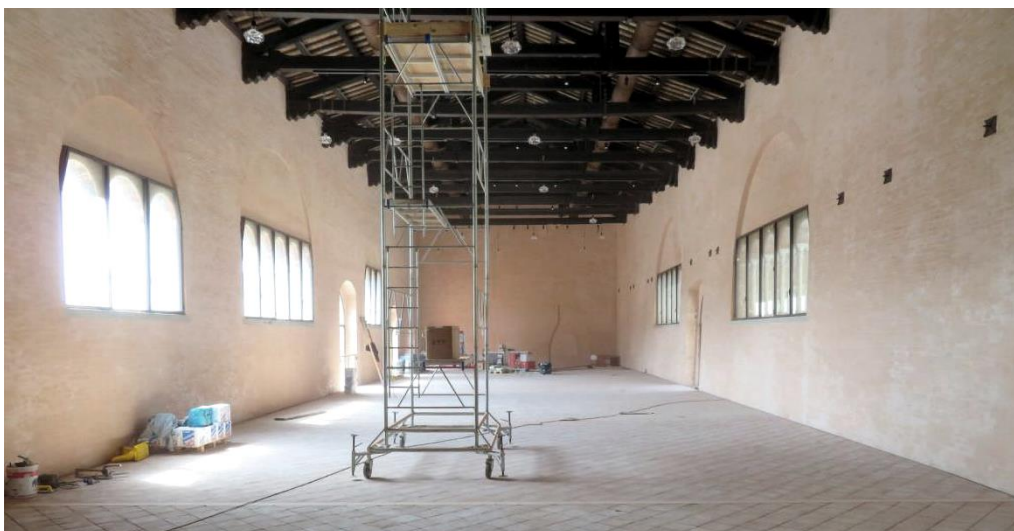


*Figura 1.55 Centro commerciale Le Maioliche, inaugurato nel giugno del 2009 nei pressi del casello autostradale*



*Figura 1.56 Riqualificazione dell'Arena Borghesi, inaugurata il 4 luglio 2022 (da "Ravenna 24 ore")*





*Figura 1.57 Lavori al Salone dell'Arengo nel Palazzo del Podestà, riqualificato tra il 2017 e il 2022 (Unione della Romagna Faentina)*



*Figura 1.58 17 maggio 2023: l'acqua del Lamone in Via San Bernardo (traversa di Corso Saffi) (da "Sette Sere")*



*Figura 1.59 Via Carboni invasa da arredi e oggetti rimossi dalle abitazioni alluvionate (da "Il Resto del Carlino")*





*Figura 1.60 Nuovo muraglione di Via Renaccio, sorto a sostituzione del precedente distrutto dalle acque del Lamone*



*Figura 1.61 Il Ponte provvisorio a fianco del Ponte delle Grazie, riaperto in attesa del progetto di demolizione e ricostruzione*



## 2 Faenza e le mura

### 2.1 La cinta altomedievale

Non è noto se in epoca romana Faenza venne dotata di una barriera difensiva; è probabile che lo fosse nelle fasi iniziali della sua fondazione, per poi esserne progressivamente privata durante il periodo imperiale.

Nelle prime fasi dell'Alto medioevo la città si trovava in uno stato caotico, senza un'amministrazione dotata di risorse tali da potersi permettere la costruzione di una cinta muraria, e la stessa situazione politica generale della zona (contesa fra Bizantini e Longobardi) rendeva probabilmente controproducente la costruzione di una complessa difesa contro nemici troppo potenti. Forse vennero realizzati quantomeno degli steccati, ma si rimane comunque nel campo delle ipotesi.

Fu quindi verso il X secolo che la situazione politica locale pose le condizioni per intraprendere la messa in opera di un "muro pubblico", sicuramente presente dal 977 in poi<sup>43</sup>.

Le caratteristiche di questa prima cinta muraria erano ben diverse dalle future mura manfrediane: l'idea di città fortificate con grandi muri in laterizio, torrette e armi da fuoco appariva del tutto irrealizzabile (per la mancanza delle conoscenze tecniche e per la proibitiva spesa che avrebbe comportato), per questo le prime mura faentine apparivano costruite sostanzialmente con materiali di recupero o comunque molto semplici (laterizi, ciottoli, terra), con un perimetro esteso a quella che era la città dell'epoca; la lunghezza della cinta era di circa due chilometri, estesa nel percorso oggi rintracciabile in: Via Cavour, Parco Tassinari, Via Ceonia, Bondiolo e San Giovanni Bosco, Vie Concerie e Manfredi, Via Sant'Ippolito, Via Fadina, Via Tomba, Via Campidori e Corso Baccarini.

L'ingresso e l'uscita alla città era reso possibile tramite porte e posterle (rispettivamente per il passaggio di carri e soli pedoni), situate in corrispondenza dei principali assi viari figli dell'epoca romana (gli attuali quattro corsi principali, Via Naviglio e Santa Maria dell'Angelo). Non è noto se fossero presenti torrette lungo il perimetro; si sa invece che fin dalle origini assieme alla cortina vera e propria era presente un fossato, rinforzato nel XII secolo con la costruzione di una nuova chiusa (argomento che verrà trattato largamente in un capitolo a parte). Con il progressivo ripopolamento della città e la nascita di sobborghi attorno alle mura, nel XII e XIII secolo si resero necessari ampliamenti alla cinta, in modo da proteggere i nuovi abitanti

---

<sup>43</sup> SAVIOTTI S., *Le Mura di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2001

e allargare anche visivamente le dimensioni della città (ampliamento del 1224 nell'area di Santa Maria vecchia. Le nuove espansioni comportarono l'apertura di nuove porte e posterle, oltre allo scavo di nuovi tratti di fossato.

Con l'assedio di Federico II e la presa della città nel 1241 le mura preesistenti vennero demolite e i fossati riempiti, con divieto di ricostruzione. A tutela del dominio riconquistato l'Imperatore fece costruire un fortilizio nell'area oggi compresa fra Sant'Agostino e le Mura Torelli; successivi capovolgimenti politici portarono dopo pochi anni (nel 1248) alla ricostruzione delle mura con ampliamenti verso l'area di San Francesco e la nascita di un serraglio nel futuro Borgo Durbecco.

I decenni successivi (caratterizzati da una forte instabilità politica) non permisero ulteriori opere di ampliamento, se non la ricostruzione di alcuni tratti abbattuti in precedenza; anche durante i primi anni di dominio manfrediano (prima metà del XIV secolo) le mura rimasero sostanzialmente le stesse, anche se si può supporre una generale tendenza al rinforzo delle strutture (*Figura 1.62*).

## 2.2 La Rocca dell'Albornoz

Se nei primi anni manfrediani l'unico intervento difensivo degno di nota fu la costruzione delle torri merlate sul ponte, con la cacciata dei signori a metà del Trecento e l'arrivo del Cardinale Egidio Albornoz (inviato dal Papa per riconquistare il controllo sulle terre di Romagna) tra il 1371 e il 1373 fu avviata e conclusa la costruzione di una nuova rocca, l'ultima nella storia faentina.

Il nuovo complesso (situato lungo la Via Emilia in direzione Bologna, a circa quattrocento metri dalle mura altomedievali) presentava una pianta rettangolare con lati corti rivolti verso la Via Emilia e le colline, con murature in laterizi e quattro torrette angolari quadrangolari (sempre in laterizi) prive di beccatelli e merlate. Il Mastio risultava situato a filo con la cortina rivolta verso la città, nella quale era presente un'ulteriore torretta di ingresso. Una seconda entrata (porta del soccorso) era invece sul lato opposto, verso Bologna. Il basamento di torri e cortina appariva caratterizzato da una scarpa, a sua volta circondata da un ampio fossato di circa venti metri, attraversabile da ponti levatoi. All'interno un ampio cortile ospitava edifici per il ricovero dei soldati, oltre a un pozzo, un mulino e depositi per il grano (*Figura 1.63*).

Dalla mappa del Rondinini e da un'ulteriore planimetria conservata in Archivio di Stato si intuisce con pochi dubbi l'impostazione "medievale" di questa fortezza, realizzata in un periodo

non ancora caratterizzato dal largo uso di artiglieria come avvenne dal secolo successivo in poi, piuttosto da un tipo di combattimento tradizionale con il ricorso a una difesa di tipo piombante. Lo spessore della cortina appariva quindi limitato a una difesa classica, caratteristica che rese la fortezza militarmente obsoleta nel giro di pochi decenni.

Dopo il ritorno dei Manfredi al potere, nel Quattrocento la rocca venne fortificata con la creazione di terrapieni nei lati rivolti verso la campagna, in modo da rispondere meglio a un eventuale attacco con armi da fuoco<sup>44</sup>.

Nel 1477 la fortezza venne attaccata con bombarde da Galeotto Manfredi per costringere alla resa i fratelli Carlo II e Federico, rifugiatisi al suo interno per i tumulti popolari scoppiati contro di loro.

Vicenda simile accadde undici anni più tardi, quando a trovare riparo nella Rocca fu Francesca Bentivoglio (rea di aver ordinato e partecipato alla congiura contro il marito Galeotto).

L'evento più traumatico per questo complesso fu senza dubbio l'assedio di Cesare Borgia, che vide nella rocca un obiettivo da colpire e conquistare per poi procedere alla conquista dell'intera città, ma nonostante i gravi danni subiti e il prolungarsi dell'assedio (concluso dopo cinque mesi) non riuscì mai a espugnarla. Solo due anni dopo a porla d'assedio furono i veneziani, che la utilizzarono come testa di ponte per l'effettiva presa di Faenza (avvenuta nel novembre del 1503).

Dopo un ultimo episodio militare avvenuto nel 1509 la città entrò stabilmente nell'orbita pontificia, decretando l'inizio del degrado per la rocca, progressivamente abbandonata.

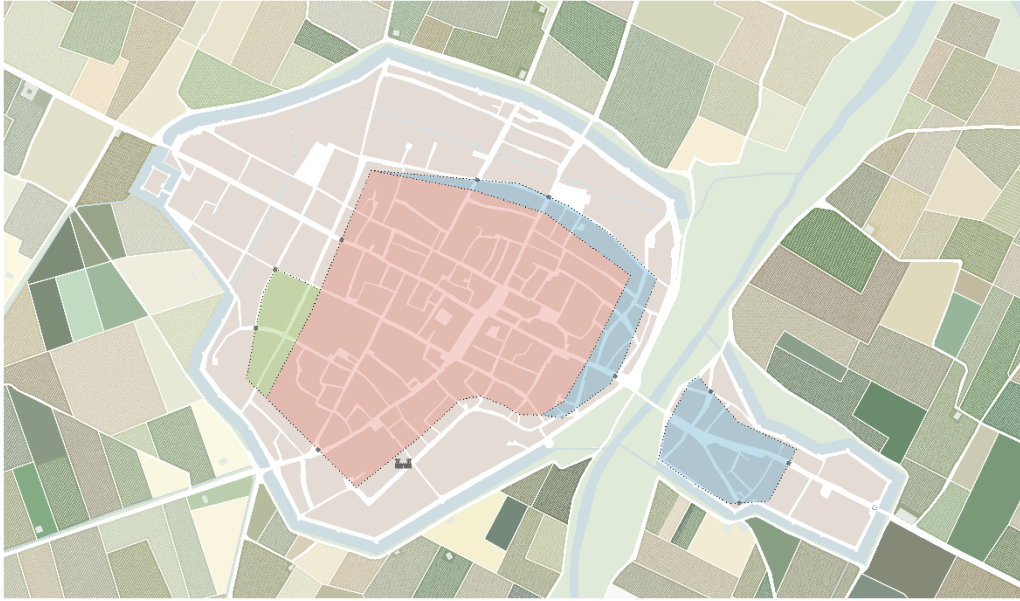
Per tutto il XVII e metà del XVIII secolo il sito fu lasciato generalmente privo di manutenzione, alle sole cure di un castellano utile ad impedirne un utilizzo improprio come punto di ingresso non controllato alla città.

Per via della sua posizione e del degrado in cui versava verso la metà del Settecento la rocca venne scelta per ospitare un nuovo edificio ospedaliero, realizzato su progetto di Giovan Battista Campidori e terminato nel 1762<sup>45</sup>. Gran parte della fortezza medievale venne demolita, inglobando tuttavia due lati di cortina e tre torrette angolari nelle strutture del nuovo edificio (tanto che fino al termine del XIX secolo era possibile intuirne lo sviluppo originario (*Figura I.64*)). Ad oggi avanzi della Rocca sono visibili negli interrati dell'ospedale, così come ne furono ritrovati diversi durante gli scavi per la realizzazione di un nuovo blocco dell'ospedale alla fine degli anni '70.

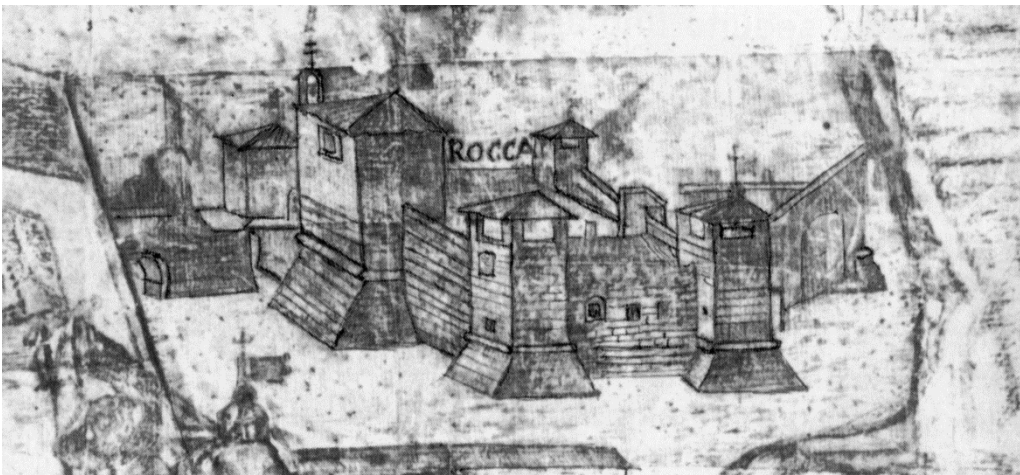
---

<sup>44</sup> Ibid.

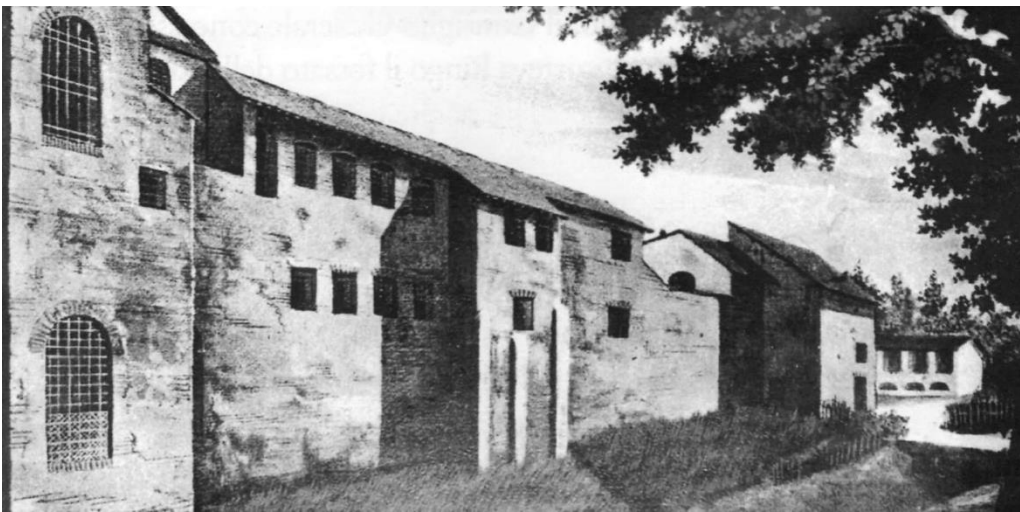
<sup>45</sup> FERLINI A., *L'Ospedale per gli Infermi nella Faenza del Settecento*, Tipografia Faentina, Faenza 1982



*Figura 1.62 Fasi evolutive della cinta muraria altomedievale, con indicazione di porte e posterle (in basso al centro la posizione della rocca di Federico II)*



*Figura 1.63 La Rocca dell'Albornoz rappresentata nella mappa del Rondinini (1630) (Biblioteca manfrediana)*



*Figura 1.64 Resti della Rocca inglobati nella nuova struttura ospedaliera in un disegno ottocentesco (Romolo Liverani)*



### 2.3 Costruzione delle mura manfrediane

In un contesto politico ormai caratterizzato dalla stabile presenza dei Manfredi come Signori di Faenza, uno dei passi più ambiziosi fu la costruzione di una nuova cinta muraria al passo coi tempi in grado di offrire adeguata protezione agli abitanti; proprio a causa dell'estensione di questo tipo di intervento e della precaria condizione politico economica dei Manfredi, per concludere del tutto la costruzione si impiegò più di un secolo.

Il periodo di inizio dei lavori fu il 1376/77 (non è quindi del tutto chiaro se a prendere l'iniziativa fu il Cardinale Albornoz per un completamento dell'opera di rinnovo difensivo cominciata con la Rocca o Astorgio I subito dopo aver conquistato il potere), certo è che la grande fabbrica delle mura si arrestò dopo pochi anni a causa di problemi vari (probabile mancanza di risorse economiche e/o tensioni politiche nel principato di Astorgio, concluso con la sua decapitazione nel 1405)<sup>46</sup>.

Non è nemmeno chiaro se durante il dominio di Gian Galeazzo e la reggenza di Madonna Gentile (prima metà del XV sec.) si cercò di portare avanti l'opera; di sicuro Astorgio II dal 1449 impose con decisione il riavvio del cantiere, richiedendo nuove tasse per garantire il giusto sostegno economico, e pochi anni dopo gran parte dell'opera era completata (anche se gli ultimi lavori furono conclusi da Galeotto, quindi almeno vent'anni più tardi).

### 2.4 Situazione urbanistica della città prima e dopo la costruzione delle nuove mura

L'avvento della Signoria promosse lo sviluppo di arti e mestieri, oltre a una tendenza generale all'autosostentamento; si può quindi intuire che Faenza conobbe un periodo di notevole espansione urbana, arricchita dalla sempre maggior presenza di ordini religiosi attorno alla città storica. L'arrivo di artigiani portò presto a una saturazione del tessuto urbano all'interno delle mura medievali, con conseguente sviluppo di sobborghi di edilizia spontanea lungo la Via Emilia e le altre strade dirette verso il mare o la Toscana<sup>47</sup>.

Riscontrabile anche la costruzione di portici immediatamente all'esterno delle porte principali (come quello della chiesa di Santa Margherita (*Figura 1.65*) e della Commenda) realizzati per il ricovero dei pellegrini giunti nei pressi di Faenza in orario notturno (quindi impossibilitati ad entrare in città); storia diversa per il portico "della carità" (o Loggia dei Fantini/Infantini),

---

<sup>46</sup> SAVINI R., *I faentini dello stradario*, Grafiche Galeati, Imola 1986

<sup>47</sup> SAVIOTTI S., *I sobborghi di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2006

costruito nel 1426 come primo ospedale riunito della città appena fuori la Porta Imolese altomedievale<sup>48</sup>.

Con il completamento della cinta manfrediana tutti i sobborghi furono inclusi nel perimetro urbano, così come numerosi conventi (che in certi casi lamentarono una riduzione della superficie a loro disposizione per le coltivazioni), oltre ad ampie aree coltivabili utili in caso di assedio poi man mano edificate nel corso dei secoli successivi.

L'ampliamento comportò uno spostamento delle porte di ingresso (Porta Ravennana venne ricostruita a circa centocinquanta metri di distanza dalla precedente, distanza simile sia per Porta Montanara che in Borgo, mentre i maggiori sforzi vennero compiuti per riedificare Porta Imolese dall'incrocio con l'attuale Via Cavour fino alla nuova Rocca, una distanza di ben quattrocento metri). Fu in quest'area della città che, come intuibile, si concentrarono le iniziative "urbanistiche", con il progressivo tracciamento di nuove strade utili a suddividere il terreno inglobato dentro la città.

La mura interruppero in certi casi la continuità di strade risalenti al periodo tardo antico fino a quel momento utilizzate per praticità, come la vecchia strada per Ravenna (collegamento attuale controstrada di Viale Baccarini e Via Scalo Merci) e quella per Santa Lucia (collegamento Via di Sopra - Via Pantoli), modificando di fatto la "viabilità" in entrata e uscita, da questo momento possibile solo attraverso le porte principali (e non più anche dalle posterle, un tempo riservate ai soli pedoni).

Tracce delle terre acquisite, delle nuove fortificazioni e del cambio orografico di certe aree è rintracciabile anche nella toponomastica attuale (Via Nuova, un tempo Via Terranova, Via Terracina, Via Torricino, Via Torretta, Via Montalto e Via Salita), a conferma dell'inevitabile segno lasciato dalle nuove mura nel contesto urbano (*Figura 1.66*)<sup>49</sup>.

Nei secoli che separarono la caduta del Manfredi dall'abolizione della cinta daziaria (1501-1905), le mura manfrediane riuscirono a contenere gran parte dell'espansione edilizia e demografica, pur con la crescita (dal Settecento in poi) di nuovi sobborghi sempre posizionati nelle vicinanze delle porte medievali. Le aree rimaste libere da nuovi edifici dentro la cinta muraria furono sostanzialmente gli orti dei monasteri o conventi posizionati ai margini del centro, così come alcune aree sempre a destinazione ortiva, ma a servizio di abitazioni private (area degli ex Salesiani, Parco Tassinari, parcheggio di Via Bondiolo, orti nelle mura nord est del Borgo).

---

<sup>48</sup> DONATI G., *La Congregazione di Carità di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 1958

<sup>49</sup> BELTRANI G., *Note allo Stradario della Città di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 1970



*Figura 1.65 L'attuale chiesa di Santa Margherita, con il portico utilizzato in origine come riparo dai pellegrini rimasti fuori città*



*Figura 1.66 Targa toponomastica di Via Terracina, testimonianza delle espansioni avvenute con la costruzione delle mura Manfrediane*

## 2.5 Elementi tipologici della cinta manfrediana

Di seguito sono elencati e descritti tutti gli elementi che insieme andarono a formare il nuovo sistema difensivo faentino, con relative note sulle caratteristiche principali di ognuno (oltre all'evoluzione storica):

- Cortina: parte predominante delle mura, ovvero il muro vero e proprio che collega un torresino all'altro, lungo il quale avvenivano passaggi dei soldati di ronda. Lo spessore della cortina misurata nel tratto sommitale è generalmente di tre teste (quindi intorno ai 40/45 cm a seconda del tratto, della quantità di malta e delle misure adottate per i laterizi). L'altezza totale in origine doveva essere di circa dieci/dodici metri (intuibile in tratti come lo Sferisterio e le mura tra il Portello e l'Ospedale, il cui fossato venne riscavato negli anni '70). Ad oggi l'altezza della cortina appare variabile in base alla zona, andando dai 1.80 m fuori terra della Mura Cappuccine ai 6.00 m delle Mura Polveriera (i due tratti citati prima, del Portello e dello Sferisterio, non sono in questo caso presi come riferimento avendo subito importanti interventi di modifica nel corso dei secoli). Lo sviluppo totale in lunghezza del perimetro della cinta manfrediana era di circa 5300 m, ridotti ai giorni nostri a 3500 m.

Attualmente la cortina appare come un semplice muro in laterizi a vista, aspetto assunto solo dal XIX in poi; in precedenza era invece presente una sorta di sagramatura (uno strato di polvere di laterizio mista a grassello di calce in grado di proteggere il muro dalle intemperie e garantire una superficie il più liscia possibile, in modo da non permettere la risalita dei nemici) (*Figura 1.68*).

Al di sopra del parapetto (oggi coronato da una fila di laterizi disposti a coltello chiamata rizzolo) era in origine presente una merlatura ghibellina, completamente scomparsa nel XVI sec.

A sua volta la cortina è composta da:

- Scarpa: parte inclinata del muro (di cui costituisce la maggior parte) nata come mezzo di deterrenza per le macchine da assedio e in seguito come miglioramento tecnologico per la difesa dalle artiglierie. Dal parapetto alle fondamenta lo spessore della scarpa tende a rimanere costante;
- Contrafforti e archi: elementi in laterizio situati nel lato interno della cortina, utilizzati per il rinforzo strutturale del muro. Diffusi lunghi tutta la cinta, in



origine erano raccordati della parte sommitale da archi a tutto sesto, oggi in parte scomparsi a causa dei progressivi abbassamenti della cortina;

- Torresino: piccola fortezza di forma semicircolare con diametro di sette metri presente in serie lungo tutto il perimetro della cinta; i torresini vennero realizzati generalmente sugli angoli compiuti dalla cortina, e nei tratti rettilinei ad una distanza variabile fra gli ottanta e i duecento metri l'uno dall'altro (a seconda del tratto). La sua funzione principale era quella di rispondere agli assalti messi in atto nella sua zona di influenza, oltre a garantire un controllo costante del proprio settore. Lungo il perimetro erano presenti in origine trentasei torresini, oggi ridotti a ventiquattro.

Il torresino si articolava su tre livelli: un terrazzo superiore dotato di merlatura e beccatelli (per tiri con balestre e difesa piombante), un locale a livello della strada di ronda (generalmente dotato di copertura a cupola e feritoie rettangolari) e un locale interrato con feritoie circolari (ospitante i pezzi di artiglieria). In seguito alla perdita della funzione difensiva la struttura dei torresini fu nella maggior parte dei casi abbattuta fino a livello della strada di ronda, con conseguente interrimento del locale sotterraneo (*Figura 1.69*). Tra XVII e XIX sec. parte dei torresini vennero poi riutilizzati con la costruzione di piccoli edifici a uso abitativo o magazzino, realizzati ex novo o impostati sulle strutture originarie non demolite;

- Torretta rompitratta: corpo di forma rettangolare aggettante rispetto alla cortina e non dotato di postazioni di tiro. Lungo il perimetro delle mura erano presenti in origine cinque torrette di questo genere (tre in città e due in Borgo), create probabilmente per dividere tratti di cortina con quote leggermente diverse (a causa dell'inclinazione del terreno). In due di queste torrette era presente un grande arco alla base, nel quale scorreva il canale in entrata e in uscita dalla città (l'arco di entrata, in zona Portello e presente ancora oggi, appare a sesto ribassato, mentre quello di uscita, scomparso e in zona Sant'Ippolito, era a sesto acuto) (*Figura 1.71*);
- Torrione: lungo il perimetro ne esiste solamente uno (il cosiddetto "Torrione di Montecarlo), e si tratta di un elemento posto a difesa del ponte (a sua volta fortificato) sul Lamone. Si differenzia dagli altri torresini per le dimensioni decisamente più ampie (il diametro superiore raggiunge i diciotto metri), dotato di un ampio locale sotterraneo

con quattro postazioni per bombarde (ancora oggi presenti) e una quinta postazione di fronte all'ingresso; la parte superiore era formata di un ampio terrazzo.

Fin dal XVI sec. i suddetti sotterranei vennero concessi in affitto e riutilizzati, mentre l'area superiore (in origine priva di sovrastrutture) fu utilizzata come orto o giardino fino alla fine dell'Ottocento, quando i proprietari dell'epoca realizzarono un primo piccolo edificio, poi ampliato fino ad assumere l'aspetto attuale nel 1951 (*Figura 1.70*);

- Porte: punti presidiati per l'ingresso alla città, percorribili da pedoni e mezzi, dotati di portoni, preceduti all'esterno da un ponte in legno compreso fra due tratti di muro con un ulteriore portone sulla riva del fossato opposta alle mura. Le Porte in origine apparivano dotate di beccatelli, merlatura e terrazzo, mentre l'ingresso era formato da un arco (solo a tutto sesto nel caso delle porte dell'Ospitale e Imolese, alternato sesto acuto esterno e tutto sesto interno nei casi delle porte Montanara e Ravennana).

Le porte presenti lungo la cinta manfrediana nel corso dei secoli furono le seguenti:

- Porta Montanara: posta al termine di Corso Matteotti e rivolta verso gli appennini, fu l'unica porta a conservare per la maggior parte il proprio aspetto originale, con arco a sesto acuto esterno e tre lati muniti di beccatelli. Realizzata con blocchi di pietra spungone alla base e laterizi nel resto della struttura, era in origine dotata (come tutte le porte) di un terrazzo merlato poi coperto da un tetto. Era presente una stanza, in origine accessibile da una botola posta sotto la volta dell'arco e in seguito unita all'adiacente casa del custode. Nonostante le proposte di abbattimento ottocentesche e dei primi anni del Novecento, Porta Montanara venne minata e distrutta solamente nel dicembre 1944 (*Figura 1.72*);
- Porta Ravennana: situata lungo l'attuale Corso Garibaldi, come intuibile dal nome era l'ingresso della città rivolto verso Ravenna (quindi dalla parte opposta a Porta Montanara). Le caratteristiche costruttive apparivano del tutto simili a quelle della porta precedente, ma diversa fu la sua evoluzione; nel 1869 l'aumento dei flussi di passaggio in questa zona (diventata piuttosto frequentata dopo l'apertura della prima stazione ferroviaria) evidenziò tutti i limiti della porta medievale, il cui arco era ormai ritenuto di dimensioni eccessivamente ridotte. Dopo la bocciatura della proposta di modifica del suddetto arco, venne infatti approvata la demolizione del manufatto medievale, poi sostituito da due chioschi daziari progettati dall'ingegner Luigi Biffi, a loro volta demoliti nel 1932 (*Figura 1.73*);

- Porta Imolese: era la porta presente nell'ingresso nord ovest della città (lungo la Via Emilia in direzione Imola, da cui il nome), posizionata nelle adiacenze della rocca trecentesca. A differenza dei restanti ingressi alla città (e dato che si trattava di uno dei punti più utilizzati per entrare e uscire da Faenza) nel 1678 la porta fu integralmente ristrutturata, con la creazione di una facciata monumentale in stile barocco, attornata da tratti di mura (nuovamente merlati in questa occasione), mentre la parte interna vide l'adattamento del manufatto medievale, con l'elevazione dell'imposta dell'arco (*Figura 1.74*).

Dopo essere stata protagonista dell'ingresso in città degli invasori francesi nel 1797 e vittima dei vari capovolgimenti politici ottocenteschi (essendo presenti in origine una lapide intitolata prima al Pontefice Innocenzo XI e in seguito a Pio VII e il Triregno, rimossi e danneggiati subito dopo l'arrivo dei francesi, poi ripristinati con la Restaurazione e nuovamente danneggiati durante i moti del 1830), Porta Imolese sopravvisse alle proposte di demolizione del primo Novecento (si realizzarono solo due passaggi pedonali laterali) ma non alla Seconda Guerra Mondiale, venendo minata nei primi giorni del dicembre 1944 dai tedeschi in ritirata;

- Porta Ponte: ingresso alla città dal Borgo Durbecco. Le vicende di questa porta furono sempre legate all'adiacente Ponte delle Torri, di cui faceva parte: l'ingresso presidiato era infatti formato da una delle due torri costruite all'epoca di Francesco Manfredi (inizio del XIV sec.) per fortificare il ponte romano/medievale sul Lamone. Dai disegni ottocenteschi si evince la presenza di merlatura ghibellina e beccatelli, aggiunti probabilmente durante il Quattrocento con la costruzione delle nuove mura e l'inclusione del ponte nel circuito difensivo tramite due tratti di muro merlato rimasti in opera fino al 1843 (*Figura 1.75*).

La torre di Porta Ponte presentava un'altezza di circa ventisette metri, con passaggio garantito da una volta a sesto acuto, mentre internamente era presente una sala per la manovra della saracinesca e un piano intermedio munito di feritoie. Il terrazzo merlato venne coperto da un tetto nei primi anni '80 del XVI sec. Strutturalmente il manufatto (pur parte del complesso del ponte) ne era strutturalmente indipendente, essendo posto a circa tre metri dall'imposta del ponte stesso.

Dal Cinquecento al 1842 la porta subì diversi interventi di restauro dovuti al naturale degrado dei materiali e a eventi dannosi.

Il 14 settembre 1842 il Ponte delle Torri venne gravemente danneggiato dal crollo della seconda torre (realizzata sopra il pilone rivolto verso il Borgo) che comportò la distruzione di due delle tre arcate.

Porta Ponte non subì danni da questo crollo, ma il timore di crolli improvvisi da parte dei residenti nelle vicinanze portò ad una perizia con conseguente proposta per il rinforzo del manufatto ma, nonostante le assicurazioni, la votazione del Consiglio Comunale approvò la demolizione della torre medievale (abbattuta a più riprese nei primi mesi del 1843). Da quel momento la continuità della cinta daziaria venne garantita da un semplice cancellata, subito rimossa dopo l'abolizione del dazio nel 1905;

- Porta Casaretta/Prospettiva del Borgo: punto di accesso al Borgo Durbecco dal Ponte delle Torri, formato in origine da un semplice arco munito di portone. Nei primi anni del XVII sec. l'arco crollò e non fu ricostruito. Solo più di un secolo dopo (nel 1734) nacque la Prospettiva del Borgo, un nuovo ingresso monumentale al quartiere situato nel luogo dell'arco scomparso e demolita a metà del secolo successivo nel periodo tra il crollo del ponte medievale e la costruzione del nuovo ponte di ferro (1842-65) (*Figura 1.76*);
- Porta Candiana: porta secondaria del Borgo Durbecco rivolta verso nord, consisteva in un arco a tutto sesto crollato nel corso del XVII sec. e ricostruito negli anni '80 dello stesso secolo sempre come arco (ormai incustodito). Venne definitivamente demolito nel secondo dopoguerra da ignoti, probabilmente per riutilizzarne i laterizi (*Figura 1.77*);
- Porta dell'Ospitale: unica porta medievale superstite, è oggi nota come Porta delle Chiavi. Il nome antico era dovuto alla presenza dell'hospitales gestito dai Cavalieri di Malta nella Magione, e presentava in origine un arco a tutto sesto, oltre che (come le altre porte principali) beccatelli (di cui si possono ancora oggi vedere le imposte sulle facciate) e una merlatura, scomparsa nel XVI sec. Nel corso del XVIII il nome antico mutò a favore di quello attuale, e nel 1766 un incendio danneggiò il manufatto, poi restaurato con l'apertura di una finestra rettangolare su ognuno dei due lati maggiori per illuminare la sala al piano superiore.



L'aspetto attuale della facciata esterna risale al 1837, quando l'installazione del pannello in cotto raffigurante la Beata Vergine delle Grazie e gli altri protettori della città (opera di Don Domenico Valenti installata anche sulle altre porte principali) comportò la chiusura della finestra rettangolare esterna e la sua sostituzione con due finestre più piccole e ad arco.

Liberata dagli edifici addossatisi sui lati minori nel corso dei secoli (che portò al conseguente inutilizzo della stanza superiore, divenuta inaccessibile), la porta passò indenne la Seconda Guerra Mondiale (soprattutto per la rapida ritirata dei tedeschi al di là del Lamone, fatto che ne impedì la distruzione, probabilmente già programmata vista la presenza di mine alla base). Dal dopoguerra in poi la porta non ha subito grossi cambiamenti (a parte qualche piccolo intervento di pulizia alla base), così come è rimasta inutilizzata la sala superiore (*Figura 1.78*);

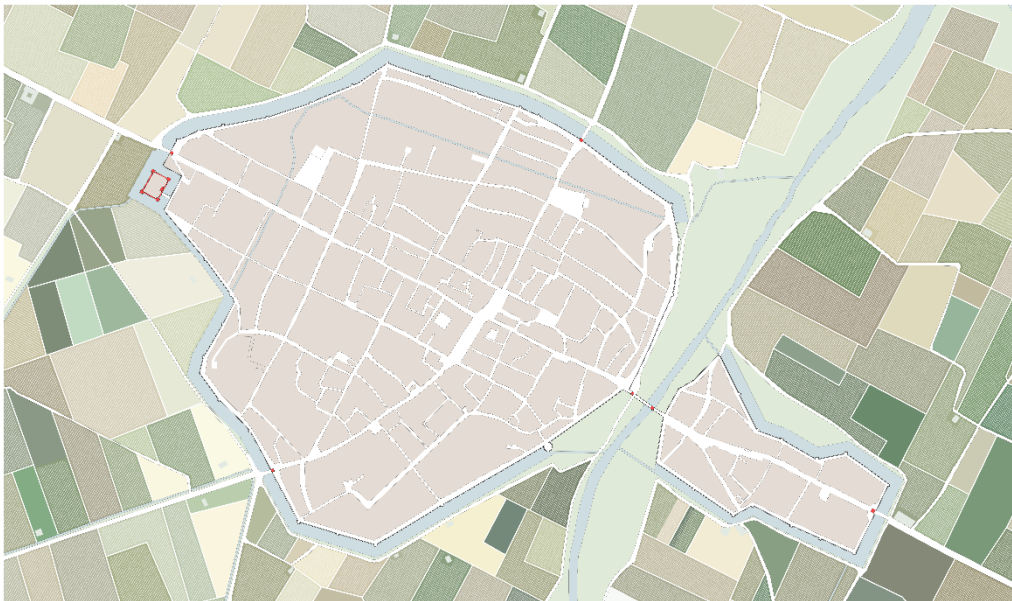
- Porta Torretta: posta dal lato opposto del Borgo rispetto a Porta Candiana (verso le colline), nacque come torretta rompitratta della cortina, per poi essere convertita a porta secondaria all'inizio del XVII secolo (fu quindi la prima porta non costruita dai Manfredi a interrompere la continuità della cortina). Come Porta Candiana si trattava di un semplice arco a tutto sesto, e crollò a causa dell'erosione causata dalle acque del Lamone nel 1640, per poi essere ricostruita con forme simili nel 1722 e definitivamente demolita durante l'ultimo decennio del XIX sec. (*Figura 1.79*);
- Porta Pia: secondo manufatto a impostarsi nella cortina manfrediana, come nel caso di Porta Torretta andò ad occupare la posizione di un preesistente manufatto medievale (in questo caso un torresino). La nascita di Porta Pia è legata alle vicende del Canal Naviglio e di Scipione Zanelli (suo artefice) che forte dei permessi concessi dal cugino Pontefice Pio VI nel 1782 demolì il torresino per realizzare un nuovo ingresso alla città, in modo da migliorare il collegamento con la nuova Darsena. Proprio per omaggiare il Papa la porta assunse il nome Pia, e venne realizzata (pur rimanendo incompiuta) nel 1791. Nel 1837 venne installata la targa in cotto con la B.V. delle Grazie, mentre negli anni successivi non vi furono novità di rilievo (tranne la rimozione dei portoni nel 1905, essendo venute meno le esigenze daziarie). Come le Porte Montanara e Imolese anche Porta Pia venne distrutta nel dicembre 1944, e di lei rimasero per qualche anno i resti del basamento (poi rimossi durante la ricostruzione dell'area)

(Figura 1.80);

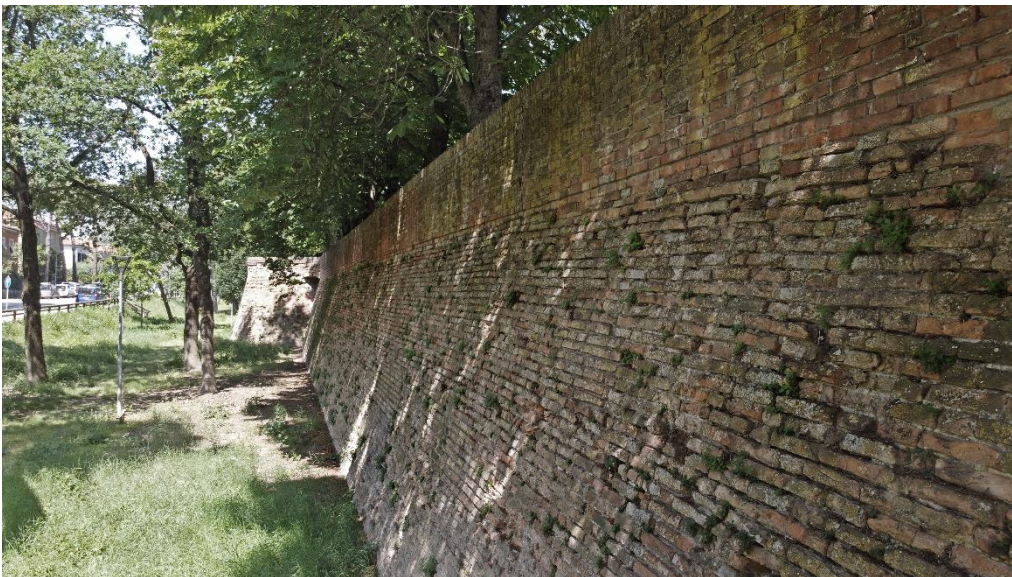
- Barriera Firenze: cancellata rimasta in opera per circa un decennio, installata dal 1895 a metà del nuovo Viale della Stazione (attuale incrocio fra Viale Baccarini, Viale Tolosano e Viale IV novembre) e dotata di passaggio carrabile e pedonale. Venne rimossa appena abolita la cinta daziaria, nel 1905 (Figura 1.81);
  
- Fossato: area esterna alle mura adibita in origine a rafforzare la difesa della città grazie alla presenza costante di acqua, proveniente dalla chiusa sul Lamone e sul Marzeno (vedi capitolo successivo). Il fossato si presentava come una fascia di terreno priva di edifici e coltivazioni larga in media venti metri, diffusa in maniera continua e costante lungo il perimetro (ad eccezione delle mura in prossimità del Lamone, protette dal fiume stesso in origine privo di arginature). Il termine delle funzioni militari delle mura rese il riempimento d'acqua una pratica inutile, così come controproducente era ormai l'istituzione della "spianata" (ovvero l'abbattimento di coltivazioni e edifici posti entro una certa distanza dalle mura). Dopo la bonifica del terreno gli ex fossati vennero generalmente destinati a prati da sfalcio e a coltivazioni, oltre a funzioni eccezionali come area per ricavare argilla o zona di gioco (nel caso dello Sferisterio); il tutto venne gestito dai Cento Pacifici, magistratura che col tempo prese di fatto possesso sia delle fosse che dei terrapieni (e di cui si parlerà in un paragrafo apposito).  
Con l'occupazione francese i fossati furono progressivamente venduti a privati, tranne un tratto delle mura nord già destinato ad ospitare i canali di raccordo fra il Naviglio e la Vasca del Borgotto;
  
- Terrapieno: riporto nel lato interno della cinta della terra ricavata dallo scavo dei fossati e delle fondamenta, utilizzato come rinforzo della cortina per una maggior resistenza ai colpi di artiglieria, oltre a permettere la creazione di una strada di ronda continua lungo tutto il perimetro. I terrapieni (di altezza costante lungo la cortina) si raccordavano al livello stradale della città in corrispondenza delle porte, dove ancora oggi si possono notare lunghe rampe per la salita e discesa.  
Entrati nella sfera di influenza dei Cento Pacifici subito dopo la loro presa di possesso (de facto) dei fossati sottostanti, alcuni tratti di terrapieno vennero alienati a privati già nella prima metà del XVII sec. (soprattutto in Borgo Durbecco, dove il crollo delle mura fronteggianti il Lamone rese indifendibile il quartiere, portando alla cessione delle

strade poste nell'area di Porta dell'Ospitale, per poi giungere progressivamente a una quasi totale vendita ai privati, terminata solo nel 1950) (Figura 1.83).

In città il passaggio di proprietà dei terreni fu invece una pratica limitata inizialmente alla zona della Rocca (quando a metà del Settecento si realizzò l'Ospedale) mentre gli altri tratti furono venduti solo tra il 1920 e il 1957, giungendo alla situazione attuale.



*Figura 1.67 Il perimetro delle mura manfrediane alla fine del XV sec., prima del progressivo degrado e abbandono*



*Figura 1.68 Un tratto di cortina in Via Lapi, con la base a scarpa, il parapetto e parte del fossato*





*Figura 1.69 Un tipico torresino faentino, privo dei locali superiori e con la stanza ipogea interrata*



*Figura 1.70 Il Torrione di Montecarlo, complesso difensivo sorto a protezione del ponte sul Lamone*



*Figura 1.71 Una delle cinque torrette rompitratta disposte lungo il perimetro difensivo*





*Figura 1.72 Porta Montanara all'inizio del XX sec., con le abitazioni sorte sulle mura nel XVIII e XIX sec. (archivio Fototeca Manfrediana)*



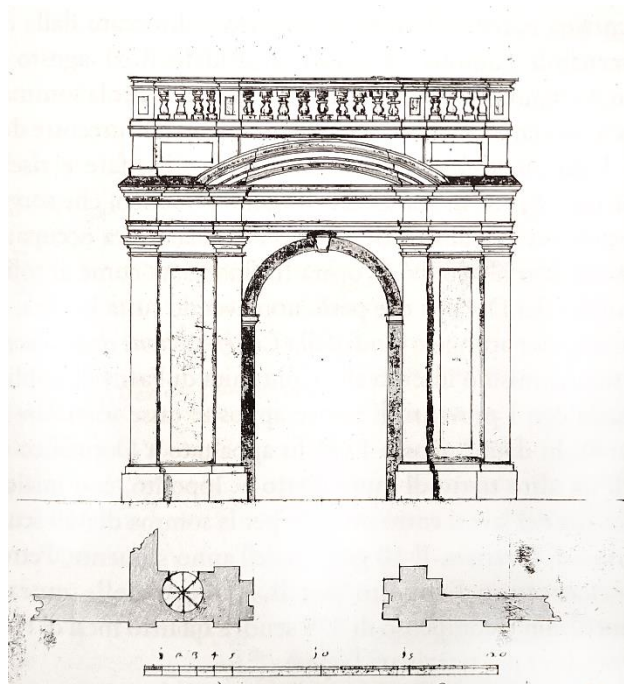
*Figura 1.73 Porta Ravennana, ingresso nord est della città, demolita nel 1870 e sostituita da due chioschi daziari (da "Le mura di Faenza")*



*Figura 1.74 Porta Imolese, munita di una monumentale facciata barocca nel 1678 (collezione Calzi - Biblioteca manfrediana)*



*Figura 1.75 Il Ponte delle Torri, crollato parzialmente il 14 settembre 1842 (Porta Ponte è la torre sulla destra, posta sulla terraferma) (da "Romolo Liverani scenografo")*



*Figura 1.76 La Prospettiva del Borgo, costruita nel luogo della scomparsa Porta Casaretta (da "Le mura di Faenza")*



*Figura 1.77 Lato interno di Porta Candiana, demolita da ignoti nel 1945 (da "Le mura di Faenza")*





*Figura 1.78 Porta delle Chiavi (in origine “dell’Ospitale”), unico accesso medievale scampato alla demolizione*



*Figura 1.79 Porta Torretta (visibile sulla destra), demolita tra il 1890 e il 1900 (da “Le mura di Faenza”)*





*Figura 1.80 Porta Pia, costruita nell'ultimo quarto del XVIII sec. per migliorare i collegamenti tra la città e la darsena del Naviglio (Biblioteca Manfrediana)*



*Figura 1.81 La Barriera Firenze (o Porta Nuova), cancellata costruita lungo il nuovo viale della stazione per il mantenimento della cinta daziaria (archivio Fototeca Manfrediana)*



*Figura 1.82 Ruederi di un muraglione utilizzato come chiusa per risolvere la pendenza del fossato*



*Figura 1.83 Via Liverani, strada di ronda con il tipico tratto in salita per il raccordo con l'area di Porta Imolese*



## 2.6 Il sistema delle acque faentino e il rapporto con le mura

La scelta di fondare Faventia alla congiunzione di due fiumi ha reso la sua esistenza vincolata fin dalle origini alle dinamiche del fiume, con opere di regimentazione avviate già in epoca romana.

Dopo il periodo altomedievale (in cui le alluvioni si presentarono in maniera più ravvicinata, fatto a cui si aggiunse una generale incapacità di procedere ad una manutenzione sistematica dei corsi d'acqua), Faenza si affacciò al Basso Medioevo con una propria cinta muraria a sua volta circondata da un fossato; per alimentarlo è probabile si lavorò alla costruzione di un primo sbarramento sul fiume Lamone poco a monte della città.

Notizie più certe sulla nascita dei canali faentini si hanno nella seconda metà del XII secolo: nel 1184 il Podestà Guglielmo Burro avviò un'opera di riqualificazione dei fossati esistenti attorno alla città, e per garantirne la costante alimentazione d'acqua ordinò la realizzazione di una nuova chiusa sul Lamone, costruita in località Marciliano (ai piedi del colle Persolino); il manufatto medievale consisteva in uno sbarramento in terra, legno e pietra, materiali in grado di resistere alla forza delle acque per un tempo limitato, se non a costo di costanti manutenzioni. Dal nuovo bacino si distaccava un canale artificiale orientato verso il lato sud della città, raggiunto costeggiando l'attuale Via Firenze e Viale Marconi. Nella zona di Porta Montanara il percorso virava verso sinistra per costeggiare le mura lungo le attuali Via Cavour e Corso Baccarini, per poi girare a destra in direzione fiume Lamone.

Meno di un secolo più tardi la chiusa di Marciliano risultava in rovina (forse per i danni causati da eventi alluvionali, dal naturale degrado della struttura o dalla tendenza del fiume in quel punto di modificare in fretta il proprio percorso), tanto che nel 1281 venne costruito un nuovo invaso molto più a monte del precedente (distante circa tre chilometri in linea d'aria) nel podere Giardino, poco sopra Errano, dal quale partì un nuovo tratto in grado di congiungersi a quello già esistente. Nella prima metà del secolo il canale aveva già subito delle modifiche al tracciato, soprattutto con lo spostamento verso ovest (nella futura area del Portello); nel 1248 nacquero anche le prime mura del Borgo Durbecco: ciò comportò la realizzazione di un ulteriore canale per il riempimento delle nuove fosse, alimentate dall'acqua del Marzeno (non è però noto il tracciato del canale, scomparso nel XVI sec.)

Con l'edificazione della nuova rocca albornoziana emerse la necessità dello scavo di un nuovo tratto di canale per alimentarne il vasto fossato, largo circa venti metri su ogni lato. Nacque così la prima biforcazione del canale, realizzata nel punto ancora oggi noto come le "Bocche dei

canal” (incrocio fra Via Firenze, Via Canal Grande, Via Ospitalacci e la strada per Brisighella), dove il canale proveniente dal Lamone si divideva nella Canaletta (il tratto antico lungo la Via Firenze) e il Canal Grande (a fianco della strada omonima, diretto verso la Rocca); questi nomi risalgono all’Ottocento, ma verranno utilizzati da adesso in poi per praticità.

L’assetto definitivo dei canali e dei fossati venne raggiunto a metà del XV sec. con il completamento delle mura manfrediane. Le principali modifiche videro la canaletta deviata all’altezza di Porta Montanara non più a sinistra ma a destra, diretta verso il Lamone, mentre il suo tracciato precedente (sul lato ovest della cinta altomedievale, passante dal Portello) venne raccordato al Canal Grande, che a sua volta fu diviso in due all’altezza della Rocca (con un tratto diretto appunto verso il Portello, in modo da attraversare internamente la città nel tracciato preesistente e integrato dentro le nuove mura, e l’altro diretto negli attuali viali Tolosano, IV novembre e delle ceramiche per alimentare i nuovi fossati delle mura nord ovest).

Per mantenere costante il livello delle acque in tutti i punti della cinta (e per contrastare la naturale pendenza del terreno verso il Lamone) si rese necessaria la messa in opera di muraglioni a scarpa alla base delle mura, nel numero di dieci in città e sei in Borgo, funzionanti come delle piccole chiuse in grado di regolare il livello delle acque nel tratto di loro competenza. Osservando la più antica mappa della città a disposizione (quella realizzata da Virgilio Rondinini nel 1630 e conservata nella Biblioteca Manfrediana) si possono osservare diversi resti di questi muraglioni, nei quali è possibile notare elementi in laterizio sviluppati lungo il muraglione stesso di cui non è nota la funzione (forse un ulteriore rinforzo difensivo per evitare utilizzi impropri dei muraglioni come “ponti” per avvicinarsi alle mura o manufatti per l’apertura chiusura delle saracinesche). Sempre nella mappa si nota come nel lato esterno del fossato e in corrispondenza dei muraglioni fossero presenti delle ulteriori piccole torrette. Ad oggi l’unico muraglione di cui rimanga traccia è situato in Via Lapi, alla base del torresino angolare fronteggiante Via Nievo (*Figura 1.82*).

Fin dalla loro nascita i canali unirono l’esigenza difensiva della città a quella produttiva: lungo il loro corso nacquero di conseguenza diversi mulini (in buona parte rimasti attivi fino al secondo dopoguerra), oltre ad altre attività sempre legate alla presenza dell’acqua. Si ricordano i mulini del Portello, della Ravagnana, di Sant’Ippolito, del Borgotto e di Batticuccolo, il filatoio nel sobborgo della Ganga, la Cartiera nella zona di Persolino, la Ruota dell’acqua a Porta Montanara, la Pila del Riso in Via Batticuccolo. A beneficiare dell’acqua dei canali furono per secoli i conventi e monasteri nati strategicamente sulle loro sponde (Cappuccini, Santa Umiltà, San Domenico, San Maglorio, Santa Chiara, San Francesco, Sant’Ippolito), oltre a



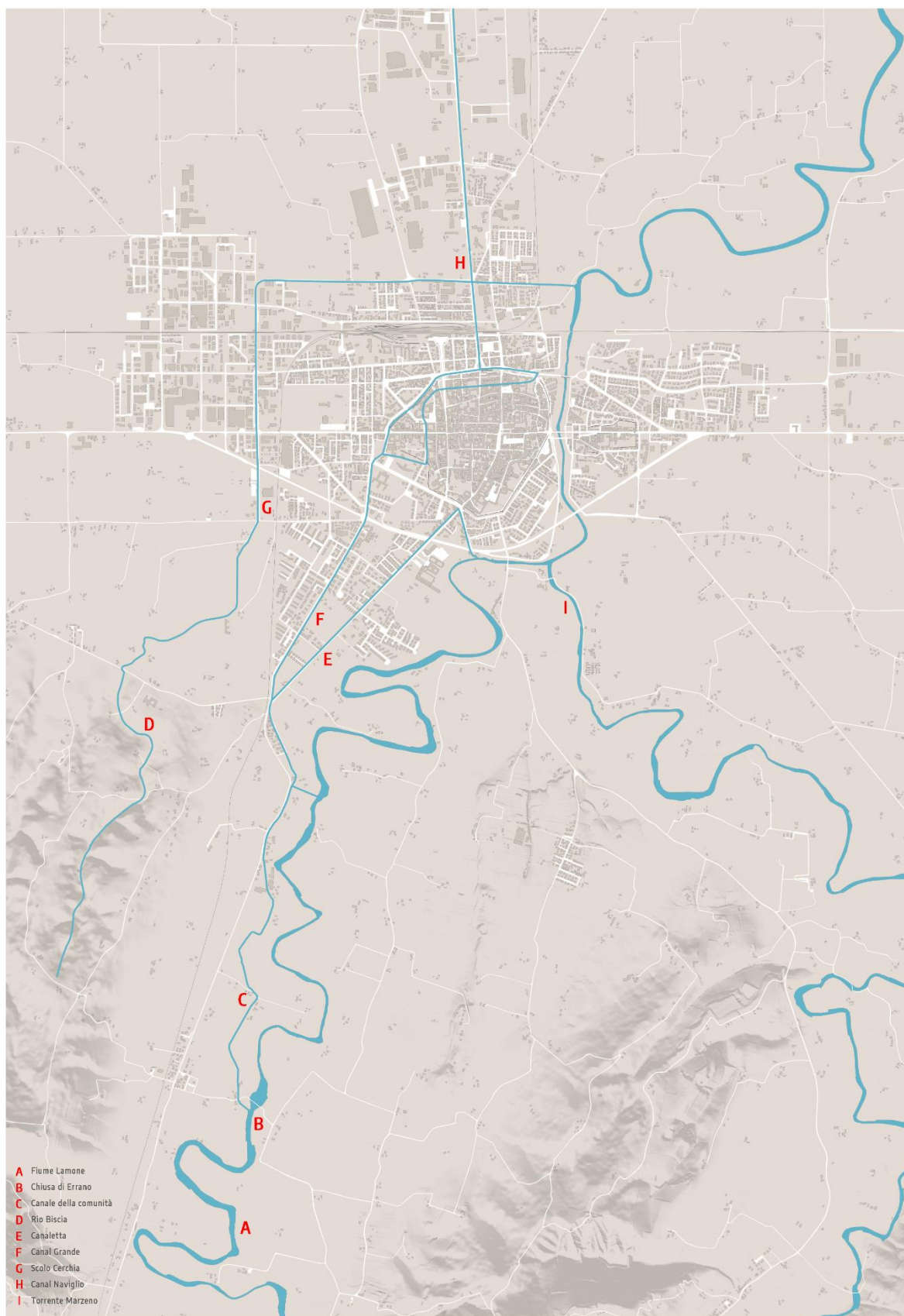
privati cittadini che sfruttarono le aree periferiche della città per impiantare fiorenti attività ortive presenti fino al secondo dopoguerra.

Il prosciugamento dei fossati a metà del Cinquecento non comportò grandi cambiamenti nei percorsi dei canali (affrancati naturalmente dal compito di alimentare le fosse, ma comunque utilizzati per le attività elencate poco fa); fra Seicento e Settecento nacque l'attuale Chiusa di Errano in muratura (*Figura 1.84*), e dal 1782 i canali assunsero un nuovo ruolo nel garantire un costante approvvigionamento d'acqua al nascente canal Naviglio, per cui furono costruiti (oltre al canale stesso) anche una Darsena e un bacino di decantazione (La Vasca del Borgotto) collegati da due canali paralleli ricavati nel fossato delle mura di Porta Pia e San Francesco (attuale tratto Piazzale Sercognani - Via Mura Mittarelli).

Con l'arrivo del Novecento l'utilità dei canali cominciò a scontrarsi con la necessità di migliorare la viabilità e aumentare gli standard igienici della città; venute meno da secoli le esigenze difensive e da qualche decennio anche quella di alimentare abbondantemente il Naviglio (all'epoca ancora presente ma limitato a forza motrice per alcuni mulini), i canali cominciarono ad essere progressivamente coperti nei tratti urbani in un periodo di tempo di circa mezzo secolo (dai primi anni '20 ai primi anni '70) aprendo le porte a nuovi viali di circonvallazione o all'allargamento di strade esistenti. Nel dopoguerra i mulini superstiti chiusero e il tratto interno del canale venne progressivamente lasciato senz'acqua (preferendo deviare le acque nel tratto costeggiante le mura del Rione Rosso). La Chiusa di Errano è ancora attiva, così come presente è l'imbocco del canale, stretto fra pareti in cemento armato e ridotto di sezione (*Figura 1.85*).



*Figura 1.84* Panoramica della Chiusa di Errano, sbarramento costruito per deviare parte delle acque fluviali nel tracciato del canale artificiale diretto in città



*Figura 1.85 Situazione attuale dei canali faentini (i tratti in prossimità dell'area urbana risultano totalmente tombinati)*

## 2.7 I materiali: laterizi e calce

Se nelle mura altomedievali il ricorso a materiali di reimpiego denotava l'applicazione di tecniche piuttosto arcaiche, con la costruzione delle mura attuali i progressi tecnici e le migliori condizioni economiche permisero di realizzare l'intera cinta in laterizi e calce, riprendendo quelle tecniche adottate in larga misura dai romani e in seguito riservate solo a edifici di un certo rilievo (come chiese o palazzi pubblici prima, e alle case torri dopo).

La fortunata composizione del terreno attorno a Faenza (di natura argillosa, fatto che nei secoli ha permesso la nascita e lo sviluppo dell'arte ceramica) rese il reperimento della materia prima particolarmente semplice; anche nei secoli successivi i fossati prosciugati delle mura stesse vennero utilizzati saltuariamente come cava d'argilla (anche, ad esempio, per ricostruire la chiesa di San Domenico a metà del Settecento), così come furono attive tre fornaci di mattoni dalla seconda metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra.

L'utilizzo dell'argilla locale fu certamente adottato anche dai romani dopo la fondazione della città, a cui si aggiunse lo sfruttamento di un altro materiale ricavato dalle prime colline faentine, ovvero lo spungone, pietra calcarea di natura spugnosa impiegata largamente in epoca romana (per realizzare ad esempio il Ponte del Quadrone sul Lamone) di cui furono riutilizzati i blocchi in alcuni edifici pubblici secoli dopo. Testimonianza dell'uso dello spungone si ha anche in alcuni ritrovamenti delle mura altomedievali, probabilmente ricavato da edifici in rovina, così come nel Duomo manfrediano è possibile notare come il basamento sia formato da blocchi di questo materiale.

Il legante utilizzato in origine era una malta a base di calce, poi sostituita da malta cementizia solo nelle ricostruzioni dei tratti di cinta del secondo dopoguerra. Il ricorso a calce è riscontrabile anche alla fine dell'Ottocento, quando un restauro generale delle mura faentine vide l'impiego di calce mora d'Imola, utilizzata sia nell'allettamento che nella stilatura dei giunti.

## 2.8 Influenza della “transizione” nelle mura manfrediane

L'epoca costruttiva delle mura manfrediane (iniziate attorno al 1380 e terminate quasi un secolo più tardi) fu caratterizzata da notevoli evoluzioni nel campo militare (soprattutto per la sempre maggiore importanza riservate alle artiglierie), fatto che rese la cinta faentina tendente alle fortificazioni moderne, ma con diverse caratteristiche ancora assoggettabili al Medioevo,

insomma le mura vennero edificate con caratteristiche che in quel momento cercarono di rispondere al meglio ad una situazione in continua evoluzione, ed è quindi probabile che il progetto iniziale subì delle modifiche anche importanti in corso d'opera, per poi giungere alla conformazione definitiva (non a caso il periodo storico in cui l'opera venne terminata è detto "transizione").

Elementi che confermano questa particolare costruzione a cavallo fra due epoche sono ad esempio i torresini semicircolari (non più quadrangolari ma nemmeno nelle forme poi assunte dai baluardi solo nel Cinquecento) a cui tuttavia si alternavano di tanto in tanto delle torrette rompitratte ancora rettangolari; la cortina mostrava uno spessore decisamente ridotto, a cui si cercò un rimedio creando un terrapieno interno, così come appariva ancora in opera la merlatura ghibellina, poi abbandonata qualche decennio più tardi nelle mura di nuova realizzazione.

Esempio eclatante era riscontrabile nella Rocca, realizzata solo qualche decennio prima delle mura ma ancora con torri quadrangolari, alte e con cortine di collegamento sottili (rinforzate con terra solo in epoca manfrediana).

## 2.9 Evoluzione delle mura manfrediane

Nei paragrafi precedenti, le note relative alle varie caratteristiche delle mura hanno permesso di intuirne l'evoluzione e le fasi storiche; per completezza l'elenco che segue è realizzato in modo da fornire un riassunto e una visione chiara dell'evoluzione della cinta dalla costruzione ai giorni nostri:

- Costruzione (1378-1470): iniziata da Astorgio I e poi sospesa, ripresa da Astorgio II attorno al 1450 e infine completata entro il 1480 dal figlio Galeotto;
- Assedio del 1500/01: condotto da Cesare Borgia dal novembre 1500 al 25 aprile 1501; fu l'evento che più mise alla prova le nuove fortificazioni, con particolare accanimento degli attacchi nei confronti della Rocca (considerata una possibile testa di ponte per entrare in città). Messa in opera della spianata attorno alla città con distruzione degli edifici potenzialmente utili al nemico. Durante le prime offensive nemiche fu particolarmente attivo il Torrione (poi detto di Montecarlo) che riuscì a respingere le ondate rivolte verso la zona del Borgo e del Lamone (*Figura 1.86*);
- Ultimi sussulti difensivi (1501 - 1560): il primo decennio del XVI sec. vide profondi mutamenti politici, nei quali le mura e la Rocca subirono nuovi tentativi di assedio



(seppur non gravi e prolungati come quello del Borgia). Dal 1509 le esigenze militari cominciarono a venir meno con l'ingresso della città nello Stato Pontificio, anche se furono compiuti alcuni restauri per conservare comunque la continuità della cortina; in contemporanea ebbe inizio, tuttavia, il degrado dei torresini, ritenuti ormai inutili e man mano mozzati fino al livello della strada di ronda per via di crolli o demolizioni da parte di ignoti.

Tra il 1556 e il decennio successivo le mura assunsero temporaneamente l'antica funzione per timore di assedi futuri, portando alla costruzione di un nuovo bastione poligonale situato nel lato nord est delle mura (attuale punto di innesto di Via Ponte Romano con Via Mura Mittarelli), abbandonato dopo pochi anni e coperto di terra;

- Il lungo degrado (1600 - 1800): se da un lato anche in questi due secoli si cercò per quanto possibile di mantenere l'unità del perimetro murario (più per protezione dai briganti che da minacce da parte di stati esteri), dall'altro i cambi di percorso da parte del Lamone cominciarono a danneggiare progressivamente ampi tratti di cinta, in certi casi riparati e in altri no; fu proprio a metà del XVI sec. che le mura del Borgo sul Lamone vennero man mano distrutte dal corso del fiume e non ripristinate (a favore di quelle della città, comunque danneggiate ma in seguito ricostruite). Questa scelta segnò inevitabilmente il corso della storia del quartiere, come si potrà vedere nelle prossime righe. Il fiume subì (soprattutto dal Settecento in poi) tentativi di arginature e modifiche al percorso, realizzate tuttavia con semplici barriere in pali di legno e per questo non sempre efficaci, con l'ulteriore incognita dei possibili danni arrecabili alle mura dal nuovo corso assunto dal fiume). Per tutti e due i secoli proseguì il degrado di buona parte dei torresini, mentre nel corso del Seicento la fossa di Porta Montanara venne destinata ad area per il gioco del bracciale, a cui seguì alla fine del Settecento un primo innalzamento della cortina;
- Cento Pacifici (1541 - 1797): magistratura fondata con lo scopo di mantenere la pace in città, con facoltà di sedare i tumulti e dotata anche di una piccola milizia. Mentre le mura subivano crolli e riparazioni, le aree dei fossati e dei terrapieni furono progressivamente occupate dai Cento Pacifici, che ne presero in mano la gestione e di conseguenza il possesso (con il tacito assenso del Comune). Dalla metà del Cinquecento i Cento stilarono contratti di enfiteusi per regolare le coltivazioni nei tratti suddetti, oltre ad appropriarsi delle Porte cittadine e di quasi tutti i torresini, sui quali cominciarono a sorgere nuovi edifici a servizio dei coltivatori. Durante il loro controllo le aree sopra e sotto le mura videro la messa a dimora di centinaia di gelsi, utilizzati come nutrimento

per i banchi di seta e che di conseguenza costituivano un'ulteriore entrata economica nelle casse di questa magistratura. I Cento Pacifici vennero soppressi con l'invasione francese del 1797;

- La cinta daziaria (1800 - 1905): le novità amministrative introdotte dal nuovo governo francese videro anche l'istituzione di una nuova barriera fiscale attorno alla città; questa cinta daziaria imponeva una tassa sulle merci in entrata, in base alla loro natura e al peso (parametri controllati dai dazieri alle porte di ingresso della città). Per garantire l'entrata a Faenza solo in corrispondenza delle porte si resero necessari importanti lavori di ricostruzione delle mura, volti ad impedire il dilagare del contrabbando (mai del tutto sconfitto). La nascita della cinta daziaria fu per le mura una fortuna, in quanto arrestò in molti casi un degrado pressochè irrecuperabile; questione ben diversa per le mura del Borgo, lasciate generalmente prive di restauri anche in questo periodo per il fatto di non essere state incluse nella cinta daziaria (in quanto la mancanza degli ampi tratti crollati nel Seicento rendeva impossibile l'istituzione di un perimetro chiuso attorno al quartiere, se non a costo di lavori importanti).

L'esistenza del dazio perdurò anche con i mutamenti politici della Restaurazione e dell'Unità d'Italia, e per tutto il secolo la cinta venne sottoposta a numerosi interventi di restauro, possibili grazie ai proventi riscossi dai dazieri e da un contributo comunale. Con l'abolizione del dazio nel 1905 terminò la consuetudine della chiusura notturna delle porte, e le mura cominciarono ad essere protagoniste dei progetti di ampliamento della città (*Figura 1.87*);

- Dalle demolizioni ai restauri (1905 - 2024): ormai persa ogni funzione, le Mura divennero oggetto di nuove proposte per abbattele ampi tratti, favorendo in questo modo l'espansione urbana al di fuori dello storico perimetro; le numerose idee presentate si limitarono nella realtà a piccoli interventi mirati, complice la situazione economica mai del tutto ottimale (*Figura 1.88*). Fino alla Seconda Guerra Mondiale furono realizzate alcune brecce (Via Ponte Romano, Via Cavour, Via di Sopra), allargamenti nelle aree di Porta Montanara e delle Chiavi e l'abbattimento della barriera daziaria di Corso Garibaldi assieme alle vicine Mura di San Francesco. I bombardamenti del 1944 danneggiarono i tratti di mura cittadine rivolte verso il Lamone, e nei dieci anni dal 1954 al 1964 vennero ricostruiti ampi tratti di cinta ormai in forte degrado (riparazioni in Via Mura Mittarelli, ricostruzione completa delle Mura Torelli da Porta Ponte al Torrione, ricostruzione delle mura di Via Liverani e delle Mura Cappuccine, ricostruzione mura nella zona del Villaggio INA di Via de Gasperi). In tutti questi casi i

lavori videro il ricorso al calcestruzzo armato come struttura interna, a sua volta ricoperto da una testa di laterizi industriali, di recupero o sabbiati (a seconda della zona). Nel 1974 presero il via gli interventi per il restauro delle mura Gioco del Pallone (Via Lapi), nelle quali venne ripristinato il parapetto con laterizi di recupero posati in sovrasquadro.

Durante gli anni '80 e '90 i restauri delle Mura si limitarono a interventi mirati in buona parte promossi da privati (recupero di due torresini in Borgo), mentre su iniziativa del Comune vennero attuati alcuni lavori nella zona di Via De Gasperi, nello Sferisterio e in Via Martiri Ungheresi. Dal 2000 ad oggi i restauri (o gli interventi di conservazione) sulle Mura si sono interrotti, favorendo la progressione dei dissesti e dei degradi attivi in larga parte del perimetro;



*Figura 1.86 Diamante Torelli difende la città durante l'assedio del 1500*

*Figura 1.87 Dazieri di guardia a Porta Ponte (imbocco Corso Saffi) (Biblioteca Manfrediana)*



*Figura 1.88 Demolizione delle Mura di San Francesco nel 1930 (sullo sfondo a destra l'attuale caserma dei Vigili del Fuoco) (da "Le mura di Faenza")*

## Parte 2: Dall'analisi del contesto alla struttura vegetale (rilievo, consistenza, vegetazione)

### 1 Analisi del contesto

#### 1.1 Il contesto territoriale

Faenza e le sue mura si inseriscono in un contesto territoriale ben riconoscibile (la Via Emilia e la Romagna), in cui è riscontrabile una ricca varietà di situazioni (dal paesaggio alto appenninico a quello pianeggiante e marittimo) facilmente leggibili seguendo il corso dei fiumi che lo attraversano; nel caso faentino il fiume principale è il Lamone, la cui sorgente è situata nella Colla di Casaglia (amministrativamente in territorio toscano, culturalmente e geograficamente nello spartiacque romagnolo), e lungo il cui corso si sviluppano piccole comunità montane unite da una ex strada statale (attuale provinciale 302) e dalla ferrovia faentina (che collega Firenze con Faenza dagli anni '90 dell'Ottocento). La varietà già citata è facilmente riscontrabile anche dal punto di vista geologico, con rilievi caratterizzati prima da formazioni rocciose come l'arenaria, poi da forme sempre più "gentili" grazie all'aumento di sabbie e argilla, fatto che ha portato alla nascita dei caratteristici calanchi a pochi chilometri dal centro faentino (*Figura 2.1*).

Da non dimenticare anche gli affioramenti della formazione gessoso-solfifera nell'area di Brisighella (la Vena del gesso), per secoli elemento cardine dell'economia locale, e la diffusione nelle colline di Santa Lucia della cosiddetta pietra Spungone, un'arenaria calcarea con ampi strati di depositi fossili molto utilizzata in epoca antica per edifici di vario genere (*Figura 2.2*)<sup>50</sup>. In generale quindi gli appennini a sud di Faenza presentano (risalendo da valle) rocce sedimentarie di origine marina, con le "argille azzurre" nell'area del basso appennino (con i calanchi<sup>51</sup> e lo Spungone), a cui seguono prima la formazione gessoso-solfifera e infine quella marnoso-arenacea, particolarmente caratteristica per il regolare alternarsi di strati di marna e arenaria, formati con la progressiva stratificazione sui fondali marini presenti tra i 15 e gli 8 milioni di anni fa.

La pianura a valle della città si presenta invece come un proseguo della catena geologica sopra elencata, ma sovrastata da depositi alluvionali trasportati dai fiumi; ne consegue un territorio

---

<sup>50</sup> BENTINI L., PIASTRA S., SAMI M., *Lo spungone tra Marzeno e Samoggia*, Edizioni Carta Bianca, Faenza 2003

<sup>51</sup> BASSI S., PIASTRA S., SAMI M., *Calanchi. Le argille azzurre della romagna occidentale*, Edizioni Carta Bianca, Faenza 2005



particolarmente fertile, che grazie alle antropizzazioni messe in atto dall'epoca romana ai giorni nostri è stato ampiamente utilizzato a scopi agricoli.

## 1.2 Inquadramento urbano

Faenza è oggi un comune di circa 59000 abitanti caratterizzato da una storia plurimillenaria e con caratteristiche politiche, urbane e sociali facilmente assimilabili a quelle delle località limitrofe, racchiuse nel cosiddetto territorio romagnolo. L'asse della Via Emilia continua a svolgere il ruolo di punto di riferimento, a cui si sono aggiunti soprattutto nell'ultimo secolo e mezzo altri riferimenti viabilistici importanti (ferrovie, autostrada, circonvallazioni), che hanno delimitato lo sviluppo dei nuovi quartieri a seconda delle esigenze. Nell'area nord est e nord ovest della città (tra la ferrovia e l'autostrada) hanno trovato sede i piccoli e grandi insediamenti manifatturieri e industriali, con concentrazione delle aree residenziali in un ipotetico anello posto attorno alle mura manfrediane, accentuato verso sud ovest lungo le Vie Canal Grande e Firenze.

La larga presenza di aree dedicate a servizi nel centro storico ha permesso il mantenimento di una certa frequentazione di quest'ultimo da parte dei cittadini, complice una buona permanenza di attività commerciali e ricreative, oltre alla possibilità (date le dimensioni limitate del centro antico) di poter attraversare la città sia a piedi che in bicicletta con tempistiche abbastanza ridotte; nelle aree esterne al centro storico è apprezzabile la larga diffusione di aree verdi distribuite in maniera capillare, in grado di elevare gli standard urbanistici.

Le principali criticità del "sistema città" sono riscontrabili a prima vista in problemi legati alle infrastrutture viarie e al trasporto pubblico: la mancanza di parcheggi scambiatori ai margini del centro storico e un ritardo nella messa in opera di limitazioni al traffico per le auto in ingresso nel perimetro delle mura rende la città storica ancora improntata su una visione tardo novecentesca, con auto parcheggiate e in transito su gran parte delle strade centrali, con disagio per gli utenti deboli (ciclisti e pedoni), spesso costretti a convivere in marciapiedi stretti e inadatti. La presenza di aree pedonali (principalmente nelle due piazze principali) e di strade sottoposte a zone traffico limitato non riescono comunque ad arginare l'alta quantità di traffico, soprattutto per una mancanza di controlli costanti dei flussi in ingresso e uscita.

A questo si aggiunge una carenza nel trasporto pubblico, decisamente sottodimensionato rispetto alle città limitrofe lungo la Via Emilia, probabilmente a causa di una concatenazione di eventi (carenza storica di linee, scarsa attitudine dei cittadini e maggiore praticità nell'uso dell'auto privata) che ha portato alla situazione attuale.

La mancata realizzazione di un collegamento diretto fra Via Emilia (lato Forlì) al casello autostradale, così come di un asse stradale fra l'area delle Bocche dei canali e la zona industriale rende difficile un attraversamento veloce della città in direzione autostrada e pianura, portando inevitabilmente ad addentrarsi nella viabilità cittadina, spesso saturata durante gli orari di punta. (soprattutto nell'area tra Cavalcavia e Porta Ponte).

Emerge quindi l'esigenza nel prossimo futuro di migliorare da un lato i problemi strettamente viabilistici elencati sopra, dall'altro quella di mantenere l'attrattività del centro storico anche a fronte di notevoli limitazioni del traffico.



*Figura 2.1 I tipici calanchi visibili nelle prime colline faentine (foto scattata tra Brisighella e Riolo Terme)*



*Figura 2.2 Un blocco di Spungone utilizzato nel basamento del Duomo manfrediano*

### 1.3 Le mura come filtro tra antico e moderno

In una Faenza che nel corso del XX sec. ha visto in pochi decenni crescere i propri confini urbanistici e demografici come non era accaduto nei precedenti novecento anni, vedere nelle mura manfrediane un ostacolo da superare rappresentava di certo una sfida importante per i progettisti, ma con il passare degli anni (e con una legislazione sempre più protettiva nei confronti dei resti storici) l'idea della cinta come un muro da abbattere, superare o adattare al volere dei faentini moderni ha ceduto il passo a una lenta opera di riscoperta di questa forte presenza storica e urbanistica, ancora oggi in corso.

Fortunatamente la città può oggi “vantare” un perimetro di mura esteso per circa 3500m, di cui ne risultano visibili al cittadino circa 2000m in condizioni di conservazione estremamente variabili. Il restante chilometro e mezzo è occultato da lotti residenziali (di cui le mura costituiscono il confine retrostante) o giardini privati, rendendo difficile (e a volte impossibile) individuare con chiarezza lo sviluppo del perimetro, e soprattutto di accertarne le condizioni.

Il cittadino faentino (pur riconoscendo le mura, avendole sotto gli occhi quotidianamente) da a loro e al confine tra centro storico e prima periferia un significato per lo più legato alla viabilità, oggi sviluppata nelle aree un tempo di pertinenza dei fossati (Viali Tolosano, IV Novembre, delle Ceramiche, Vie Ponte Romano, Lapi, Pellico e de Gasperi), vedendo nella cortina una funzione di facciata (nemmeno troppo valorizzata).

Per un pedone o ciclista superare le mura ed entrare in centro storico (soprattutto dalle brecce o grazie alle scale presenti) restituisce nella maggioranza dei casi un'immediata modifica del contesto urbano, passando dalla strada trafficata e circondata da edifici contemporanei ad una situazione storicamente e paesaggisticamente più interessante, in cui può constatarsi comunque la presenza di veicoli a motore in sosta o in transito, ma inseriti all'interno di quelle vecchie strade di ronda dalle dimensioni contenute e spesso affiancate da alberature (*Figura 2.3*); quasi un confine della città all'interno della città da cui ci si aspetterebbe di poter osservare un paesaggio agreste, ma dal quale si notano solo abitazioni e altre strade; ecco quindi come le mura manfrediane (nei tratti accessibili alla cittadinanza) possono essere definite come un vero e proprio filtro tra città antica e moderna, non solo per la conformazione fisica ma anche per gli aspetti percettivi sopra elencati.

Altre aree del perimetro mostrano invece una situazione totalmente opposta, e nella quale è necessario avviare dei ragionamenti.

Le zone delle porte e i tratti scomparsi (ad esempio) appaiono come le più critiche: ad eccezione di Porta delle Chiavi (ancora fisicamente presente e di conseguenza inseribile con maggior



facilità in un processo di riqualificazione e valorizzazione del sito) nei restanti ingressi storici alla città antica (Porte Ponte, Ravennana, Pia, Imolese e Montanara) il passaggio fisico tra esterno e interno e la sensazione di entrare in un'area diversa da quella di arrivo si è affievolito in maniera tale da diventare quasi nullo, se non fosse per il palese mutamento dell'edilizia circostante e della sua densità; in queste circostanze (essendo economicamente insostenibile e intellettualmente opinabile la ricostruzione fisica dei manufatti scomparsi) si rende necessario optare per soluzioni diverse, ma in grado di restituire comunque un'idea di confine (Figura 2.5).

Discorso simile per i tratti di mura scomparsi alla vista (mura nord est), in cui a segnare il passaggio fra storico e moderno è oggi la controstrada dei Viali IV novembre (Figura 2.4) e delle ceramiche (ovvero una fila di auto parcheggiate e asfalto); solo un cambio di visione di queste aree e una progettazione coraggiosa potrebbe restituirgli la funzione di “filtro”.

Nelle aree private la libertà di azione dell'ente pubblico appare notevolmente ridotta, ma anche in queste circostanze è auspicabile la promozione di interventi per la salvaguardia e la valorizzazione del perimetro murario, particolarmente sofferente di degradi importanti.

Ne risulta quindi come le mura Manfrediane conservino un potenziale storico, culturale e turistico da non sottovalutare, ma che potrà emergere solo con un grande intervento esteso a tutto il perimetro con azioni mirate a risolverne le criticità strutturali e valorizzarne le caratteristiche in base al contesto urbano in cui vanno ad inserirsi.



*Figura 2.3 Via Mura Gioco del pallone, esempio ben conservato di strada di ronda delle Mura*





*Figura 2.4 Controstrada di Viale IV novembre, realizzata nel sito delle mura demolite definitivamente negli anni '50*



*Figura 2.5 Imbocco di Corso Mazzini, ingresso alla città storica lungo la Via Emilia caratterizzato in passato dalla presenza di Porta Imolese, distrutta nel 1944*

## 2 Rilievo dell'esistente

### 2.1 Criteri adottati per l'analisi delle mura

Per procedere ad un rilievo in grado di restituire la maggior parte dell'eterogeneità di caratteristiche presenti lungo i 3500 m di mura superstiti in tempistiche utili alla stesura di questa tesi, è stato necessario scegliere con attenzione i tratti più adatti a questa azione. Per fare ciò si è tenuto conto, in primo luogo, della possibilità di accedere ai tratti prescelti senza essere vincolati alle esigenze di terzi, in modo da poter eventualmente svolgere il rilievo e la raccolta delle informazioni in momenti separati; l'opzione migliore è stata quella di prediligere aree di mura pubbliche, almeno nel lato esterno. La seconda esigenza era quella di rilevare murature di consistenza diversa, in modo da avere a disposizione una sorta di "prontuario delle mura manfrediane" che andasse dall'epoca manfrediana o cinquecentesca alle ricostruzioni e ai restauri della seconda metà del XX sec., sempre nell'ottica di procedere a proposte di restauro potenzialmente estendibili all'intero perimetro.

In ultimo il rilievo doveva essere in grado di descrivere aree con contesti urbani molto diversi fra loro (dalle mura con fossato e strada di ronda a tratti con superfetazioni, ad altri completamente ricostruiti), in modo da poter quindi raccontare anche l'evoluzione storica della cinta.

### 2.2 Fasi e strumenti del rilievo

Per procedere alla fase di rilievo e conseguente restituzione grafica si è ricorso all'utilizzo combinato di stazione totale e fotogrammetria (*Figure 2.6 e 2.7*). La scelta di queste due strategie è dovuta essenzialmente alla conformazione dei manufatti da rilevare e alle esigenze della restituzione: la cinta manfrediana è costituita esclusivamente di murature con laterizi lasciati a vista (con presenza di vegetazioni infestanti o superfetazioni) e volumetricamente limitate a corpi verticali con inclinazione della scarpa (oltre ai volumi dei torresini). Non è stato quindi necessario ricorrere all'utilizzo del laser scanner, in quanto la quantità di dati richiesta non ne giustificava l'adozione.

Nel concreto il rilievo ha visto una prima fase di campagna fotogrammetrica per ognuno dei sette tratti individuati, a cui è seguita una fase topografica con stazione totale. In seguito i dati ricavati hanno permesso di ricreare un ortomosaico il più possibile fedele alla situazione originaria, grazie all'incrocio tra il modello tridimensionale fotografico e i dati topografici.



Questo modello così ottenuto ha aperto la strada alla fase di analisi grafica dei tratti, dai quali sono state tratte le informazioni per l'approfondimento della consistenza, dei degradi e della presenza vegetale.

All'utilizzo di queste procedure tecnologicamente all'avanguardia si è affiancato il metodo tradizionale con sistemi manuali per ottenere informazioni specifiche sulla dimensione dei laterizi, delle malte di allettamento o dello spessore delle murature (dati ricavabili anche dai rilievi già eseguiti, ma che per sicurezza sono stati confermati anche da un controllo fisico).

La campagna di rilievo è stata portata a termine in circa due settimane (fra rilievo vero e proprio e procedimenti legati all'elaborazione dei dati).



*Figura 2.6 Rilievo delle mura di Via Ponte Romano*



*Figura 2.7 Rilievo in Via Lapi (da notare la ruspa, presente per rimuovere i depositi alluvionali visibili a sinistra)*

### 2.3 Caratteristiche dei tratti rilevati

Come scritto nel paragrafo precedente la scelta dei tratti si è basata sull'idea di un risultato il più possibile eterogeneo. Di seguito l'elenco delle aree rilevate con le principali caratteristiche di ognuna:

- Tratto 1 - Mura Gioco del Pallone (Via Lapi): include il torresino posto a metà strada tra le vie Ballardini e Orto Scaletta e due brevi tratti di cortina ai lati sviluppati in altezza per cinque metri. In questa zona la cinta appare circondata da un tratto del fossato originario (oggi adibito a giardino pubblico) e dalla strada di ronda (arricchita da un filare di ippocastani). Lo stato di conservazione generale si può giudicare a prima vista positivo, seppur con la presenza di vegetazione infestante sulla quale intervenire. Il locale ipogeo del torresino risulta inaccessibile, e la muratura mostra i segni di interventi di ricostruzione/restauro attuati nel corso di diversi secoli, con cambi di tessiture, di laterizi e di malte utilizzate (*Figura 2.8*);
- Tratto 2 - Mura Cappuccine (Viale Stradone): posto tra Piazza Fratti e Via Cavour, questo settore mostra uno sviluppo verticale estremamente limitato (2.08 m), ma anche in questo caso sono presenti sia il fossato (trasformato in giardino pubblico dedicato a Francesco Serantini, anche se rialzato rispetto al livello originale) e la vecchia strada di ronda, ornata da alcuni alberi di Giuda (*Figura 2.9*).

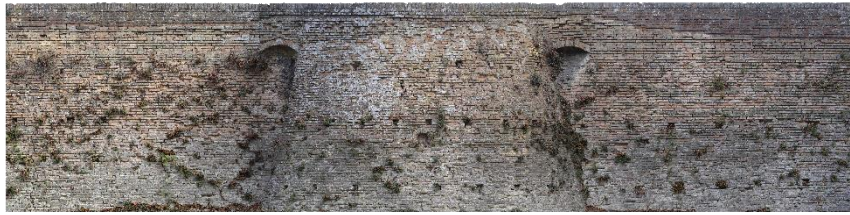
La tessitura muraria appare invece meno variegata, a causa di un profondo intervento di ricostruzione attuato nel 1964 con il rifacimento della cortina e di parte del torresino, in cui è visibile il basamento a scarpa di origine precedente alla ricostruzione.

- Tratto 3 - Mura Proietti (Viale Stradone): situato a pochi metri dal precedente, presenta tuttavia differenze importanti. L'ex fossato e la strada di ronda caratterizzano anche questo tratto, ma con l'importante aggiunta di superfetazioni consistenti in edifici residenziali sorti in maniera progressiva negli ultimi due secoli con stili architettonici in linea con l'epoca di costruzione, ma sostanzialmente inadatti alla convivenza con la cinta manfrediana. La tessitura muraria suggerisce un'origine relativamente recente, figlia in effetti dei restauri dell'ultimo decennio dell'Ottocento (*Figura 2.10*).
- Tratto 4 - Mura di Porta Imolese (Viale Tolosano): come nel tratto precedente la peculiarità principale di quest'area di cinta muraria è data dalle superfetazioni (sorte qui in un periodo compreso fra il XVII e l'inizio del XIX sec.) con l'adozione di una muratura in laterizi a vista, in grado di dialogare in maniera interessante con la base a



scarpa realizzata dai Manfredi. Proprio quest'ultima è quella colpita dai degradi più evidenti e urgenti da trattare, con ampi tratti privi della prima cartella muraria. Nel tratto emerge il volume di una delle cinque torrette rompitratta distribuite lungo il perimetro della cinta, in questo caso riutilizzata come parete retrostante di una delle abitazioni arroccate lungo Via Liverani. La presenza di vegetazione infestante è decisamente più limitata rispetto ad altri tratti. A causa delle superfetazioni l'altezza di questo settore è di 8.80 m (*Figura 2.11*).

- Tratto 5 - Ex Mura Carceri (Viale Tolosano): formato da un torresino e due brevi segmenti di cortina, conserva esternamente buona parte dell'aspetto conferitogli dai restauri ottocenteschi. Per via del suo orientamento verso nord, la cortina appare colonizzata da muschi e licheni, oltre alla canonica vegetazione infestante. Di questo tratto è visibile anche buona parte del lato interno, a causa di un abbassamento del terrapieno attuato a cavallo tra Ottocento e Novecento che permette di apprezzare le arcate di raccordo fra i contrafforti, oltre alle feritoie murate dell'originario locale ipogeo del torresino (*Figure 2.12 e 2.13*).
- Tratto 6 - Mura Mittarelli (Via Ponte Romano): è delimitato dall'innesto di Via Ponte Romano (risultato di una breccia aperta nel 1910) e dal torresino "del Macello", mentre all'esterno e all'interno sono presenti rispettivamente una piccola area verde e Via Mura Mittarelli (con un filare di tigli e un'ampia strada a senso unico con posti auto e marciapiede). Profondamente restaurate per l'ultima volta alla fine dell'Ottocento, queste mura risultano infestate da una notevole quantità di vegetazione, formata soprattutto da piante di capperi. Lo stato di conservazione del tratto nello specifico non è ottimale, mentre migliora superando il torresino e dirigendosi verso Porta Ponte (*Figura 2.14*).
- Tratto 7 - Mura Polveriera (villaggio INA): unico settore delle mura borghigiane a conservare la propria strada di ronda. La cortina e il torresino appaiono di fattura "moderna" rispetto agli altri tratti descritti, soprattutto per la presenza della scala in cemento e l'utilizzo di una ringhiera come parapetto sia della scala che delle mura stesse. Buona parte delle mura confinanti con il villaggio INA di Via de Gasperi furono restaurate o completamente ricostruite nel 1962, utilizzando la tecnica (comune in quel periodo storico) di un muro in calcestruzzo occultato da una testa di laterizi. L'area dell'ex fossato è oggi occupata da una strada pubblica (di servizio agli abitanti del villaggio INA), con una fascia verde alla base della cortina estremamente limitata (*Figura 2.15*).



*Figura 2.8 Tratto 1 (Mura Gioco del Pallone)*



*Figura 2.9 Tratto 2 (Mura Cappuccine)*



*Figura 2.10 Tratto 3 (Mura Proietti)*



*Figura 2.11 Tratto 4 (Mura di Porta Imolese)*





*Figura 2.12 Tratto 5 (ex Mura Carceri) - lato esterno*



*Figura 2.13 Tratto 5 (ex Mura Carceri) - lato interno*



*Figura 2.14 Tratto 6 (Mura Mittarelli)*



*Figura 2.15 Tratto 7 (Mura Polveriera)*

### 3 Stratigrafia, consistenza e analisi delle componenti strutturali

#### 3.1 Osservazioni generali sulla stratigrafia

Le mura manfrediane attuali (ormai prossime ai sei secoli di vita) presentano una varietà stratigrafica altamente complessa; i 3500 metri di cinta ancora esistente mostrano nei propri laterizi e nelle malte utilizzate una straordinaria progressione di vicende militari, degradi, crolli, demolizioni, ricostruzioni, alluvioni e atti vandalici che ne hanno segnato la storia, raccontata proprio dall'alternanza di laterizi con dimensioni e tessiture differenti. Essere in grado di "leggere" queste murature richiede una giusta quantità di tempo (soprattutto nei tratti prossimi al fiume, a causa della molteplicità di interventi eseguiti), ma si tratta di un'azione necessaria, con la quale è possibile determinare le caratteristiche dei materiali e delle tecniche in opera, indispensabili per procedere ad un restauro rivolto il più possibile alla conservazione dell'esistente e a interventi di restauro eseguiti utilizzando le tecniche tradizionali.

Se da un lato la gran quantità di informazioni rilevabili dall'osservazione della muratura non permettono l'individuazione esatta e cronologica delle fasi costruttive di epoca manfrediana (se non a fronte di analisi più approfondite), è anche vero che consultando le fonti disponibili e confrontandole con lo stato di fatto è possibile giungere a conclusioni in grado di fornire un quadro generale tutto sommato esaustivo.

Nelle mura di Faenza il ragionamento si concentra nell'individuazione e catalogazione delle tessiture murarie presenti, formate da laterizi allettati in malte di calce o cementizie.

#### 3.2 Consistenza

In base ai dati raccolti e alle ipotesi sviluppate (grazie ai rilievi eseguiti e ai ripetuti sopralluoghi nei tratti analizzati), è stato possibile procedere ad un'organizzazione delle murature in base a parametri comuni (epoca di costruzione, dimensioni laterizi, malte utilizzate, tessiture), così da rendere più agevole l'analisi generale della cinta. In questa raccolta non è stato possibile catalogare gli innumerevoli interventi di ripristino puntuale, in quanto la loro individuazione risulta pressochè impossibile nelle tempistiche disponibili per la stesura di questo progetto.

Le differenti tipologie sono state elencate con una progressione da M1 a M6, a cui si aggiungono le categorie A1 e A2 (per elementi quali buche pontaaie e feritoie), S1 e S2 per le componenti



strutturali interne e da R1 a R6 per un focus sulla situazione dei rizzoli nelle mura del Borgo Durbecco.

In linea di massima le murature antecedenti il secondo dopoguerra mostrano uno spessore minimo di tre teste, con alternanza di diatoni e ortostati variabile a seconda dell'epoca di esecuzione. La cinta presenta una disposizione dei laterizi mantenuta accurata e con ricerca di una superficie il più possibile omogenea verso l'esterno, caratteristica non mantenuta nel lato interno in quanto non necessario (essendo prevista successivamente la copertura della muratura con il terrapieno). Lo spessore citato poco fa prosegue inalterato anche nella base a scarpa, costituente la parte più estesa della cortina; i laterizi della scarpa mantengono un'inclinazione di circa 16° fino alle fondamenta, e costituiscono gli elementi sottoposti a maggior degrado (causa l'alta esposizione agli agenti atmosferici), motivo per cui la loro sostituzione con nuovi elementi è proseguita in maniera costante fin dai primi interventi di manutenzione nel XVI sec. A partire dal 1954 le riparazioni e le ricostruzioni attuate lungo la cinta muraria hanno visto l'impiego massiccio di calcestruzzo e laterizi industriali, modificando la componente strutturale originaria ma mantenendo (almeno esternamente) le caratteristiche proprie delle mura come la base a scarpa; dalla metà degli anni '70 a questa tecnica è stato preferito un ritorno ai metodi tradizionali (*Figura 2.16*).

### 3.3 Interventi di cura nei tratti prescelti

I sette tratti scelti per l'analisi di consistenza, stato di conservazione e presenza vegetale mostrano generalmente più di una tessitura, con differenze riscontrabili osservando la cortina dal basso verso l'alto (questo perché in molti casi i parapetti hanno subito interventi di restauro o ricostruzione, così come è possibile sia stato fatto lo stesso nell'area prossima al terreno). Nell'elenco che segue saranno consultabili le sei differenti tipologie di consistenze create per descrivere lo stato di fatto delle mura manfrediane, tenendo conto delle dimensioni dei laterizi, dello spessore della muratura, del tipo di stilatura, di malta utilizzata e del periodo di costruzione, oltre che della disposizione di diatoni e ortostati, della qualità della malta visibile e dello sfasamento dei giunti (*Figura 2.17*):

- M1: muratura a tre teste controterra formata da laterizi con dimensioni medie 29x5.5x13.5 cm, allettati con calce mora d'Imola, stilatura semplice in malta e polvere di laterizio, tessitura gotica e datazione all'ultima decade del XIX sec. Lo sfasamento

dei giunti e i filari orizzontali sono rispettati; i giunti di malta appaiono erosi in alcune aree;

- M2: muratura a tre teste controterra formata da laterizi con dimensioni medie 28x5.5x12 cm, allettati con malta di calce, tessitura irregolare con presenza di ortostati ogni 1 - 4 diatoni, datazione variabile a seconda del tratto preso in considerazione. I filari orizzontali e lo sfasamento dei giunti sono rispettati. Erosione diffusa dei giunti di malta;
- M3: muratura controterra formata da strato esterno di laterizi industriali di tipo forato di dimensioni 28x6x13.5 cm e 13,5x6x13.5 cm disposti con tessitura gotica a una testa, allettati e stilati con malta cementizia. Struttura interna formata da parete in calcestruzzo armato di spessore 30 cm. Periodo di costruzione compreso fra il 1950 e il 1960. Sfasamento dei giunti e presenza dei filari orizzontali rispettata;
- M4: muratura controterra formata da strato esterno di laterizi industriali sabbiati di dimensioni 29x6x14 cm disposti con tessitura gotica a una testa, allettati e stilati con malta cementizia. Struttura interna formata da parete in calcestruzzo armato di spessore 30 cm. Periodo di costruzione compreso fra il 1960 e il 1964. Sfasamento dei giunti e presenza dei filari orizzontali rispettata;
- M5: tratto sommitale della muratura M1 con presenza di rizzolo formato da laterizi disposti a coltello, allettati con malta di calce e tessitura gotica. Rispetto dello sfasamento dei giunti;
- M6: tratto sommitale della muratura M1 con presenza di rizzolo formato da laterizi disposti a coltello, con costa superiore convessa e allettati con malta di calce. Il tipo di laterizio adottato in questo rizzolo è visibile solo nel tratto 6, corrispondente alle ex Mura Carceri.

Lungo il vasto perimetro della cinta ancora visibile è facilmente individuabile la presenza di elementi frequenti e catalogabili, nati in epoca manfrediana con una funzione specifica e qui raccolti:

- A1 - buca puntaia: rientranza di forma quadrangolare (con lato di 21 cm) ricavata in fase di costruzione della muratura come punto di innesto per le strutture lignee utili alla realizzazione della cinta stessa. La disposizione lungo la cortina è a fasce orizzontali distanti in media 140 cm l'una dall'altra, con distanza media tra le singole buche di 100 cm in senso orizzontale. Nel corso delle riparazioni e dei restauri messi in atto molte delle buche ancora visibili sono state murate in maniera parziale o totale;
- A2 - feritoia per cannoni: apertura ricavata nel piano interrato/seminterrato dei torresini disposti lungo la cinta per l'utilizzo di primitive bocche da fuoco (solitamente nel numero di tre per torresino). Di forma circolare nel lato esterno, internamente si presenta come finestra con arco a sesto ribassato. Diametro esterno dell'apertura 16 cm, base della finestra interna di dimensione 30 cm con altezza massima di 72 cm. Tutte le feritorie visibili nei torresini appaiono murate, e il lato interno risulta visibile solo in caso di svuotamento del terrapieno.



*Figura 2.16 Due differenti tessiture delle mura manfrediane (a sinistra e al centro), una buca puntaia e una feritoia (a destra)*

Nelle procedure di analisi delle murature si è scelto di dedicare un approfondimento alla variegata situazione riscontrabile nell'osservazione dei rizzoli lungo la cinta del Borgo Durbecco. A causa del loro generale abbandono perpetrato a partire dal XVII sec. e proseguito sostanzialmente fino ad oggi (pur con l'esecuzione di alcuni interventi di restauro, ma in numero decisamente minore rispetto alle mura lato Faenza) e all'alienazione della quasi totalità delle strade di ronda (ad eccezione di Via Mura Polveriera) la situazione dei rizzoli appare estremamente variabile in base al settore osservato. La conclusione porta all'individuazione di sei differenti tipologie di rizzoli, di seguito elencati:

- R1: cordolo in malta cementizia e ringhiera metallica, parte di una sezione di cinta ricostruita integralmente nei primi anni '60. È il rizzolo visibile nel tratto 7, nell'area di Via Mura Polveriera;
- R2: cordolo in malta cementizia e sovrastante recinzione, parte di una sezione di cinta ricostruita integralmente nei primi anni '60. Anche in questo caso il rizzolo è individuabile nel tratto 7, immediatamente a destra del torresino con scala di Via Mura Polveriera e confine retrostante dei condomini in linea realizzati in Corso Europa;
- R3: rizzolo irregolare, frutto del prolungato degrado del tratto di cinta in questione, con anomalo inserimento di una recinzione. Questa tipologia di rizzolo è tipica dei tratti di mura borghigiane con fossati lottizzati ed edificati con piccole abitazioni private a partire dai primi anni del XIX sec.;
- R4: rizzolo parzialmente ricostruito con laterizi industriali, incompatibili con la preesistenza e inserimento di una recinzione. In questo caso per porre rimedio al degrado indicato nella categoria R3 l'azione messa in atto ha comportato l'inserimento di elementi estranei al contesto, frutto di un intervento attuato nel secondo dopoguerra;
- R5: rizzoli incorporati in nuove murature sorte in tempi diversi per la realizzazione di un edificio oggi a uso residenziale. La tendenza qui descritta è riscontrabile nel tratto di mura compresa fra Via di Sopra e Via Torretta, ma si tratta di un comportamento osservabile anche in alcuni punti delle mura lato Faenza;



- R6: rizzolo con forzato inserimento di recinzione metallica posta sopra resti di cinta, parzialmente ripristinata con laterizi industriali. Simile a R4, questo tipo di intervento è individuabile anche nell'area di Viale Tolosano, realizzato nei primi anni '60 contemporaneamente alla costruzione dell'Istituto tecnico Oriani.

Un ultimo approfondimento è stato dedicato alla descrizione della componente strutturale della cortina, in parte già anticipata nella parte storica di questa relazione. Per procedere al racconto grafico e testuale è stata necessaria come prima fase l'individuazione di un tratto di cinta specifico nel quale realizzare un'ortofoto dedicata esclusivamente a questa analisi. Lungo la cinta faentina è fortunatamente disponibile un tratto perfetto per questo scopo, ovvero quello situato nei pressi della centrale termica dell'Ospedale civile (realizzata nel 1982 rimuovendo totalmente il terrapieno); risulta così interamente visibile il lato interno di questa sezione di cortina, con i contrafforti e gli archi di raccordo. Questi garantiscono al muro stabilità anche in assenza del terrapieno (*Figura 2.18*).

Nello stesso sito è inoltre osservabile la struttura interna di un torresino, completamente svuotato dal terrapieno e dal riempimento successivo al suo inutilizzo militare. Ne emerge la presenza di due vele di laterizi interne leggermente aggettanti e inclinate, con addossata nel lato interno la cortina vera e propria del torresino, disposta in maniera semicircolare.

I due elementi caratteristici della struttura sono stati descritti nella seguente maniera:

- S1: arco in laterizi a due teste, utilizzato come elemento di unione fra barbacani/contrafforti a rinforzo della cortina muraria esterna, realizzato a tutto sesto o a sesto ribassato a seconda del periodo di costruzione, laterizi disposti con alternanza regolare fra diatoni e ortostanti, allettati con malta di calce. Diffusione ipotizzata lungo tutta la cinta; gli archi risultano assenti in tratti ricostruiti nel XX sec. o in punti in cui la cortina ha subito abbassamenti di quota;
- S2: elemento posto a rinforzo della cortina nel lato interno della cinta. Spessore medio di cinque teste, laterizi allettati con malta di calce e disposti con tessitura irregolare e sviluppo verticale leggermente inclinato. Diffusione omogenea lungo tutto il perimetro della cinta, sia in tratti antichi che ricostruiti fino all'inizio del XX sec. Presenza visibile solo in tratti privati totalmente o in parte del terrapieno.

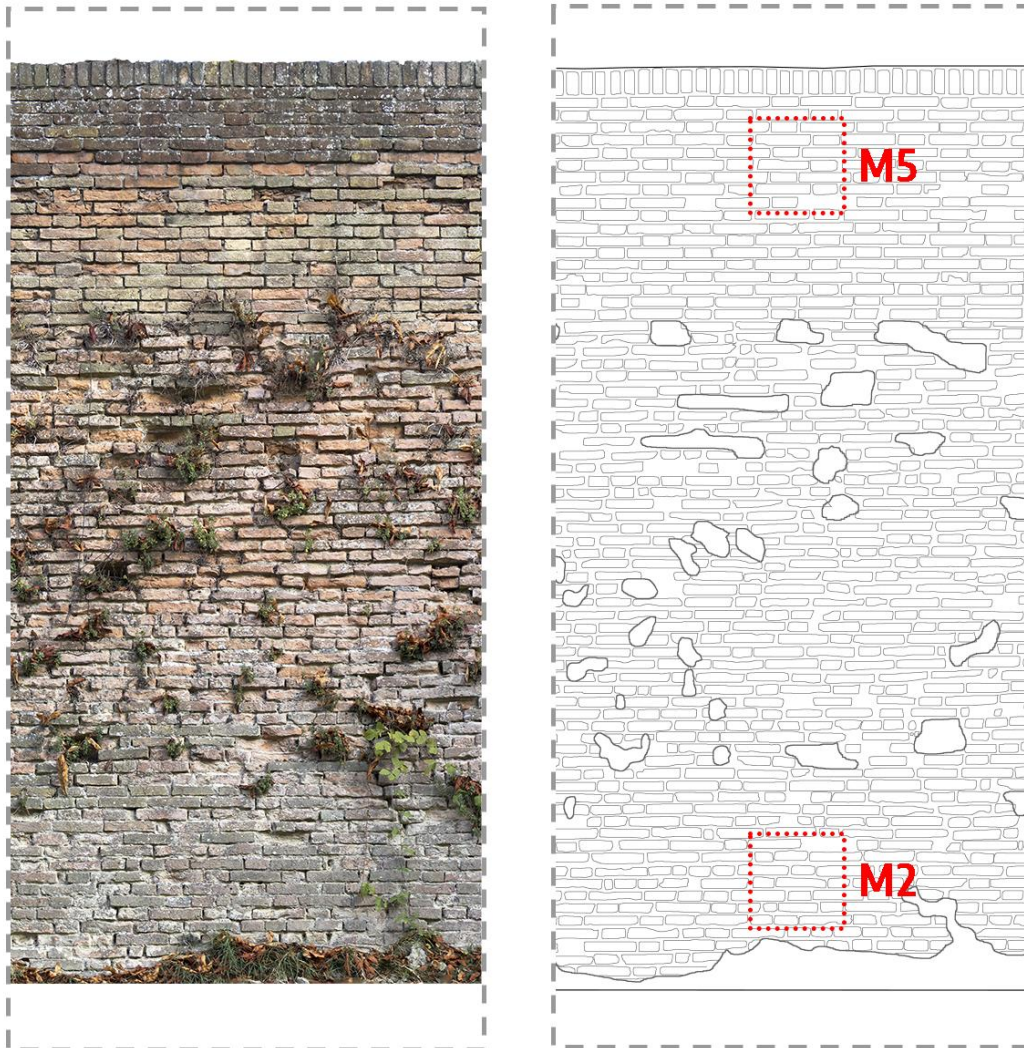


Figura 2.17 Esempio di ridisegno del tratto 1, con segnalazione delle differenti consistenze



Figura 2.18 Struttura interna delle mura manfrediane ripresa nell'area fra Largo Portello e l'Ospedale

#### 4 Analisi del quadro fessurativo

Una muratura interamente in laterizi a vista come quella presente nella cinta faentina è in grado di mostrare una grande quantità di fessurazioni dalle dimensioni estremamente variabili, così come varie sono le cause che hanno portato alla loro formazione.

Nel procedere all'analisi si è optato per concentrare i controlli ad una porzione di mura in grado di permettere la lettura (e la misurazione) delle fessurazioni dalla base della cinta al suo parapetto, potendo così valutare il meccanismo di dissesto presente e una sua possibile attività. Essendo le mura in buona parte costituite da stratificazioni di interventi realizzati in epoche anche distanti fra loro, la presenza di una fessurazione potrebbe infatti indicare un meccanismo ormai non più attivo, o al contrario uno ancora in corso. In generale i dissesti in una muratura si presentano con andamenti variabili in base alla causa della loro origine, ma anche alle caratteristiche della muratura stessa (qualità dei laterizi, della malta utilizzata, della tessitura adottata) o alla presenza di vegetazione infestante, il che rende l'analisi non sempre banale.

Nel caso delle mura faentine si nota la tendenza a un comportamento omogeneo della muratura, nella quale intervengono meccanismi locali solitamente legati a cedimenti del terreno o al differente comportamento degli elementi presenti.

L'area individuata per l'analisi delle fessurazioni è quella di Via Mura Gioco del Pallone, dal primo al terzo torresino dopo lo Sferisterio; è un tratto di duecento metri costituito da una muratura sviluppata in altezza per circa cinque metri, nella quale è stato possibile individuare diverse fessurazioni soprattutto in corrispondenza dei torresini. Osservando la muratura sia dal fossato che dalla strada di ronda sono state notate (nei tratti di parapetto della cortina adiacenti i tre torresini o nell'angolo formato dal parapetto della cortina e quello dei torresini) diverse fenditure dalle caratteristiche simili, il che ha lasciato supporre una causa comune

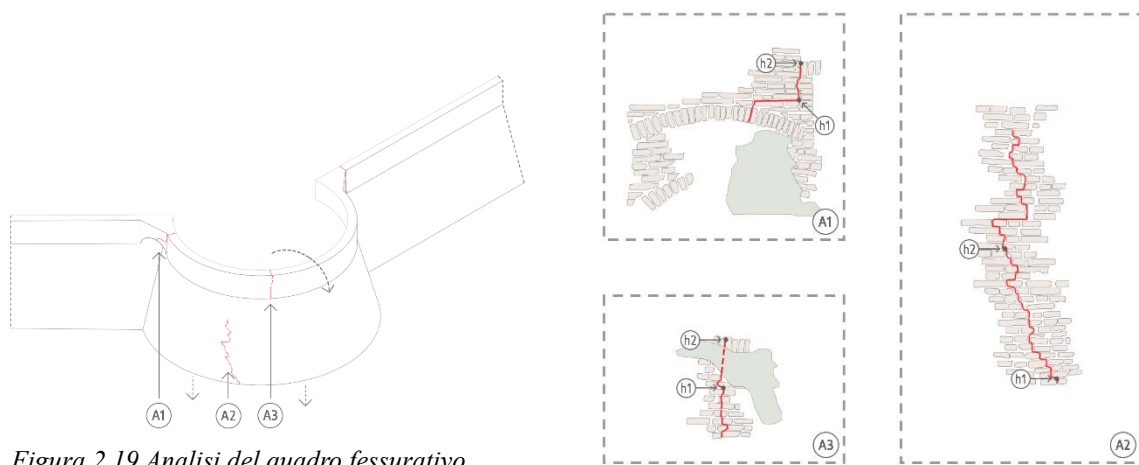
*(Figura 2.19).*

Effettivamente in tutti questi casi le fessurazioni tendevano ad attraversare per intero la muratura dall'alto verso il basso, e procedendo nella misurazione è emersa una differenza nelle ampiezze delle fessurazioni (con valori maggiori in corrispondenza dei parapetti rispetto alla base), portando all'ipotesi di essere di fronte a un ribaltamento verso l'esterno dei torresini, che a causa della loro natura volumetrica tendono a comportarsi come un corpo separato dal resto della cortina; all'interno dei torresini stessi sono state individuate ulteriori fessurazioni disposte in diagonale (soprattutto in quello all'altezza di Via Nievo), con ampiezza maggiore nei giunti verticali (questo suggerisce l'azione locale di forze di taglio).

Lungo la cortina una delle maggiori fessurazioni riscontrate è quella indicata come C1, posta circa di fronte a Via Ballardini; in questo caso la fessurazione mostra un'ampiezza all'altezza del rizzolo di circa 2.0 cm, mentre alla base di dieci volte meno (anche qui la conclusione è di trovarci davanti a un ribaltamento).

Circa l'eventuale attività dei dissesti, un riferimento utile può essere l'osservazione dei parapetti: essendo stati ricostruiti nel 1974, il proseguimento delle fessurazioni anche su questa parte della cortina suggerirebbe un'attività in corso di un dissesto attivo già da tempo, così come un non proseguimento indicherebbe un dissesto ormai non più attivo.

Una delle cause della presenza di questi meccanismi può essere ricercata anche nella natura stessa del terreno in cui questo tratto di mura venne costruito, ovvero un'area di confine fra terrazzi fluviali costituiti da sabbie, ghiaie e depositi alluvionali con spessori diversi (AES8 "subsistema di Ravenna" e AES8a "Unità di Modena", rispettivamente risalenti a 18000 anni fa e al VI sec. d.C.) che potrebbe aver portato a fenomeni di assestamento e cedimenti nella muratura.



*Figura 2.19 Analisi del quadro fessurativo di un torresino nel tratto Mura Gioco del Pallone*



## 5 Lo stato di conservazione

### 5.1 Premesse alla catalogazione

L'individuazione dello stato di conservazione di un manufatto (nel nostro caso le mura faentine) costituisce l'analisi propedeutica alla scelta degli interventi da eseguire per il restauro del manufatto stesso; si tratta quindi di un'azione importante, eseguibile con tecniche diverse. A una prima fase osservativa (a cui è possibile integrare procedure con gradi di invasività e distruttività differenti, in questo caso non applicati) segue poi l'adozione della nomenclatura standardizzata per i materiali lapidei naturali ed artificiali con descrizione dell'alterazione in atto contenuta nella norma UNI 11132.

Le tipologie di criticità riscontrate in misura maggiore sono quelle tipiche di una muratura in laterizi esposta continuamente agli agenti atmosferici e spesso non conservata in maniera adatta. Il contesto naturale in cui le mura sono inserite, con numerose aree verdi nelle immediate adiacenze (coltivate o incolte) ha aggiunto alle mancanze e ai distacchi delle cartelle murarie anche la diffusa presenza di vegetazione infestante, sorta spontaneamente e diffusa in breve tempo ad ampi tratti di cortina, lasciata libera di agire grazie alla mancanza di interventi di rimozione a cadenza regolare.

L'unione fra agenti atmosferici, degrado naturale dei materiali, vegetazione infestante e mancanza di interventi di conservazione creano nella muratura numerosi fenomeni di erosione e disgregazione, oltre a fessurazioni di natura e gravità variabile, descritte in maniera più completa nel capitolo dedicato.

Importante è cogliere la differenza dei termini degrado e alterazione: il primo indica un fenomeno in grado di modificare lo stato di conservazione del materiale, fatto che l'alterazione invece non comporta.

### 5.2 Elenco dei degradi e delle alterazioni riscontrati nelle mura faentine

In ognuno dei sette tratti presi ad esempio sono stati individuate diverse categorie di degradi e alterazioni in atto, segnalati con appositi retini (*Figura 2.20*), e di cui segue la descrizione:

- D1 - alterazione cromatica: variazione di uno o più parametri che definiscono il colore. Può manifestarsi con morfologie diverse a seconda delle condizioni e può riferirsi a

zone ampie o localizzata. La causa è da ricercare in inquinanti atmosferici, radiazioni solari o affioramenti di macchie;

- D2 - colatura: serie di tracce solitamente verticali e dovute alla ripetuta azione di liquidi tramite ruscellamento. La pericolosità sulle murature in pietra o laterizio è limitata, e le cause dovute sia al dilavamento che alle caratteristiche stesse del manufatto;
- D3 - deposito superficiale: accumulo di materiali estranei di varia natura quali polvere e terriccio. Spessore variabile, scarsa coerenza e aderenza al materiale sottostante. Cause riscontrabili in inquinanti atmosferici, all'esposizione, alla scabrosità e alle deformazioni della superficie;
- D4 - disgregazione: decoesione caratterizzata da un distacco di granuli o cristalli sotto minime sollecitazioni meccaniche, causata da radici di piante, infiltrazioni d'acqua e degrado tra laterizi e malte;
- D5 - distacco: soluzione di continuità tra strati superficiali del materiale, sia tra loro che rispetto al substrato. Nel caso di materiali lapidei naturali le parti assumono forme specifiche in base alle caratteristiche strutturali. La causa è individuabile in errori di posa in opera, alla presenza di fessurazioni o lesioni, così come di efflorescenze;
- D6 - efflorescenza: formazione di sostanze dal colore biancastro e dall'aspetto cristallino. Il fenomeno può avvenire sia all'interno che all'esterno del materiale, provocando distacchi superficiali. A crearla è l'azione del vento, l'umidità di risalita o un degrado in atto tra laterizi e malte;
- D7 - erosione: asportazione di materiale della superficie dovuta a processi di natura diversa (meccanici, chimici, biologici o antropici) come la formazione di ghiaccio, erosione meccanica per pioggia o aggressione da elementi chimici;
- D8 - erosione dei giunti: asportazione di materiale nei giunti presenti tra laterizi o pietre dovuta a processi di natura diversa. Anche in questo caso le cause possono essere meccaniche, chimiche, biologiche o antropiche;

- D9 - fessurazione: deformazione che si manifesta con la formazione di soluzioni di continuità nel materiale e che può implicare lo spostamento reciproco delle parti, causata da cicli di gelo e disgelo, dissesto dell'apparato murario e dilatazioni differenziali;
- D10 - incrostazione: deposito stratiforme, compatto e generalmente aderente al substrato, composto da sostanze inorganiche o da strutture di natura biologica, causato da biodeteriogeni;
- D11 - mancanza: caduta e perdita di parti con forme e dimensioni variabili, a causa di stress termico, fessurazioni, errori di posa in opera o efflorescenze;
- D12 - patina: alterazione limitata a modificazioni naturali della superficie dei materiali non collegabili a fenomeni di degradazione e percepibili come una variazione del colore originario;
- D13 - patina biologica: strato sottile, morbido ed omogeneo, aderente alla superficie e di evidente natura biologica di colore variabile (solitamente verde), dovuto alla presenza di microrganismi autotrofi, presenza di umidità o acqua o a caratteristiche del substrato;
- D14 - polverizzazione: decoesione che si manifesta con la caduta spontanea del materiale sottoforma di polvere e granuli sotto l'azione di microrganismi;
- D15 - rappezzo: ricucitura eseguita con materiale incongruo o non compatibile che risulta non coerente con il materiale limitrofo, a causa di attività antropiche;
- D16 - rigonfiamento: sollevamento superficiale e localizzato del materiale, che assume forma e consistenza variabili a causa di dilatazioni differenziali o formazione di ghiaccio negli strati superficiali;
- D17 - scagliatura: distacco di scaglie dalla forma irregolare, spessore consistente e disomogeneo, con al di sotto possibile presenza di efflorescenze e patine biologiche,

causate dall'esposizione agli agenti atmosferici o alla presenza di umidità nella muratura;

- D18 - presenza di vegetazione: presenza di piante infestanti spesso localizzate nei giunti di malta della muratura, in cavità o negli accumuli di terriccio trasportati dal vento, a causa di accumuli di umidità o all'attacco di microrganismi autotrofi.



Figura 2.20 Esempio di ridisegno del tratto 4, con segnalazione dei degradi



## 6 La presenza vegetale

### 6.1 Premesse e fase di rilievo

Per completare l'attività di analisi delle mura manfrediane è stato necessario procedere al rilievo della vegetazione presente nelle adiacenze e sulla cinta stessa. Come per gli stati di conservazione o le tessiture anche la presenza vegetale si presenta in maniera estremamente eterogenea, ma comunque organizzabile in categorie.

La fase di rilievo della vegetazione si è concentrata soprattutto nel riconoscimento delle essenze presenti nei sette tratti già utilizzati in precedenza, fotografandole e utilizzando applicazioni digitali per l'individuazione delle specie; a questo è seguita una prima divisione in piante da rimuovere, da mantenere o delle quali valutare il mantenimento in un secondo momento. Particolare attenzione è stata data alla catalogazione delle specie presenti sulla muratura, essendo queste le principali responsabili dei degradi presenti o potenziali nella cortina.

### 6.2 Valutazione della pericolosità

Parametro fondamentale per scegliere se mantenere oppure no un'essenza nei pressi di un edificio o un monumento è il danno che le caratteristiche proprie di ogni essenza potrebbero arrecare al manufatto; per procedere alla valutazione è stato adottato l'indice di pericolosità, che valuta l'essenza solamente in base alle sue caratteristiche.

Questo indice adotta tre parametri:

- Forma biologica (valuta il tipo di pianta e il suo ciclo vitale)
- Invasività e vigore (stabilisce il tipo di sviluppo e la tendenza pollonifera)
- Apparato radicale (divide le piante tra quelle dotate di fittone e quelle con radici più superficiali)

L'indice di una pianta consiste nel sommare i valori ottenuti dalla specie tramite la consultazione di una tabella apposita; più è alto il valore finale (da 0 a 10), più l'essenza è ritenuta pericolosa e quindi potenzialmente da rimuovere; le piante con un indice da 0 a 3 necessitano di sola manutenzione, per quelle da 4 a 6 va valutato il tipo di intervento per ogni caso e per quelle da 7 a 10 è preferibile la rimozione, seppur da eseguire solo dopo aver attentamente analizzato il contesto e i potenziali pericoli.

### 6.3 Ulteriori parametri adottati

Nella preparazione delle schede di ogni essenza è stato scelto di valutare anche altre caratteristiche, quali l'abbondanza della pianta e il suo valore estetico, il tutto riferito al contesto in cui si inserisce; questo permette di valutare con maggiore obbiettività la necessità o meno di procedere a una sua rimozione, sempre tenendo come parametro guida l'indice di pericolosità. L'idea non è quella di desertificare l'area delle mura, ma al contrario di mantenere il più possibile la vegetazione presente, in modo da rendere la cinta un luogo esteticamente rilevante, ma anche staticamente sicuro.

Un altro dato di cui si è tenuto conto è l'allergenicità della specie, soprattutto per i disagi che questa potrebbe provocare alla popolazione; la possibilità di garantire una piena fruibilità dei siti non può non tenere conto di questo parametro, da prendere in considerazione anche (e soprattutto) nel momento in cui è necessario procedere alla scelta di una nuova essenza.

### 6.4 Schede, sezioni e criticità

Per una lettura completa delle componenti vegetali si è quindi provveduto in primo luogo a creare delle sezioni dei tratti di mura analizzati con l'inserimento delle essenze presenti, e in seguito alla compilazione delle schede per le singole piante con i parametri elencati sopra e le caratteristiche (altezza, apparato radicale, tronco, chioma, foglie, fiori e frutti).

In ultimo è stata creata una parte dedicata ad osservazioni sulle criticità riscontrabili in generale lungo la cinta, dividendola per rioni; si tratta di considerazioni che servono a restituire una lettura complessiva della presenza vegetale, e dei punti in cui il rapporto che al momento mantiene con la muratura storica è potenziale causa di degrado, suggerendo quindi un intervento futuro.

## Aesculus hippocastanum L. (ippocastano)

I.P. 8  
6.1.1

Genere: Aesculus L.  
Famiglia: Sapindaceae  
Antesi: aprile - maggio



### CARATTERISTICHE

Altezza media: fino 25 - 30 m

Apparato radicale: profondo e ampio; radici principali cuoriformi con numerose radici secondarie

Tronco: robusto ed eretto

Chioma: espansa, molto compatta, di forma tondeggiante o piramidale

Corteccia: liscia bruna, con tendenza alla desquamazione all'aumentare dell'età

Foglie: decidue, palmato - settate, costituite da 5 - 7 lamine obovate con apice acuminato; dimensione fino a 20 cm

Fiori: ermafroditi, con petali bianchi macchiati di rosa o giallo al centro; riuniti in infiorescenza a pannocchia di grandi dimensioni

Frutti: grosse capsule verdi munite di aculei con seme di colore bruno lucido non commestibile

Abbondanza



Valore estetico



## Cercis siliquastrum L. (albero di Giuda)

I.P. 8  
6.2.0

Genere: Cercis L.  
Famiglia: Fabaceae  
Antesi: marzo - aprile



### CARATTERISTICHE

Altezza media: 3 - 8 m (max 12 m)

Apparato radicale: ampio e ramificato; distribuito sia in superficie che in profondità

Tronco: irregolare e contorto

Chioma: globosa o ombrelliforme

Corteccia: bruno - rossastra scura, liscia in gioventù e in seguito con screpolature fini

Foglie: caduco, foglie semplici e cuoriformi (con diametro 5 - 10 cm);

colore verde scuro superiore e glauco inferiore; nervature palmate

Fiori: ermafroditi, raccolti in fascetti densi; calice a coppa asimmetrica, corolla zigomorfa; color rosa porporino o violacea

Frutti: legumi glabri, lineari, compressi, bruno - rossastri, lunghi fino a 10 cm e contententi 10 - 14 semi ovali, duri, bruno - nerastri

Abbondanza



Valore estetico



## Styphnolobium japonicum (L.) Schott (sofora giapponese pendula)

I.P. 6  
6.0.0

Genere: Styphnolobium Schott  
Famiglia: Fabaceae  
Antesi: luglio - agosto



### CARATTERISTICHE

Altezza media: 10 - 15m

Apparato radicale: fascicolato, robusto e profondo

Tronco: formato da caratteristiche contorsioni e nodosità

Chioma: tondeggianti ed espansa

Corteccia: bruno - grigiasta, rugosa, solcata con fessure longitudinali

Foglie: composte, imparipennate (di 15 - 25 cm), stipole piccole, lineari, scariose, presto caduche; lamina con 9 - 14 segmenti interi, glauchi e pubescenti sotto, verde-scuri e lucenti di sopra

Fiori: fragranti, ermafroditi, zigomorfi, in ampie pannocchie terminali erette, molto ramificate, di circa 50 cm; Corolla papilionacea, bianca o giallo - pallida di 10 - 15 mm, con petali unguiculati, auricolati

Frutti: lomento polispermo, indeiscente, glabro e carnoso, di 2,5 - 5 cm x circa 1 cm, moniliforme prima verde-vetroso, alla fine bruno

Abbondanza



Valore estetico



## Platanus occidentalis L. (platano occidentale)

I.P. 9  
6.1.2

Genere: Platanus L.  
Famiglia: Plantanaceae  
Antesi: aprile - maggio



### CARATTERISTICHE

Altezza media: 18 - 20 m (max 35 - 40 m)

Apparato radicale: ampio, robusto, ramificato ma non troppo profondo

Tronco: dritto e slanciato

Chioma: piramidale in periodo giovanile; successivamente larga e rotondeggiante

Corteccia: ritidoma formato da caratteristiche placche irregolari grigio - marroncine

Foglie: semplici, caduche, di un colore verde molto chiaro, più larghe che lunghe

Fiori: molto piccoli, unisessuali, raccolti in un capolino globulare di solito su un lungo peduncolo

Frutti: acheni riuniti in infruttescenze sferiche e pendule

Abbondanza



Valore estetico

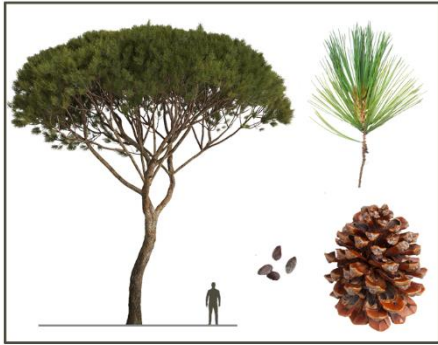




## Pinus Pinea L. (pino domestico)

I.P. 8  
6.0.2

Genere: Pinus L.  
Famiglia: Pinaceae  
Antesi: aprile - maggio



### CARATTERISTICHE

Altezza media: 12 - 20m (max 25 m)

Apparato radicale: fascicolato e con fittone verticale

Tronco: dritto, con possibile biforcazione in esemplari adulti

Chioma: globosa negli esemplari giovani, a ombrello in quelli adulti

Corteccia: grigiasta e liscia in piante giovani, screpolata e fessurata in placche verticali grigio - rossastre in quelle adulte

Foglie: costituite da coppie di aghi lunghi in media 10 cm; colore verde, struttura rigida, con guaina sugherosa

Fiori: microsporofilli maschili di colore giallo - arancio, macrosporofilli femminili di colore verdastro con striature violacee

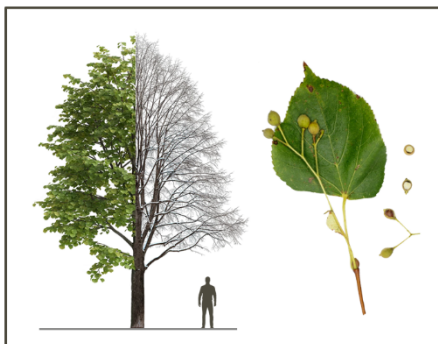
Frutti: strobili ovoidali di grande dimensione, squamosi e resinosi; semi con lunghezza media 2 cm, protetti da guscio

Abbondanza ● ● ●  
Valore estetico ● ● ○

## Tilia x europaea L. (tiglio comune)

I.P. 8  
6.1.1

Genere: Tilia L.  
Famiglia: Malvaceae  
Antesi: aprile - giugno



### CARATTERISTICHE

Altezza media: fino 20 - 30 m

Apparato radicale: fittonante in gioventù;

le radici si dilatano in profondità nel terreno e alcune si dilungano in superficie

Tronco: molto robusto, policormico in piante isolate

Chioma: ampia, subglobosa

Corteccia: liscia macchiettata, grigio-bruna da giovane, diviene con l'età solcata longitudinalmente in solchi poco profondi di colore grigio

Foglie: ovate, sub-orbicolari, anche asimmetriche

Fiori: sorretti da una lunga brattea, ermafroditi, di colore giallastro e intensamente profumati, a grappolo

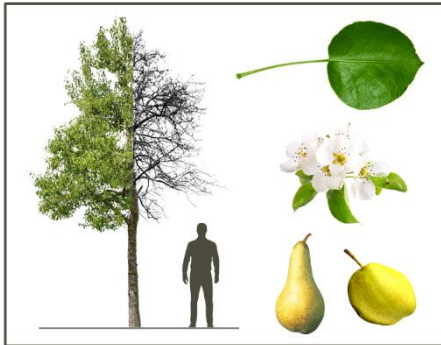
Frutti: noci legnose ovoidali di colore grigio - verde, dimensioni 5 - 6 mm

Abbondanza ● ● ●  
Valore estetico ● ○ ○

## *Pyrus communis* L. (pero comune)

I.P. 8  
6.2.0

Genere: *Pyrus* L.  
Famiglia: Rosaceae  
Antesi: marzo - aprile



### CARATTERISTICHE

Altezza media: 5 - 10m (max 15 m)

Apparato radicale: sviluppo orizzontale esteso

Tronco: dritto

Chioma: piramidale in età giovanile, globosa in età adulta

Corteccia: scura, fessurata in piccole scaglie squadrate

Foglie: semplici, lucide, ovoidali, di colore verde scuro nella parte superiore e verde chiaro in quella inferiore

Fiori: ermafroditi, di colore bianco, riuniti in corimbi

Frutti: di forme diverse a seconda della varietà (da globosi a piriformi) con lunghezza fino a 15cm, verdi - giallognoli

Abbondanza ● ○ ○  
Valore estetico ● ○ ○

## *Capparis spinosa* L. (cappero)

I.P. 6  
4.0.2

Genere: *Capparis* L.  
Famiglia: Capparaceae  
Antesi: giugno - settembre



### CARATTERISTICHE

Altezza media: fino a 80 cm

Apparato radicale: fittonante, ma tendenzialmente fragile

Fusto: lignificato nella parte bassa

Rami: lisci e di colore verde, con forma arcuata

Foglie: alterne con picciolo obovate a margine intero di consistenza carnosa

Fiori: vistosi, pedunculati con molti stami di colore rosso - viola forniti di lunghi filamenti e ovario con stimma sessile

Frutti: bacche carnose ovoidali (dimensione media 5 cm) dapprima verdi e poi rosse a maturità; presenti all'interno numerosi semi, di forma reniforme, immersi in polpa rosea

Abbondanza ● ● ●  
Valore estetico ● ○ ○

## Hedera helix L. (edera comune)

I.P. 8  
5.1.2

Genere: Hedera L.  
Famiglia: Araliaceae  
Antesi: settembre - ottobre



### CARATTERISTICHE

Altezza media: variabile in base al contesto (fino a 20m)

Apparato radicale: rampicante o strisciante

Fusto: inizialmente erbaceo, in seguito legnoso, con corteccia fessurata

Foglie: molto fitte, forma trilobata di colore verde chiaro e scuro con variegatura bianco-crema, estremità arrotondate

Fiori: costituiti da piccole ombrelle (formate da 8 a 20 fiori) riunite all'apice dei rami

Frutti: bacche globose, prima verdi poi rossastre e infine nero - bluastre; semi reniformi e rugosi

Abbondanza ● ● ●  
Valore estetico ● ○ ○

## Parietaria officinalis L. (parietaria)

I.P. 5  
2.1.2

Genere: Parietaria L.  
Famiglia: Urticaceae  
Antesi: marzo - settembre



### CARATTERISTICHE

Altezza media: variabile in base al contesto (fino a 20m)

Apparato radicale: fusiforme e fibroso

Fusto: cilindrico eretto e carnoso, spesso rossastro, munito di abbondanti peli non urticanti

Foglie: forma ovale e dotate di lungo picciolo; pagina superiore di colore verde scuro e lucente, quella inferiore invece più chiara e pelosa

Fiori: ermafroditi, molto piccoli, di colore verdastro e posizionati in glomeruli sul fusto, all'ascella delle foglie

Frutti: nucula ovale e compressa, di colore nero brillante

Abbondanza ● ● ●  
Valore estetico ● ○ ○





## Parte 3: Progetto

### 1 Intenti progettuali

#### 1.1 Premessa

Affacciandosi a questa ultima fase l'idea tradizionale di un progetto concentrato su una sola area o un solo tema riguardanti le mura manfrediane mostrava dei limiti, soprattutto se come linea guida per la stesura di questa tesi è stata dichiarata la volontà di proporre dei ragionamenti in grado di restituire un quadro generale delle soluzioni possibili, credendo fortemente nella necessità di vedere queste mura come un monumento unico (seppur molto esteso) invece che come singoli episodi costretti ad adattarsi al contesto urbano in cui si inseriscono.

In questo modo la forza acquisita (o riacquisita dopo secoli di progressivo degrado) dal sistema fortificato può giustificare azioni importanti miranti al suo recupero a discapito di altri elementi urbani che negli ultimi decenni sono stati considerati assodati (strade, parcheggi, edifici addossati alle mura storiche) ma che hanno di fatto dequalificato e compromesso la percezione di questa traccia storica sempre meno evidente.

#### 1.2 Il restauro come primo passo

Il motivo per cui intraprendere tutte le proposte elencate nei prossimi capitoli non è il semplice restauro materico e strutturale delle mura intese come monumento da preservare (azione comunque necessaria), ma utilizzare questa esigenza di restauri come punto di partenza per un ripensamento totale del confine fra centro e prima periferia e per affrontare una serie di criticità rimaste a lungo irrisolte. Idee come la riduzione del traffico motorizzato, delle auto parcheggiate e una maggiore diffusione del verde urbano non sono fantasie irrealizzabili, ma interventi fondamentali per elevare la qualità di vita dei cittadini e di aree urbane spesso marginali o tendenti al degrado (nonostante la loro posizione centrale). Rimuovere i posti auto vicini alle mura o rendere impossibile (o molto limitato) il transito ai mezzi in corrispondenza di alcuni tratti sono scelte che richiedono coraggio, una visione nel lungo termine e la consapevolezza che inizialmente si tratterà probabilmente di iniziative impopolari, ma che una volta portate a termine (insieme a tutte quelle azioni collaterali fondamentali per non

trasformare il recupero delle mura in un'azione ideologica ma utile alla cittadinanza) avrà arricchito Faenza dal punto di vista urbanistico, turistico, culturale e sociale.

### 1.3 Dall'analisi dello stato di conservazione agli interventi

Una volta accertati i fenomeni in corso lungo i sette tratti, è stato possibile procedere alla stesura degli interventi di restauro da applicare; questi mirano all'arresto dei e alla conservazione delle caratteristiche riscontrabili in ciascuna area, ripristinando (solo dove necessario) la continuità della muratura e le caratteristiche strutturali di base. Gli interventi elencati di seguito risultano in grado di risolvere la maggior parte dei degradi presenti lungo la cinta faentina, anche se (data la varietà e l'estensione del perimetro) un elenco completo degli interventi sarebbe possibile solo con ulteriori campagne di analisi ancor più dettagliate.

Le macrocategorie per organizzare gli interventi di restauro sono:

- **Preconsolidamento:** tutti gli interventi propedeutici al restauro vero e proprio, in grado di garantire la sicurezza del manufatto in attesa della progettazione e della messa in opera delle azioni previste. In questa fase è incluso anche un primo intervento sulla vegetazione, in modo da rendere visibile il manufatto e il suo stato di conservazione;
- **Pulitura:** serie di procedure per la rimozione dei materiali incongrui al manufatto in esame, e che sono in grado di deteriorarne i materiali. Questi interventi vengono previsti in gran parte della cinta, per questo devono essere pensati con una facile eseguibilità e valutando caso per caso il grado di aggressività nei confronti del manufatto; la loro messa in opera è eseguibile in periodi con temperature miti;
- **Consolidamento:** azioni mirate al ripristino delle caratteristiche della muratura, con l'utilizzo di materiali coerenti alle preesistenze e posa in opera in grado di garantire la riconoscibilità degli interventi. I rischi derivanti da scelte errate in questa fase richiedono una particolare attenzione nella scelta dei materiali e delle tecniche da applicare, con prove, analisi e controlli periodici a intervento eseguito;
- **Protezione:** interventi per la conservazione dei manufatti consolidati nel corso del tempo. L'applicazione del trattamento deve essere preceduta dalla scelta di un prodotto ritenuto idoneo chimicamente alla messa in opera sul supporto previsto, garantendo la

protezione di quest'ultimo dagli agenti atmosferici e limitando in questo modo il ripresentarsi di nuovi degradi. Il trattamento ha durata limitata, e per questo devono essere previsti interventi periodici;

#### 1.4 Interventi specifici per il restauro delle mura

Alla prima divisione in macrocategorie segue un ulteriore elenco degli interventi specifici e puntuali da applicare in ogni area analizzata. In base alle macrocategorie di cui fa parte, l'intervento è indicato con PR (preconsolidamento), PU (pulitura), CO (consolidamento), PR (protezione) a cui si affianca un numero progressivo:

- PR1: applicazione di sostegni e protezioni in presenza di fratturazioni, fessurazioni e scagliature per consentire il successivo consolidamento in sicurezza. L'applicazione si rende necessaria nel caso il tratto di cinta in questione presenti i fenomeni sopra elencati in maniera diffusa e con segni evidenti di elementi in fase di distacco o disgregazione;
- PR2: rimozione di materiali lapidei instabili o decoesi e valutazione dello stato di fatto con eventuale messa in sicurezza preliminare. Gli elementi rimossi devono essere conservati in cantiere per procedere al loro ricollocamento in loco o in altro punto della cinta;
- PU1: estirpazione manuale della vegetazione infestante, evitando il danneggiamento della muratura. Si tratta di uno degli interventi maggiormente previsti lungo il perimetro murario, e alla conservazione di tratti di vegetazione non ritenuta pericolosa per la stabilità della muratura si preferisce un intervento di rimozione totale, in modo da procedere al restauro completo della cortina;
- PU2: pulizia a secco tramite pennelli e spazzole dei depositi superficiali non aderenti alla struttura. Si può applicare come intervento preliminare alla pulizia approfondita tramite getti d'acqua, in modo da rimuovere i depositi grossolani;
- PU3: pulizia con getti d'acqua a media pressione di terriccio o altri depositi superficiali con leggera aderenza alla muratura. L'applicazione dell'acqua tramite ugelli dovrà

avvenire con tempi non eccessivamente lunghi, in modo da non inumidire in maniera eccessiva la muratura;

- PU4: rimozione di patina biologica (muschi, licheni e altri microrganismi) tramite applicazione di biocida a spruzzo. La patina biologica appare estremamente presente in tutta la cinta, con particolare diffusione nel settore di mura rivolto verso nord (Mura di Viale Tolosano);
- PU5: utilizzo di acqua deionizzata o demineralizzata per la rimozione di eventuali residui di puliture applicate in precedenza. L'accumulo di sali o altre sostanze negli spazi tra un laterizio e l'altro potrebbero comportare ulteriori degni alla muratura stessa;
- CO1: ristilatura dei giunti con malta naturale avente caratteristiche simili a quella preesistente, in sottosquadro. La scelta di questo tipo di posa permette una facile leggibilità dell'intervento eseguito, pur garantendo una visione unitaria della muratura;
- CO2: ristilatura dei giunti con malta di calce idraulica avente caratteristiche simili a quella preesistente, in sottosquadro;
- CO3: interventi di stuccatura con malta di calce naturale da eseguire in presenza di piccole fessurazioni o lievi scagliature. Si procede con la pulizia delle fessurazioni e successiva applicazione di malta compatibile a quelle preesistenti, a cui segue una verifica dell'intervento eseguito;
- CO4: sostituzione di laterizi degradati con elementi simili agli esistenti o recuperati dalla muratura stessa; allettamento e stilatura con calce naturale e applicazione in sottosquadro. Si predilige l'utilizzo di elementi provenienti dalla stessa muratura e smontati per motivi di instabilità;
- CO5: consolidamento dei distacchi nella prima cartella muraria tramite la messa in opera di laterizi con caratteristiche simili agli esistenti in sottosquadro e inserimento di



ulteriori laterizi lungo la linea di distacco a sostegno della prima cartella sovrastante.  
Allettamenti con malta di calce idraulica naturale;

- CO6: ripristino della continuità di brevi tratti di cinta con evidenti mancanze tramite la ricomposizione della tessitura. Utilizzo di laterizi con forma, colore e composizione simili agli esistenti; messa in opera in leggero sottosquadro;
- CO7: ripristino della continuità nella seconda cartella muraria con smontaggio e rimontaggio degli elementi instabili, sostituzione di quelli danneggiati e messa in opera di laterizi simili in sottosquadro in caso di mancanze;
- PR1: trattamento con acqua di calce, da applicare in funzione protettiva e consolidante tramite pennelli con setole naturali, nebulizzatori o a spruzzo. L'applicazione garantisce protezione per una quantità di tempo limitata.

## 1.5 Una mappa per gli intenti

Nel raccogliere le diverse tematiche emerse è stata scelta la messa in opera di una mappa unica in cui poter indicare le numerose proposte per il miglioramento della cinta muraria.

Questa stessa mappa è stata sfruttata per mostrare una divisione in tratti delle mura utile alla conservazione preventiva e programmata (uno dei temi affrontati); i venti settori emersi da questa organizzazione del perimetro esistente mostrano estensioni differenti, in quanto ogni tratto contiene in se una certa parte di mura con delle determinate caratteristiche (es. il tratto 1 corrisponde alle mura nell'area di Faenza Uno, tutte con tessitura simile, il tratto 2 invece si estende lungo le mura che presentano davanti a loro degli edifici residenziali e così via).

Per facilitare la lettura e l'individuazione dei tratti è stata adottata la storica divisione in Rioni, in modo da accostare al numero progressivo anche il rione di competenza per ogni singolo tratto; si è quindi proceduto alla stesura di proposte migliorative del contesto, sempre tenendo conto della volontà di conferire alla cinta un aspetto unitario.

Nella stessa mappa sono poi contenuti segni grafici in grado di anticipare quelli che saranno gli approfondimenti nei prossimi capitoli: dai totem storici informativi alle risalite e al riordino, passando per le ricuciture dei tratti scomparsi.

Altra informazione contenuta nella mappa è la segnalazione di un percorso ciclo pedonale ad anello intorno alle mura faentine e a parte di quelle del Borgo Durbecco; questo è stato pensato sfruttando il più possibile tratti già esistenti, ed integrando quelli mancanti in modo da unire il tutto. Per i collegamenti ciclabili la possibile realizzazione di questo nuovo percorso è subordinata alla riprogettazione di quelle risalite ad oggi esistenti ma costituite da scale; emerge inoltre come punto di maggiore criticità quello dell'area ospedaliera: se nel resto del perimetro l'ampia presenza di percorsi pubblici permette una progettazione attuabile senza particolari accorgimenti o accordi con privati, nel caso ospedaliero il percorso previsto andrebbe ad inserirsi sia nell'ambito del parcheggio che nel confine fra l'ospedale e la struttura "Il Fontanone". Situazione simile nel collegamento con la zona di Via Rocca/Parco Tondo, in cui l'area prevista per l'attraversamento del nuovo percorso corrisponde al punto di biforcazione del canal grande (oggi individuabile da un piccolo edificio di servizio contenente le saracinesche del canale). La risoluzione di questi punti critici permetterebbe l'attuazione del progetto per il nuovo percorso, permettendo di migliorare sensibilmente i collegamenti per pedoni e ciclisti.

Con questa mappa si ha quindi la possibilità di cogliere le grandi potenzialità contenute nel recupero della cinta faentina, aprendo a futuri scenari con progetti anche importanti su cui ragionare.

Nei prossimi capitoli la descrizione tratterà tutti quei temi su cui è stato effettuato un approfondimento, e che formano nel complesso la proposta progettuale per il restauro e la riqualificazione delle Mura.

## 2 Conservazione preventiva e programmata

### 2.1 Una nuova prassi per la salute dei monumenti

Alla luce dei quasi 3500 m di estensione, le mura manfrediane evidenziano la necessità di un processo di cura che si discosti totalmente dal singolo intervento di restauro fine a se stesso, in quanto le risorse economiche richieste e le tempistiche per un completo restauro del sistema murario faentino sarebbero sicuramente importanti e dilatate nel tempo, creando la paradossale situazione di un intervento che proseguirebbe per stralci mentre i tratti già restaurati comincerebbero a richiedere ulteriori nuovi interventi.

Ecco quindi l'esigenza di procedere alla stesura di un programma di conservazione preventiva e programmata, con lo scopo di mantenere l'integrità del bene nel corso del tempo; per

procedere in questo senso è necessario avviare in primo luogo un monitoraggio per la valutazione delle condizioni della cinta nell'ottica di una conservazione preventiva (per evitare il deterioramento) e di una manutenzione protratta e ripetuta nel corso del tempo (in modo da arrestare i fenomeni di degrado prima che questi possano arrecare eccessivo danno alla struttura). È altresì importante essere a conoscenza della durata degli interventi eseguiti durante il restauro, così come della loro efficacia.

Il monitoraggio è un'azione che per la sua stessa natura deve essere ripetuta a intervalli regolari e, vista l'esposizione agli agenti atmosferici dell'intera cinta, sono prevedibili controlli maggiormente serrati nei momenti stagionali più critici (con temperature estreme o abbondanti precipitazioni).

Le azioni contenute nel piano includono sia gli interventi ordinari che straordinari; in questo caso il tipo di intervento da mettere in atto e le tempistiche di esecuzione/ripetizione sono strettamente legate al piano di monitoraggio, che fornirà le dovute indicazioni (ad esempio) sullo stato di avanzamento dei degradi.

Considerando il piano di conservazione attivo prevalentemente in una fase successiva al primo intervento di restauro eseguito su tutta la cinta, la sua funzione principale sarà quella di assicurare una durata nel tempo degli interventi eseguiti, con controllo su fessurazioni, patine biologiche, crescita di vegetazione o cedimenti.

## 2.2 Interventi propedeutici

I macrotratti nei quali applicare questo piano di conservazione sono stati indicati e descritti nella mappa degli intenti; queste venti sezioni potranno essere eventualmente divise in ulteriori microtratti nel caso ne emerga la necessità in fase esecutiva.

Prima di procedere all'elenco degli interventi effettivi su uno di questi tratti, è bene descrivere le azioni propedeutiche applicabili all'intera cinta muraria per poter effettuare nel concreto le osservazioni necessarie; sono azioni che potrebbero essere ritenute banali, ma che formano la base solida per gli interventi successivi.

In particolare, la necessità primaria per questa cinta muraria è quella di essere sottoposta a un rilievo completo di tutti i tratti, un'azione mai eseguita nell'ottica di un restauro totale; per fare questo è tuttavia necessaria un'ulteriore azione preventiva, ovvero la potatura della vegetazione infestante. Non si tratta di una rimozione totale delle essenze fino all'apparato radicale: questo taglio iniziale ha il solo scopo di garantire la visibilità della muratura, mentre una eventuale

rimozione totale può eseguirsi solo dopo aver valutato lo stato di conservazione della cortina, l'effettività necessità di rimuovere l'infestante e il tipo di azione da eseguire per raggiungere lo scopo provocando meno danni possibili al muro.

A questo punto è possibile procedere alla campagna di rilievo generale con l'utilizzo del laser scanner per la creazione di una nuvola di punti e la successiva creazione di un modello digitale in 3d, in concerto con il ricorso alla fotogrammetria (da realizzare con droni e/o da terra).

Il modello così ottenuto permette la lettura complessiva dei tratti, con l'individuazione dei degradi presenti e la conseguente scelta delle strategie più adatte per il restauro del bene.

### 2.3 Esempio di conservazione in un tratto di cinta

In generale gli interventi di restauro previsti nelle mura faentine sono già stati elencati nella parte relativa a consistenza e stato di conservazione; in questo caso gli interventi (oltre ad essere descritti in maniera più dettagliata) prevedono anche l'indicazione delle tempistiche previste per le operazioni e la tipologia di personale necessario (se specializzato o no).

Il tratto preso in esame è quello indicato con il numero tre nella mappa degli intenti, nell'area del Rione Giallo e corrispondente alle mura Gioco del Pallone (già utilizzate come caso studio per il quadro fessurativo); queste le azioni programmate per la conservazione:

- Trattamento erbicida: utilizzo del prodotto prescelto con applicazione a spruzzo sulla superficie fogliare o tramite iniezioni sull'apparato radicale. È necessario attendere per l'assorbimento del prodotto, per poi procedere alla rimozione manuale. Lo scopo è quello di rimuovere tutte le strutture biologiche presenti sulle superfici, impedendone l'attecchimento nel lungo termine. A causa della composizione del prodotto, esso non è applicabile in caso di pioggia (per inefficacia) o in presenza di vento (per possibile dispersione nell'ambiente). I tempi consigliati per l'intervento sono a cadenza trimestrale o in base alla necessità, con richiesta di personale senza particolare specializzazione;
- Trattamento biocida: applicazione del prodotto mediante nebulizzazione a bassa pressione, a pennello o a impacco, con successiva rimozione meccanica tramite spazzolatura e risciacquo con acqua deionizzata. Possibile ripetizione dell'intervento



in caso di permanenza di ulteriore patina biologica; non applicabile in caso di pioggia. Con questo trattamento si mira all'eliminazione di tutti i microorganismi presenti per arrestare le interazioni biologiche con il substrato e restituire leggibilità alle superfici. L'applicazione è richiesta ogni sei mesi, ad opera di un restauratore di superfici;

- Pulitura superficiale: rimozione preliminare a secco dei depositi non aderenti. Utilizzo di getto d'acqua deionizzata a media pressione per l'eliminazione di polvere, terra o altri depositi. Successivo smontaggio di eventuali elementi in laterizio in fase di distacco, da conservare per eventuale rimontaggio in fase successiva. Lo scopo è quello di rimuovere tutti quei depositi superficiali che mostrano una leggera aderenza alla struttura; intervento eseguibile a cadenza annuale, ad opera di un restauratore di superfici;
- Ristilatura dei giunti: rimozione dei giunti ammalorati con vibroscolpelli, pulizia con acqua e spazzole e nuova stilatura tramite malta di calce idraulica, con caratteristiche simili a quella preesistente e con applicazione in sottosquadro per segnalare l'intervento eseguito. Si procede a questo intervento per riconfigurare la muratura danneggiata dallo sfarinamento del legante; ripetibile a cadenza annuale da un restauratore di superfici;
- Stuccatura di piccole fessurazioni o scagliature: utilizzo di malta di calce idraulica naturale (con ricorso dove necessario a interventi di iniezione) per il riempimento delle fessurazioni di piccola dimensione e dei fenomeni di scagliatura ridotta, non risolvibili con incollaggi o sostituzione delle parti distaccate in fase di disgregazione; serve a ricomporre l'unità muraria e arrestare in partenza fenomeni potenzialmente pericolosi. Il tutto è ripetibile ogni dodici mesi ed eseguito da un restauratore di superfici;
- Sostituzione di laterizi degradati e piccole mancanze: smontaggio dei laterizi non più in grado di assolvere alla propria funzione statica, pulitura dell'area da frammenti di malta ammalorata e messa in opera di laterizi in sottosquadro con dimensione, forma e colore simili ai precedenti, con utilizzo dove possibile di elementi provenienti dallo stesso cantiere. Allettamento e stilatura con malta di calce idraulica simile alla preesistente. La frequenza in questo caso è in base alla necessità della muratura, e la messa in opera sempre per mano di un restauratore di superfici;

- Trattamento protettivo: messa in opera del prodotto con setole naturali, nebulizzatori o a spruzzo fino a completa saturazione del prodotto. Ripetizione del trattamento dopo l'asciugatura al tatto della superficie, in numero da stabilire per ogni singolo caso. Applicazione solo su muratura pulita, asciutta, priva di polvere e incrostazioni. L'applicazione è per opera di un restauratore, mentre i tempi di ripetizione sono come minimo a cadenza biennale, ma estendibili una volta verificata l'efficacia dell'intervento.

### 3 Il riordino

#### 3.1 L'importanza della consapevolezza

Se il restauro vero e proprio e la preparazione di un piano di conservazione costituiscono le azioni per garantire la conservazione materiale delle Mura, è importante che a queste seguano degli ulteriori passi per affrontare tutte quelle criticità piccole e grandi riscontrabili nelle immediate adiacenze; a questa fase è stato dato il nome di “riordino”, in quanto nome semplice e in grado di descrivere velocemente quello che è lo scopo di fondo di tutte le proposte che seguiranno in questo capitolo. Un riordino che si propone non solo di risolvere questioni estetiche o di fruibilità del sistema murario, ma anche di invitare l'ente pubblico e i privati ad una nuova consapevolezza nei confronti di questa importante testimonianza storica, con l'ottica di lavorare in sinergia per una sua salvaguardia e valorizzazione nel futuro.

Come nelle analisi precedenti anche in questo caso non è stato naturalmente possibile fornire esempi che tocchino in maniera capillare tutto il perimetro esistente, ma sono stati scelti tre punti in grado di descrivere le situazioni maggiormente critiche.

#### 3.2 Iniziative propedeutiche

Prima di procedere alla descrizione degli esempi è utile rendersi conto di come il riordino sia attuabile solo con una serie di azioni preliminari in grado di “preparare il terreno” e rendere più agevole il passaggio alla realizzazione vera e propria. Le iniziative elencate di seguito sono solo alcune di quelle necessarie, ma costituiscono di certo le più laboriose:

- Accordo fra ente pubblico e privati: si tratta di trovare un punto di incontro tra i proprietari dei lotti confinanti con le mura e l'ente pubblico proprietario delle mura stesse, in modo da evitare azioni dirompenti da parte dell'istituzione pubblica nei confronti dei privati; in questo caso si mira principalmente a stabilire una procedura concordata per la conservazione delle mura nei tratti posti in aree private, alla stesura di un regolamento per la gestione dei confini in prossimità della cinta e della piantumazione di nuove essenze, oltre a nuovi strumenti per le segnalazioni di degradi o criticità riscontrabili dai privati nei tratti di loro "competenza". Altro punto fondamentale è procedere a un controllo completo sulle pertinenze sorte nel corso dei decenni a ridosso delle mura, per verificarne la legittimità; in caso di abuso sarà necessario provvedere alla rimozione, mentre è valutabile in un secondo momento la possibilità di accordi per la rimozione di manufatti costruiti in aderenza alle Mura ma risultati legittimi;
- Indici di edificabilità: allo stato attuale il Regolamento Urbanistico Edilizio del Comune di Faenza indica la zona delle mura come "area di rispetto delle mura storiche" nella quale l'attività edilizia risulta limitata, con l'imposizione di limiti quali la distanza di cinque metri dalle mura, il mantenimento dell'altezza dell'edificio esistente e il restauro del tratto di mura confinante, ma anche la possibilità di un aumento del 5% della superficie utile lorda nel caso di ampliamenti. È auspicabile che in futuro queste norme siano rese ancora più stringenti, in modo da rendere la visibilità delle mura (cioè il parametro utilizzato attualmente) maggiore di quanto non lo sia negli strumenti attuali;
- Riduzione della presenza di veicoli: è il punto che prevede il maggior cambio di abitudini per la cittadinanza, ma anche quello in grado di rendere possibili tutta una serie di iniziative successive; una larga parte delle mura sono oggi caratterizzate da una grande quantità di parcheggi posti direttamente a contatto con la cinta, di solito posizionati lungo le vecchie strade di ronda (ma anche in alcune aree dei fossati). Questa costante presenza di veicoli posteggiati limita fortemente la possibilità di fruizione da parte di ciclisti e pedoni, e in ogni caso porta a una dequalificazione delle mura come monumento. Le azioni necessarie vanno valutate in base al contesto e allo

scopo che si vuole raggiungere, ma in generale mirano all'allontanamento dei posti auto dalla cortina, alla loro riduzione o direttamente all'eliminazione. Similmente il concetto è applicabile alla possibilità dei veicoli di transitare lungo queste strade in maniera libera e costante, creando in certi casi flussi di traffico notevoli, inadatti al contesto e anche pericolosi per la salute pubblica. Le strade in cui valutare riduzioni del traffico e interventi sui posti auto sono le Vie Mura Mittarelli, Torelli, Gioco del Pallone, Polveriera e le Vie Liverani e Ponte Romano.

### 3.3 Esempi di riordino

Stabilite le premesse necessarie, seguono le descrizioni delle azioni previste in tre tratti delle mura, particolarmente critici per ragioni diverse; alcuni dei punti toccati (come la riduzione della vegetazione infestante o la riconfigurazione delle creste murarie) sono in parte già stati trattati nei capitoli precedenti, ma verranno citati per completezza:

- Mura Mittarelli - zona Porta Ponte (*Figura 3.1*)
  - Criticità: l'area mostra problematiche legate principalmente alla forte presenza di veicoli in transito sia sulla ex strada di ronda che nell'area del fossato, a causa della configurazione attuale della viabilità cittadina (che vede in Via Mura Mittarelli e Via Ponte Romano il collegamento più veloce tra la zona di Viale IV novembre e l'area di Via Lapi, portando a notevoli incolonnamenti soprattutto nel tardo pomeriggio). La strada di ronda soffre in questo punto della mancanza di un marciapiede in adiacenza della cortina, sostituito da alcuni posti auto. La presenza di parcheggi è ancor più estesa alla base della cortina, di cui è impedita la visibilità completa; la stessa cinta soffre dell'abbondante presenza di vegetazione infestante, oltre che di degradi anche importanti. In ultimo emerge un'errata installazione dell'illuminazione pubblica e della segnaletica stradale, messa in opera nei pressi della cortina o sulla cortina stessa (*Figura 3.2*);
  - Soluzioni: la riduzione del traffico e dei posti auto nei pressi della cinta costituisce una delle premesse al riordino, ed è quindi un'azione da mettere in atto in ogni caso. Nello specifico di questo tratto è proposto il restringimento delle carreggiate delle due strade e l'eliminazione dei parcheggi da Via Mura Mittarelli; in Via Ponte Romano i posti auto vengono trasferiti dal lato sinistro



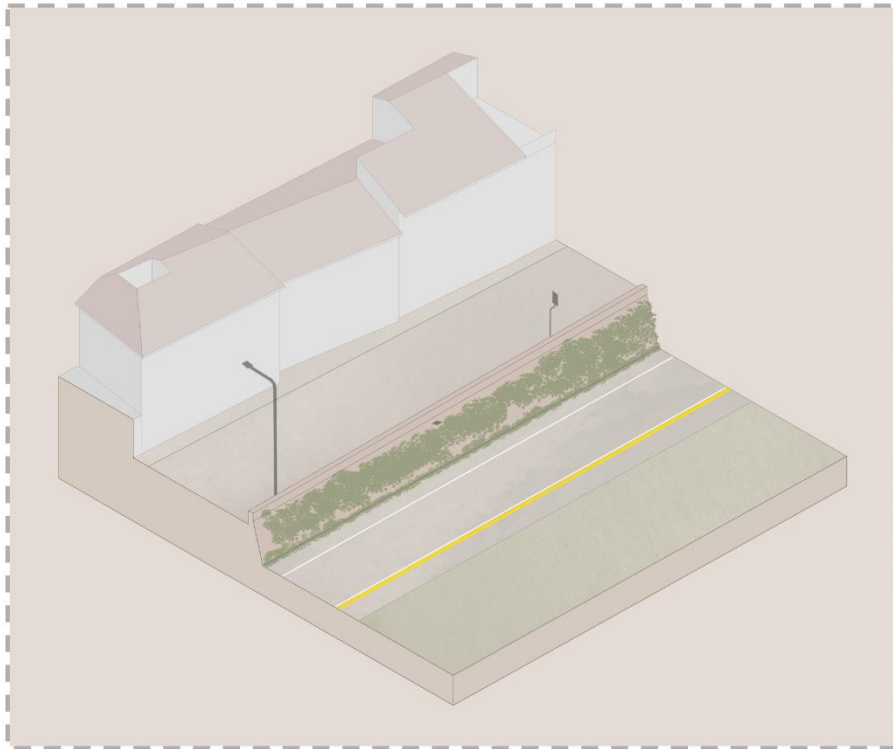
al lato destro della strada, contemporaneamente ad una riduzione del loro numero. Nella sezione stradale della strada di ronda vengono inseriti un nuovo marciapiede adiacente al parapetto della cinta e una pista ciclabile, separati da una fascia a verde contenente nuovi esemplari di tigli in prosecuzione del filare già esistente lungo la strada; in Via Ponte Romano il percorso ciclabile è disegnato alla base della cortina, mentre il marciapiede trova spazio nel lato opposto della carreggiata. Lungo il percorso pedonale vengono previste delle aree per la sosta, ottenute nella fascia occupata dai posti auto. Sulla cortina è prevista la rimozione della vegetazione infestante e tutti gli interventi necessari al restauro strutturale della muratura, mentre illuminazione pubblica e segnaletica vengono spostate dal lato opposto alle Mura, sfruttando dove possibile la possibilità di installare i corpi illuminanti direttamente sotto i cornicioni degli edifici presenti (a tal proposito è prevedibile anche la progettazione di una nuova illuminazione per la valorizzazione notturna della cinta) (*Figura 3.3*);

- Ex Mura Proietti - zona Viale Stradone
  - Criticità: quelle che fino al Secondo Dopoguerra venivano indicate come Mura Proietti in questo tratto risultano totalmente incluse all'interno di proprietà private, il che rende difficile una loro visione dai percorsi pubblici presenti nelle vicinanze (Viale Stradone); la crescita di vegetazione nell'area del fossato (oggi parte di un giardino privato) è notevole, così come importante è la vegetazione infestante sulla cinta stessa, fatto che impedisce la valutazione dei possibili degradi presenti nella cortina;
  - Soluzioni: al di là della già ampiamente citata rimozione della vegetazione infestante dalla cortina e al restauro di quest'ultima, la principale azione da promuovere in questo tratto è la riduzione delle essenze presenti in abbondanza, con la rimozione di parte di esse e il raggiungimento di un giusto equilibrio che garantisca la vista delle mura dal piccolo giardino dedicato a Vittorio Ragazzini e dal vialetto ciclopedonale dello Stradone; è possibile la creazione di veri e propri punti di osservazione lungo la cui traiettoria rimuovere in maniera ancora più ampia la vegetazione. Valutabile anche un'illuminazione della cinta, per aumentarne la visibilità nella fascia notturna ed esaltarne la presenza.

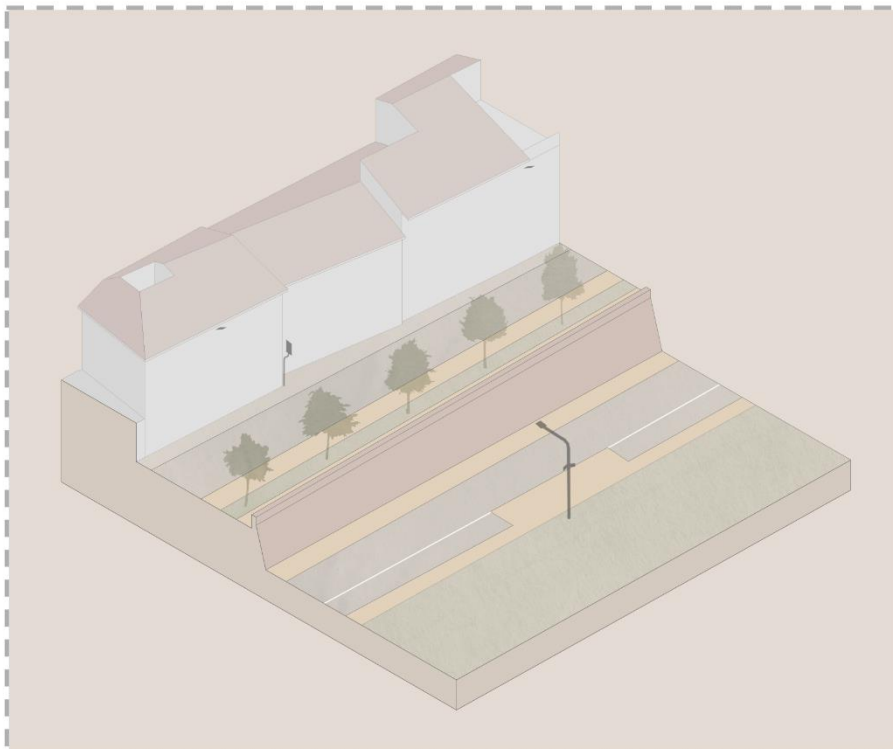
- Mura nord Borgo Durbecco - zona Via de Gasperi
  - Criticità: complice l'alienazione della strada di ronda nel XVII sec. e del fossato nel 1803, oltre che della generale carenza di manutenzioni nelle mura del Borgo nel corso dei secoli, la situazione strutturale di questo tratto di cortina appare particolarmente precario, e constatata l'ampia presenza di vegetazione infestante sono richiesti interventi urgenti di messa in sicurezza. La presenza di abitazioni private nel fossato e di un orto nel tratto superiore ha portato alla piantumazione di essenze poste spesso quasi a contatto con la cortina, fatto che oltre a limitare parzialmente la visibilità potrebbe comportare danni alla muratura. È riscontrabile inoltre l'insistenza di pertinenze o piccoli manufatti in aderenza alla cortina, mentre lungo Via de Gasperi non è presente alcun percorso protetto;
  - Soluzioni: immediata rimozione della vegetazione infestante, interventi per il ripristino parziale delle creste murarie e restauro della cortina; rimozione della recinzione attualmente in opera lungo il lato superiore della cinta per l'installazione di una nuova in posizione indietreggiata rispetto alla muratura, con eventuale messa a dimora di una siepe. Nell'area del fossato si propone un diradamento delle essenze attualmente presenti e la rimozione di quelle ritenute a distanza troppo ravvicinata. Prevista una riorganizzazione delle recinzioni a diretto contatto con la cortina per la delimitazione dei lotti, con nuova tipologia non aderente alla muratura, oltre alla rimozione dei manufatti di servizio sorti abusivamente a ridosso delle mura. Infine si consiglia la creazione di un percorso pedonale/ciclopedonale in Via de Gasperi, nell'ottica di un anello unico attorno al perimetro storico della città.



Figura 3.1 Via Mura Mittarelli e Via Ponte Romano nei pressi di Porta Ponte, con un tipico incolonnamento di auto in attesa al semaforo e in sosta a fianco delle Mura



*Figura 3.2 Situazione attuale delle Mura Mittarelli e strade adiacenti*



*Figura 3.3 Ipotesi di riordino di Via Mura Mittarelli e Via Ponte Romano*

## 4 Ricuciture e arredo urbano

### 4.1 Una nuova identità per le mura nord - est

Tra le proposte descritte in questi capitoli quella più importante dal punto di vista urbanistico è di certo la “ricucitura”, ovvero una riqualificazione generale del confine nord - est del centro storico (occupato in passato dalle mura manfrediane e oggi caratterizzato dalla presenza di viali di circonvallazione, controstrade e parcheggi) (*Figura 3.5*). La scomparsa del perimetro difensivo ha da un lato permesso un collegamento certamente più agevole fra parte antica e moderna della città (favorendo inoltre lo sviluppo della viabilità) ma alle iniziali premesse di un potenziale nuovo asse commerciale (nato nella controstrada di Viale IV novembre con la realizzazione di nuovi fronti stradali nel dopoguerra) e di nuove aree verdi (ricavate nel sito delle ex mura di San Francesco durante gli anni '30) si contrappone una situazione odierna decisamente meno attraente, con lo pseudo asse commerciale ridotto essenzialmente a una strada per parcheggi e le aree verdi in parte già rimosse negli anni '50 per la realizzazione della stazione delle autocorriere e del distributore di carburanti e in parte ridotte di ampiezza per il posteggio delle autocorriere stesse.

Ne risulta quindi un contesto urbano caotico e privo di identità, caratteristiche particolarmente negative in un punto così delicato come il passaggio fra città antica e moderna; la ricucitura si pone come obiettivo proprio quello di aprire la strada ad un processo di ripensamento per questo punto di passaggio.

In concreto la proposta prevede la messa in opera di un nuovo segno urbano che vada ad indicare l'andamento delle mura demolite, ricongiungendo in questo modo i tratti di cinta ancora esistenti; la traccia mostrerà la propria “forza” attraversando in maniera indistinta sia strade che aree verdi, imponendosi come elemento valicabile ma comunque ben evidente.

Per la progettazione del percorso è necessaria la consultazione di cartografie il più possibile affidabili (mappe catastali o elaborati degli anni '20 o '30) indicanti con precisione l'andamento delle mura scomparse, in modo da ricavarne la posizione nelle cartografie attuali e procedere alla progettazione; nel caso di punti particolarmente delicati è consigliabile procedere a sondaggi per ricavare fisicamente la posizione della cinta sotto al manto stradale.

L'azione non è tuttavia limitata a questo segno: l'idea della ricucitura può coinvolgere totalmente l'area oggetto di intervento, come descritto nei prossimi paragrafi.



## 4.2 Ricucitura delle Mura di San Francesco

A titolo di esempio delle potenzialità contenute in questa proposta si è scelto di trattare l'area delle ex Mura di San Francesco, compresa fra Corso Garibaldi e l'incrocio fra le Vie Mura Mittarelli, Sant'Ippolito e Ponte Romano (*Figura 3.4*). La zona è costituita da un viale principale (delle Ceramiche), affiancato da due aree verdi fra le quali è presente un edificio sorto nel 1954 come distributore di carburanti e stazione delle corriere e infine da una controstrada che permette l'accesso agli edifici affacciati in origine sulla strada di ronda.

La ricucitura (ovvero il segno fisico delle mura scomparse) viene proposto in due versioni:

- Raso terra: elemento in corten a filo con il livello del tratto attraversato (strada, marciapiede, pista ciclabile, area verde);
- Fuori terra: elemento con rivestimento in corten volumetricamente emergente dal piano dell'area verde o del percorso ciclopedonale, con funzioni diverse in base al contesto.

Il percorso descritto da questi elementi ricalca in maniera il più fedele possibile il perimetro della cortina, dei torresini e delle porte non più esistenti, fornendo quindi un'indicazione chiara dello sviluppo originario della cinta; il motivo a righe scelto per le lastre a terra e gli elementi fuori terra vuole essere un richiamo alla tessitura dei laterizi delle mura scomparse (*Figura 3.6*). Nel caso specifico di questo tratto di mura gli elementi maggiormente interessanti risultano essere i due torresini, nei quali è proposta la realizzazione di sedute (con elementi in legno di Teak) ricavate nella stessa ricucitura; nelle immediate adiacenze la ricucitura fuori terra può essere utilizzata per ricavare delle rastrelliere per biciclette, spazi per l'impiantistica pubblica o semplicemente un breve punto di separazione fra percorsi ciclopedonali e aree verdi, richiamando l'antica divisione scomparsa.

L'idea è perciò quella di sfruttare questo segno per raccogliere al suo interno tutti quegli elementi altrimenti presenti come punti isolati nel contesto (per l'appunto rastrelliere, sedute, cestini, impiantistica, fontanelle) procedendo allo stesso tempo a quel riordino visivo già anticipato nei capitoli precedenti (*Figure 3.7 e 3.8*).

### 4.3 Possibili sviluppi attorno alla ricucitura

Come dichiarato, la messa in opera di questi nuovi elementi permette di ragionare su diversi fronti: l'area delle ex Mura di San Francesco potrà conoscere nell'immediato futuro una importante riqualificazione, dovuta allo spostamento della stazione delle corriere in zona stazione ferroviaria e il trasferimento della caserma dei Vigili del fuoco in periferia.

Un'idea per quest'area potrebbe essere quella di sfruttare il cortile della ex caserma come parcheggio ai margini del centro storico (proposta già avanza all'inizio del secolo), di demolire il fabbricato della ex stazione delle corriere per ripristinare l'area verde e restringere la carreggiata della controstrada fronteggiante l'agenzia delle entrate, rimuovendo contestualmente i posti auto presenti e limitando la circolazione ai soli veicoli in entrata o uscita dal nuovo parcheggio; in tutto questo andrebbero poi ad aggiungersi la ricucitura (che completerebbe le aree verdi fornendogli i servizi necessari per una fruizione pubblica) e una serie di percorsi ciclopedonali.

Ragionamento simile è applicabile alla contrastrada di Viale IV novembre (tra Via Naviglio e Viale Baccarini) con identiche finalità (aumento del verde, riordino, riduzione dei veicoli in sosta o in transito).

La ricucitura può potenzialmente essere estesa anche all'area delle altre porte scomparse non incluse in questo fronte (Porte Imolese, Montanara e Ponte), così come alle varie brecce sorte lungo il perimetro; non è invece applicabile in aree fortemente trasformate e con presenza di edifici nel luogo della cinta (mura sud del Borgo in zona Porta Torretta), mentre si può valutare la sua applicazione lungo l'argine sinistro del Lamone (tra Via Torretta e de Gasperi), riproponendo il tracciato delle mura demolite nel XVII sec. e procedendo a una riqualificazione del lungofiume stesso.



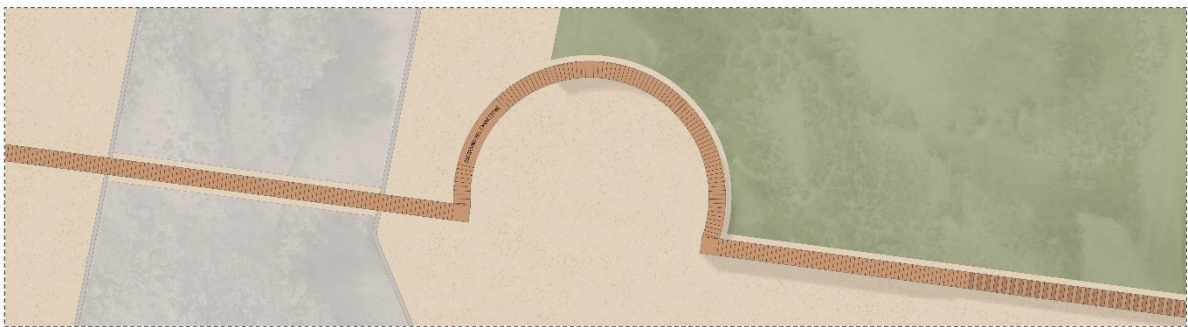
*Figura 3.4 Area delle ex Mura di San Francesco (con la stazione delle corriere in alto)*



*Figura 3.5 Le mura nord est demolite (evidenziate in rosso)*



*Figura 3.6 Ipotesi di ricucitura delle Mura di San Francesco (in arancione ricucitura raso terra, in blu ricucitura fuori terra)*



*Figura 3.7 Particolare della ricucitura nella zona del Torresino “del Carrettone”*



*Figura 3.8 Sezione della ricucitura nella zona del Torresino “del Carrettone”*

#### 4.4 Un nuovo arredo urbano

Procedendo nell'opera di raccolta e descrizione delle proposte, l'attenzione è ora rivolta all'arredo urbano, elemento spesso trascurato ma che in fin dei conti costituisce la parte conclusiva di un progetto ben ragionato o di una città curata.

Sempre tenendo a mente il concetto di restituzione dell'unità perduta, l'arredo urbano proposto è pensato non per essere installato in tutto il contesto cittadino, ma solo nelle immediate adiacenze delle mura (storiche o ricucite), creando quindi una continuità anche in questo ambito; è stato scelto un materiale di base (il corten) già adottato nelle ricuciture, e una forma comune di partenza (il cilindro) che sarà poi riproposto nel capitolo dedicato alle risalite; in questo modo la percezione del passante di trovarsi in prossimità delle Mura sarà evidente anche solo osservando questi elementi di arredo.

Gli elementi presentati (lampione per strada pubblica, lampione per percorso ciclopedonale, cestino, fontanella e parapetti) mostrano forme semplici e sono pensati per essere "componibili" (a seconda delle esigenze il palo utilizzato come struttura per il parapetto potrebbe ospitare anche un cestino, così come un lampione per percorsi pedonali), contribuendo con la loro discrezione a rendere meno caotico il contesto in cui andranno ad inserirsi; l'unica eccezione concessa è per le panchine nelle aree non soggette a ricucitura: in questo caso è stato scelto di preservare il modello diffuso in tutta la città (la panchina "modello Faenza") adottata dal 1985 come rifacimento di alcune sedute utilizzate nell'arredo urbano alla fine dell'Ottocento e oggi distribuite lungo i percorsi ciclopedonali e nei parchi pubblici. Questa decisione è giustificata dalla volontà di mantenere (pur distinguendosi con i nuovi elementi citati in precedenza) un legame con quello che è lo storico arredo urbano faentino.

#### 4.5 I totem storici informativi

Una grande opera di riqualificazione e riscoperta collettiva delle mura necessita di un metodo per poter raccontare questo monumento a cittadini e turisti in maniera semplice e completa, favorendo la curiosità e la voglia di saperne di più; per fare ciò viene proposta l'installazione di tredici nuovi totem lungo il perimetro delle mura, nei punti storicamente più ricchi di informazioni (porte, aree limitrofe al canale e al Lamone e la zona della Rocca).



Ognuno di questi (realizzati in corten) conterrà al suo interno una mappa della cinta con indicazione del posizionamento, due foto storiche significative (per descrivere visivamente i principali cambiamenti avvenuti nell'area) e una targa contenente le principali nozioni storiche. Il legame con la tradizione faentina viene in questo caso mantenuto proprio dalla targa, ispirata a quelle attualmente utilizzate per l'indicazione di strade e piazze del centro storico. Sono targhe messe in opera dai primi anni '60 del secolo scorso, e oggi presenti anche in punti esterni alla città antica, formate da sei elementi quadrati di formato 20x20cm, con (oltre all'indicazione della strada e una breve nota) lo stemma comunale e quello del rione in cui la strada è situata; il tutto veniva realizzato inizialmente dall'Istituto d'arte Ballardini (già Regia Scuola di ceramica) con grande maestria e attenzione ai dettagli (realizzati in rilievo con l'utilizzo di smalti); oggi la creazione di queste nuove targhe (leggermente semplificate in fase esecutiva) è affidata alla Bottega Gatti (*Figura 3.9*).

Dalle targhe tradizionali quelle presenti nei totem riprenderanno quindi il materiale (la maiolica faentina), il tipo di carattere utilizzato, il colore del testo (il blu ossido di cobalto) e il decoro (la "tipologia zaffera a rilievo"). Da valutare (in base al materiale scelto per il supporto e al comportamento con le dilatazioni termiche) se preferire una targa unica o creata accostando diversi elementi (come fatto nel caso delle targhe toponomastiche).

Ad ulteriore integrazione delle informazioni trascritte sulla targa è possibile prevedere l'applicazione di un qr code per il collegamento con un sito web/app dedicato alle mura Manfrediane, al loro percorso e alla loro storia (*Figure 3.10 e 3.11*).



*Figura 3.9 Una delle targhe toponomastiche fotografate per ricostruire il carattere tipografico originale*



Figura 3.10 Esempio di totem storico informativo nell'area di Via Mura Mitterelli



Figura 3.11 Particolare della targa informativa In maiolica

## 5 Le risalite

### 5.1 Da accessi secondari a nuovi protagonisti

Le vicende relative a tutte quelle “risalite” (ovvero le scale o le rampe ciclopedonali che permettono di superare il dislivello presente tra terrapieno e fossato) distribuite lungo le Mura faentine hanno ognuna delle origini differenti, ma in tutti i casi il loro scopo è quello di migliorare il collegamento fra il centro storico e i quartieri sorti nelle immediate adiacenze nel secondo dopoguerra senza dover raggiungere gli storici accessi lungo le strade principali. Le caratteristiche di questi manufatti sono solitamente molto semplici e orientate a soddisfare le esigenze funzionali (più che quelle estetiche), soprattutto per quelli realizzati negli anni del Boom economico ed edilizio.

Le risalite ad oggi operative possono essere divise in due tipologie:

- Ricavate nel terrapieno: piccole rampe o scale strutturalmente ancorate a terra, e che quindi non formano un volume indipendente; ne fanno parte la scala tra Via Fornace e Largo dei Bersaglieri, la scaletta di Via alle Mura, quella di Largo Giovanni Coppari, la rampa al Largo del Portello e la scala di Via Mura Cappuccine;
- Esterne alla cortina: manufatti ancorati alla muratura in maniera differente, ma in ogni caso aggettanti dalla cortina stessa (scala di Via Ponte Romano, Via Mura Polveriera e Faenza Uno, rampa di Via Lapi).

Non vengono inserite in questa divisione le rampe realizzate in origine per raccordare le strade di ronda alla zona delle porte, in quanto previste fin dalla costruzione delle mura stesse.

Da quel che si può intuire, ognuna di queste risalite è frutto di un progetto a se stante (con tecniche costruttive e materiali differenti), e che trova nel solo fatto di essere in prossimità delle Mura un elemento in comune con le altre; tutto questo stride con la volontà di riunire la cinta faentina dal punto di vista fisico ed estetico, e si rende perciò necessaria una proposta per unire l'esigenza della manutenzione di questi manufatti con la creazione di una linea guida comune per “riunire” quelli esistenti e fornire un punto di partenza per future realizzazioni.

Come per le altre azioni descritte in precedenza, anche il tema delle risalite permette di ragionare sui luoghi in cui intervenire, utilizzando la ricostruzione di questi elementi come pretesto per estendere la riqualificazione anche alle aree limitrofe.

## 5.2 Risalite ripensate

A dimostrazione di quanto premesso sopra è stato scelto di trattare cinque di queste risalite per proporre la ricostruzione secondo criteri e materiali comuni, nell'ottica di una proposta migliorativa anche dal punto di vista funzionale; molte risalite sono infatti costituite da sole scale, rendendo impossibile la fruizione a persone con difficoltà motorie o ciclisti:

- Scala di Faenza Uno: è probabilmente l'esempio più emblematico fra quelli proposti di seguito; la piccola scala attuale è frutto di un progetto attuato negli anni '80 del secolo scorso nell'ambito della riqualificazione operata nell'ex segheria Tambini (oggi area commerciale e parcheggio ai margini del centro). La scala collega la zona del fossato con Via Mura Torelli, sfruttando la presenza di un'ulteriore rampa carrabile realizzata negli anni '60 addossandosi al poderoso Torrione di Montecarlo; nonostante l'evidente utilità di questo manufatto emerge fin da una prima osservazione l'impossibilità di accesso da parte di soggetti non deambulanti, ma anche di ciclisti, limitando fortemente il potenziale di questo accesso (realizzato tra l'altro con dimensioni molto ridotte e in un contesto facilmente tendente al degrado). L'intervento suggerito ha come fine generale il potenziamento di questo ingresso al centro, considerando il parcheggio di Faenza Uno estremamente importante soprattutto in caso di riduzione dei posti auto ai margini delle Mura, essendo il più vicino al centro storico; se lo sguardo avanza anche alle limitrofe Via Mura Torelli e Via Mura Gioco del Pallone (dove si propongono nuovi percorsi ciclopedonali e la riduzione parziale e totale del passaggio di veicoli) e dove è presente l'importante complesso degli Ex Salesiani, ecco che questa risalita costituirebbe il punto privilegiato di entrata al centro.

Il nuovo manufatto vede la messa in opera di una rampa a servizio di ciclisti e disabili, oltre a due rampe di scale (una per la discesa diretta, l'altra più dilatata per una risalita meno frenetica e maggiormente panoramica); previsto il mantenimento delle essenze presenti ai margini delle Mura e la rimozione della vegetazione infestante dalla cortina (*Figure 3.12 e 3.14*);

- Rampa di Via Lapi: il caso di questo manufatto dimostra come la scelta di materiali non in linea con la capacità effettiva di mantenerli in efficienza possa portare a un degrado piuttosto rapido. La rampa venne infatti realizzata nel 2005 per sostituire una



preesistente scala in cemento armato addossata al vicino torresino, rendendo accessibile questa risalita anche ai ciclisti; gli intenti sono ampiamente condivisibili, ma la maggiore criticità fu la scelta del materiale con cui costruire l'opera, ovvero il legno: se nelle intenzioni progettuali l'adozione di un materiale naturale permetteva di integrare meglio l'opera nel contesto verde in cui si sarebbe inserita (ovvero un giardino pubblico con numerose alberature), alla prova del tempo questa decisione mostrò presto tutti i suoi limiti, portando a frequenti manutenzioni nella pavimentazione (formata da assi di legno) con la sostituzione o il puntellamento di molti elementi. Durante gli eventi alluvionali del maggio 2023 la rampa è stata sommersa per circa tre metri d'altezza, mettendo ancor più in difficoltà il materiale (già in condizioni precarie) e portando alla chiusura (ancora oggi in vigore) al transito delle biciclette.

Viene quindi proposta la ricostruzione integrale del manufatto, mantenendo come base lo sviluppo attuale, ma sostituendo integralmente i materiali di struttura e pavimentazione (e allargando leggermente la rampa di scale); il progetto originale è quindi in linea di massima ancora funzionale e in grado di rispondere alle esigenze, ma necessita di materiali in grado di garantire una minore richiesta di manutenzione e una maggiore resistenza nel tempo;

- Scala di Via Mura Cappuccine: si tratta di una risalita relativamente contenuta, ma che per sua conformazione è in grado di determinare una netta separazione fra due ambiti limitrofi. La scala attuale nacque come conseguenza al congiungimento di Via Cavour con Viale Stradone, ottenuto demolendo un breve tratto di terrapieno e le mura corrispondenti; il dislivello nato fra la Via Mura Cappuccine e Via Cavour (in precedenza risolto con una rampa) venne sostituito da una scalinata, a fianco della quale vennero installati alcuni fittoni in ghisa ottocenteschi in precedenza adoperati come parapetto davanti alla Barriera Garibaldi. La possibilità di accedere alla strada di ronda per i soli pedoni e la maggior praticità del percorso nello Stradone ha portato Via Mura Cappuccine a diventare essenzialmente una strada frequentata da residenti, accentuandone il distacco con la città.

La ricostruzione si pone come obiettivo principale quello di rendere più "accogliente" questa risalita, estendendola a tutta la sezione della strada di ronda, e inserendo inoltre una rampa per l'accesso dei disabili e delle biciclette, riaprendo in questo modo la possibilità di sfruttare questa strada come alternativa al percorso dello Stradone (più pratico ma anche maggiormente trafficato);

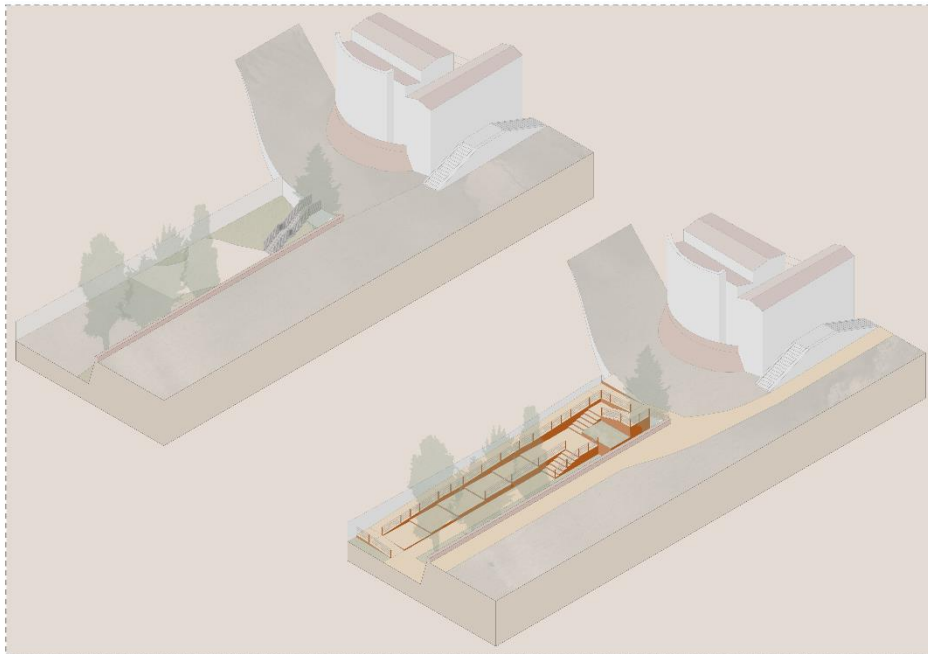
- Scala di Via Ponte Romano: sorta negli anni '50 e realizzata in cemento, è stata ricostruita in ferro alla fine degli anni '90 e collega Via Ponte Romano con Via Mura Mittarelli. Allo stato attuale risente di problematiche relative alle pedate, in alcuni casi sostituite con elementi provvisori in legno. L'intervento propone una ricostruzione del manufatto adottando gli stessi materiali previsti per le risalite citate in precedenza, con leggero allargamento sia delle pedate e della piccola rampa per l'accompagnamento manuale delle biciclette;
- Scala di Via Mura Polveriera: simile per conformazione alla precedente, è stata in questo caso realizzata in cemento nei primi anni '60 come collegamento fra il Borgo Durbecco e il nuovo villaggio INA; non essendo mai stata oggetto di lavori di riqualificazione, appaiono criticità strutturali che hanno richiesto anche il ricorso a piccole puntellature nel corso del tempo. Come per la scala di Via Ponte Romano l'azione prevede la sostituzione del corpo attuale con materiali uniformi agli altri casi, e un leggero allargamento volumetrico (*Figure 3.13 e 3.15*).



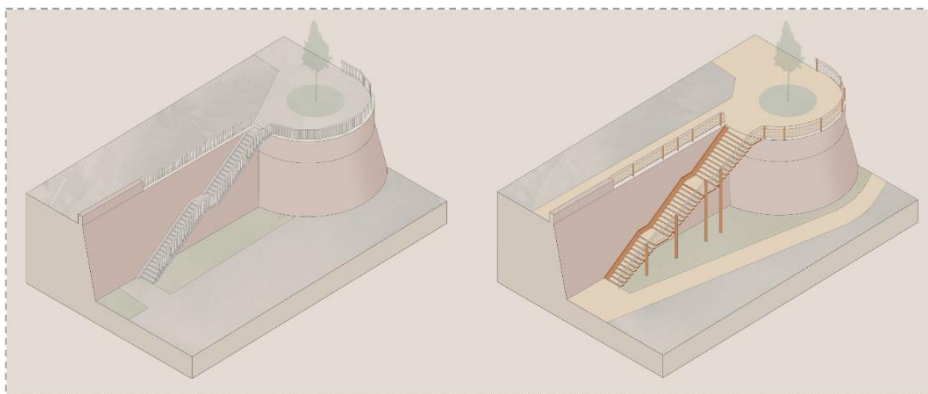
*Figura 3.12 La scala nell'area di Faenza Uno*



*Figura 3.13 Scala sulle Mura Polveriera*



*Figura 3.14 Situazione attuale e proposta per la risalita di Faenza Uno*



*Figura 3.15 Situazione attuale e proposta per la risalita di Via Mura Polveriera*



### 5.3 Risalite ipotizzate

Nonostante questi elementi siano già presenti in buon numero lungo la cinta, è ancora possibile ipotizzare nuove realizzazioni per migliorare i collegamenti o la vivibilità di certe aree; gli esempi citati sono:

- Nuova risalita in Borgo Durbecco (tra Via Pellico e il parco della Magione): riprendendo una proposta presentata negli anni '80 è possibile avviare un ragionamento per una risalita che unisca queste due aree ancora separate dalla cinta muraria ma senza intaccarne la struttura, creando inoltre un secondo ingresso per la storica area verde borghigiana; nel processo di riqualificazione potrebbe essere incluso anche l'adiacente torresino, particolarmente interessante per il riutilizzo attuato nel XIX sec. come teatrino e terrazzo panoramico;
- Nuova risalita/gradinata allo Sferisterio: l'ingresso allo storico Sferisterio Macrelli è oggi possibile tramite alcune rampe di scale esterne di dimensione molto ridotta. L'intervento propone di riqualificare interamente il lato spogliatoi con una nuova risalita estesa su tutto il lato, potenzialmente utilizzabile come gradinata per il pubblico; al di sotto è valutabile l'inserimento di un nuovo corpo dedicato agli spogliatoi/servizi.

Ulteriori progetti possono essere avviati anche in quelle risalite citate all'inizio del capitolo ma non trattate negli esempi (ovvero le tre scalinate nella zona delle mura nord - est), mentre per quanto riguarda la rampa di Largo Portello, questa sarà protagonista dell'approfondimento finale nel prossimo capitolo, in cui verranno elencati anche i materiali prescelti per la realizzazione di tutte le risalite citate in precedenza.

## 6 Riqualificazione della risalita di Largo Portello

### 6.1 Premessa

In questa parte finale della relazione sono descritte le fasi progettuali riguardanti l'area di Largo Portello, sito storicamente molto importante e oggi bisognoso di un rilancio.

Pur avendo utilizzato i capitoli precedenti per esporre ampiamente tutte le proposte elaborate per il restauro e la riqualificazione delle mura manfrediane, è stato scelto di utilizzare questo



luogo per mostrarne la loro effettiva applicazione in un solo ambito, confermando inoltre quanto la messa in pratica di queste iniziative possa effettivamente generare una reazione a catena in grado di sviluppare ulteriori processi urbanistici e sociali in grado di rivoluzionare la vivibilità di un'area altrimenti lasciata in secondo piano.

La prima fase messa in atto è stata quella della consapevolezza: scoprire l'evoluzione di questo luogo ha permesso infatti di cogliere quale fu per secoli l'identità della zona, ricavando informazioni e suggestioni ormai perdute, e fornendo un elemento utile per i primi ragionamenti.

In secondo luogo è stata analizzata la situazione attuale, frutto di interventi recenti e fortemente trasformativi, individuando le criticità e i punti di forza, e si è di seguito proceduto ad elaborare una proposta che unisca l'esigenza di dare al sito una linea comune al resto della cinta faentina alla necessità di fornirgli un'identità precisa e inimitabile.

Un progetto che vuole quindi partire dalle origini del luogo per consegnarlo alla città pronto per essere un esempio di convivenza e rispetto reciproco tra identità storica ed esigenze della Faenza del futuro.

## 6.2 Il Portello del passato

Dal 1223 le vicende relative a quest'area sono legate all'acqua, oggi apparentemente assente ma in realtà occultata sotto il piano stradale. In quell'anno il Podestà di Faenza Amezo Carentano promosse dei lavori per lo spostamento parziale del canale della comunità (realizzato dal suo predecessore Guglielmo Burro circa mezzo secolo prima) più ad ovest, per incorporare i futuri ampliamenti previsti per le mura della città nella zona del Rione Verde. Fu in questa occasione che nacque il Mulino del Portello, uno degli impianti molitori più antichi della città e rimasto attivo per più di sette secoli.

All'epoca l'edificio si trovava immediatamente al di fuori della cinta altomedievale, nei pressi di una posterla (ingresso pedonale presidiato) detta nei decenni successivi il "Portello di Maghinardo" in quanto situata nei pressi dell'abitazione di Maghinardo Pagani (condottiero e politico locale).

Con la costruzione delle mura manfrediane l'area del Portello venne inglobata nella nuova cinta, e al mulino venne addossata una delle cinque nuove torrette rompitratta di forma quadrangolare, oltre al terrapieno retrostante: questa torretta risultava particolarmente strategica, in quanto nel basamento era stato ricavato un grande arco a sesto ribassato per permettere l'accesso del canale

in città; ne consegue che nei primi secoli di vita l'arco doveva essere probabilmente dotato di una grata per impedire accessi nemici (*Figura 3.17*).

Nei decenni a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento la zona fu sede di due ordini religiosi differenti (il primo in un convento dedicato a Santa Perpetua, situato nell'angolo fra le Vie Ca' Pirota e Cantoni, e il secondo in quello intitolato a Santa Umiltà, la cui ampia struttura corrisponde all'attuale sede del Liceo Scientifico). In entrambi i casi questi ordini si trasferirono qui da precedenti sedi situate nell'immediato suburbio, area diventata all'epoca piuttosto insicura.

La presenza di questi complessi conventuali e la posizione periferica rispetto al nucleo storico della città fecero del Portello una zona scarsamente abitata, e per questo non troppo generosa per quanto riguarda le informazioni storiche, presenti in maniera più cospicua solo dall'inizio del XIX secolo in poi.

Con la stesura del Catasto Gregoriano è possibile constatare la situazione urbanistica di Largo Portello nel secondo decennio dell'Ottocento: l'edificio molitorio era indicato come "Mulino del Sportello" e davanti a lui si sviluppava un ampio largo affiancato nel lato destro dal muro di cinta del convento di Santa Umiltà (nelle cui adiacenze scorreva il canale in direzione Corso Mazzini) e a sinistra da una cortina di semplici abitazioni. Sul fondo si apriva il Vicolo della Badia (un richiamo alla scomparsa Abbazia di Santa Perpetua) oggi Via Ca' Pirota.

Nel retro erano presenti la torretta rompitratta e la strada di ronda delle mura, all'epoca ancora completamente percorribile e libera dalle occupazioni successive che ne hanno in questo tratto cancellato la presenza (*Figura 3.18*).

La situazione rimase sostanzialmente immutata fino al 1903, quando una parte del largo venne occupata da un nuovo edificio a servizio della cittadinanza: il Lavatoio del Portello, progettato dall'ingegnere Giuseppe Tramontani e costituito da un edificio sviluppato in lunghezza a fianco del canale, dotato di tetto a due falde e fronte monumentale rivolto verso Via Ca' Pirota, ospitante all'interno ventiquattro postazioni per lavandaie; l'area (data la presenza del canale) ha da sempre una forte vocazione come luogo di lavoro per queste ultime, residenti in buona parte nella cortina di case (citata poco fa) poste di fronte al canale (*Figura 3.16*).

Durante la prima metà del Novecento lo storico mulino (ancora attivo) subì la demolizione di alcuni volumi aggettanti in direzione del lavatoio; i bombardamenti aerei del 1944 colpirono la zona, in cui risultarono danneggiate le abitazioni delle lavandaie e il lavatoio, mentre il mulino non subì lesioni rilevanti.

Negli anni '50 e '60 la zona di Largo Portello fu pesantemente trasformata: l'area delle abitazioni fu occupata da un edificio di servizio dell'Ospedale, mentre il vasto complesso di

Santa Umiltà (adibito dagli anni '80 dell'Ottocento a casa di riposo) fu in quel periodo lasciato libero a causa del completamento di una nuova struttura lungo lo Stradone. Nel 1960 fu abbattuto il lavatoio del Portello e aperta la breccia nelle mura per consentire l'unione con Via Morini, tracciata per l'occasione come collegamento fra Largo Portello e lo Stradone, avviando di conseguenza l'urbanizzazione dell'area del fossato (fino a quel momento rimasta sostanzialmente libera da edifici) (Figura 3.19). Nel periodo 1960-65 fu tombinato il canale dall'Ospedale fino a Via Santa Maria dell'Angelo, portando alla chiusura del mulino e alla sua totale demolizione avvenuta alla fine del 1965. Negli anni '70 L'ex convento fu oggetto di importanti lavori per adattarlo a Liceo Scientifico (funzione conservata anche oggi) mentre l'area della torretta/mulino venne occupata dal 1952 da un confinante, e restituita al Comune alla fine degli anni '70, a cui seguì la costruzione della rampa attualmente in opera.



*Figura 3.16 Largo Portello nei primi anni del XX sec., con il lavatoio a sinistra e le abitazioni delle lavandaie sulla destra; sullo sfondo si intravede il mulino (da "Faenza 1860 - 1943")*



*Figura 3.17 La torretta rompitratta con il canale in ingresso (da notare l'arco oggi murato) (collezione Calzi - Biblioteca Manfrediana)*



*Figura 3.18 La strada di ronda scomparsa (a sinistra il retro del Mulino del Portello, sullo sfondo l'imbocco di Via Salita, a destra l'area del fossato) (Biblioteca Manfrediana)*



*Figura 3.19 Il canale e il Mulino del Portello nei primi anni '60. Sullo sfondo a destra l'imbocco di Via Morini (da "Archeologia a Faenza")*



### 6.3 Il Portello del presente

Allo stato attuale Largo Portello si presenta come un'area estremamente frequentata soprattutto durante il periodo mattutino (data la presenza del complesso scolastico), ma si mostra come un largo tutto sommato anonimo, ornato da un filare di bagolari messo a dimora negli anni '80, dall'alto muro del Liceo, dalla palazzina uffici dell'Ospedale, dal retro di Palazzo Esposizioni e dalla informe risalita ciclopedonale ricavata nel terrapieno (*Figura 3.21*). La torretta rompitratte costituisce certamente la presenza più interessante, e l'unica in grado di poter guidare una riqualificazione generale del contesto: la facciata rivolta verso l'ex fossato mostra il grande arco dal quale l'acqua entrava in città, murato nel 1965 e dotato di una porta di servizio per l'accesso al locale interno. Questo ingresso si mostra in posizione ribassata rispetto al piano stradale di circa ottanta centimetri, dislivello risolto con un breve raccordo del terreno; nel fianco sinistro dell'arco sono visibili porzioni del muro in laterizio un tempo sponda del canale, mentre a destra si sviluppa un muro in laterizi, in origine fronteggiante sempre il canale e oggi convertito a elemento di confine fra area pubblica e privata (*Figura 3.20*).

La rampa si presenta come un breve percorso in asfalto largo circa 150 centimetri ad andamento curvilineo, e caratterizzato da una eccessiva pendenza (inadatta alla fruibilità da parte di persone disabili e per gran parte dei ciclisti urbani) che permette di superare il dislivello di 250 centimetri tra Via Morini e l'area superiore. La risalita è poi caratterizzata dalla destinazione a prato del resto del terrapieno, con ampia presenza di vegetazione infestante nel rivale sinistro (rivolto verso il centro storico). Il percorso termina in Via Salita, strada che in origine permetteva di collegare in maniera agevole l'area di San Rocco con la strada di ronda delle mura. Il tratto un tempo occupato dalla suddetta strada di ronda (Via Mura Proietti) è in questo punto occultato dagli edifici del circolo Villa Franchi, divenuto proprietario del sedime nel dopoguerra.

Il lato interno della torretta corrisponde a quello occupato fino al 1965 dal Mulino del Portello; di questo oggi si possono ritrovare solo lacerti della muratura (occultata dalla vegetazione infestante) e tracce dell'imposta delle travi di copertura nel muro del Liceo). In questo lato è presente la parte terminale della volta in laterizi passante sotto la strada di ronda, costituita anche in questo caso da un arco murato (ma dotato solamente di una piccola finestra con grata posta sotto la volta); L'altezza della chiave di volta dell'arco dal terreno è in questo caso estremamente ridotta (circa 120 centimetri), data la presenza di un basso terrapieno con muretto. Il tracciato del canale è ancora oggi presente, seppur tombinato a una quota inferiore rispetto

alle origini e nel quale l'acqua non viene più fatta scorrere (per motivi di praticità). Ad oggi nulla in questo luogo testimonia quindi ai passanti la vocazione fortemente legata al mondo dell'acqua che questa zona ha conservato per secoli.



*Figura 3.20 La rampa e la torretta rompitratta viste da Via Morini*



*Figura 3.21 Largo Portello visto dal livello della ex strada di ronda*

## 6.4 Il Portello del futuro

Per permettere a questo ambito di ritrovare la propria identità, e per fare in modo che questa possa convivere con le esigenze della città del nuovo millennio, è necessario comprendere quali siano effettivamente le necessità attuali e del futuro che si vogliono imprimere a Faenza. Se ragionassimo con l'occhio "romantico" la strada che verrebbe proposta sarebbe quella di una riapertura fisica del canale in questo tratto, rievocando in qualche modo la presenza del mulino e del lavatoio scomparsi, ma a ben vedere le condizioni attuali non permetterebbero di ottenere un risultato in linea con le aspettative: la questione dei canali faentini appare oggi decisamente complessa, soprattutto nell'ottica di un loro ripristino (la sezione generale è stata ridotta, così come la portata complessiva) e sarebbero necessarie manutenzioni e ricostruzioni possibili solo con una copertura economica importante e sicuramente non giustificabile per la sola riapertura di questo breve tratto, per quanto caratteristico potrebbe essere; insomma un'operazione non impossibile, ma sulla cui fattibilità è necessario ragionare non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto sociale, urbanistico e anche energetico.

Lasciando da parte questa ipotesi, per quanto interessante, è importante comprendere come la zona del Portello si inserisca in un contesto urbano ricco ma allo stesso tempo carente: è adiacente a un importante e molto frequentato edificio scolastico (dotato di un'ampia palestra utilizzata anche fuori dall'orario delle lezioni), è confinante con il grande complesso ospedaliero (raggiungibile in pochi minuti a piedi grazie a un passaggio comunicante direttamente con Largo Portello), è ingresso posteriore di Palazzo Esposizioni (al momento oggetto di una importante riqualificazione generale), permette di raggiungere lo Stradone dal centro storico ed è adiacente al circolo Villa Franchi, storico luogo di aggregazione faentino, tutte caratteristiche positive ma non sfruttate, rendendo questo luogo un semplice punto di passaggio.

È proprio da queste potenzialità che parte il ragionamento: perché non rendere Largo Portello non più un semplice punto di passaggio, ma anche un punto di incontro, riprendendo quella che è sempre stata la sua vera vocazione e che ancora oggi conserva in parte?

Un tempo qui si incontravano quotidianamente le lavandaie o i clienti del mulino, oggi vi si ritrovano gli studenti, in futuro vi si potrebbero ritrovare anche altre categorie sociali.

Prima di proseguire lungo la strada delle suggestioni appare però evidente una necessità pratica: risolvere il problema della risalita per migliorare il collegamento fra Largo Portello e Via Salita, rendendo accessibile la strada superiore anche a ciclisti e disabili; in questa maniera il

collegamento del Portello con il centro storico sarebbe certamente migliorato, permettendo di raggiungere più rapidamente l'area di Piazza San Rocco, Piazza Santa Maria foris portam e Via Cavour. Se coadiuvato ad un intervento di potenziamento del collegamento fra ospedale e Portello, una nuova risalita e il largo costituirebbero un vero e proprio nuovo ingresso ciclopedonale al centro storico dall'area ospedaliera.

## 6.5 La nuova risalita

Elemento cardine di tutta la proposta è la realizzazione di un nuovo manufatto per risolvere le criticità legate alla risalita.

La soluzione ideata si impone come un nuovo volume in un'area ormai libera negli ultimi decenni da qualsiasi tipo di presenza, e ciò in un primo momento potrebbe dare adito a dubbi; il sito prescelto per la sua messa in opera non è frutto di una decisione arbitraria, bensì è il risultato di un ragionamento eseguito con il preciso fine di restituire ai frequentatori un'idea di massima di una delle volumetrie scomparse, ovvero il mulino.

Confrontando le mappe otto/novecentesche con i lacerti di murature ancora presenti è stato possibile ricostruire lo sviluppo originario del complesso molitorio, ricavando all'interno dei suoi confini la rampa per biciclette e disabili e una delle due scale; confrontando le foto storiche con la situazione attuale si nota come l'altezza totale della nuova risalita appaia minore di quella dell'edificio scomparso, cercando quindi di raggiungere un giusto compromesso fra nuovo inserimento in un contesto nel frattempo mutato e richiamo a un elemento scomparso da decenni.

Per non stravolgere le abitudini nate in conseguenza all'assetto attuale della risalita, in fase progettuale è stato scelto di mantenere invariato l'orientamento della rampa per biciclette e disabili (con imbocco rivolto verso Via Morini), e allo stesso tempo di prevedere la realizzazione di due nuove rampe di scale, una rivolta in direzione Via Morini e area ospedaliera, l'altra con orientamento parallelo al muro del Liceo (e quindi rivolta verso Via Ca' Pirota). Le due scale assumono importanza e fini diversi anche grazie al loro sviluppo: Quella "lato Ospedale" vede pedate di 30 cm, ed è quindi una scala "tradizionale" per una risalita rapida e funzionale (rispondendo all'esigenza dei passanti provenienti o diretti nella zona ospedaliera) mentre le pedate della rampa "lato Liceo" sono di 135 cm, decisamente più allungate rispetto alla precedente; la scelta non è casuale, e vuole spingere i passanti ad affrontare la salita/discesa in maniera più quieta, dando loro la possibilità di osservare il



contesto e coglierne i particolari, eventualmente anche fermandosi su una di queste pedate senza doversi posizionare in equilibri poco pratici.

Un'ulteriore area per la sosta e l'osservazione è quella posta a livello del terrapieno nella torretta rompitratta, un punto di snodo dei flussi pedonali e ciclabili nel quale è comunque possibile una breve pausa per conoscere Largo Portello e gli edifici circostanti (Figure 3.22, 3.23 e 3.24).

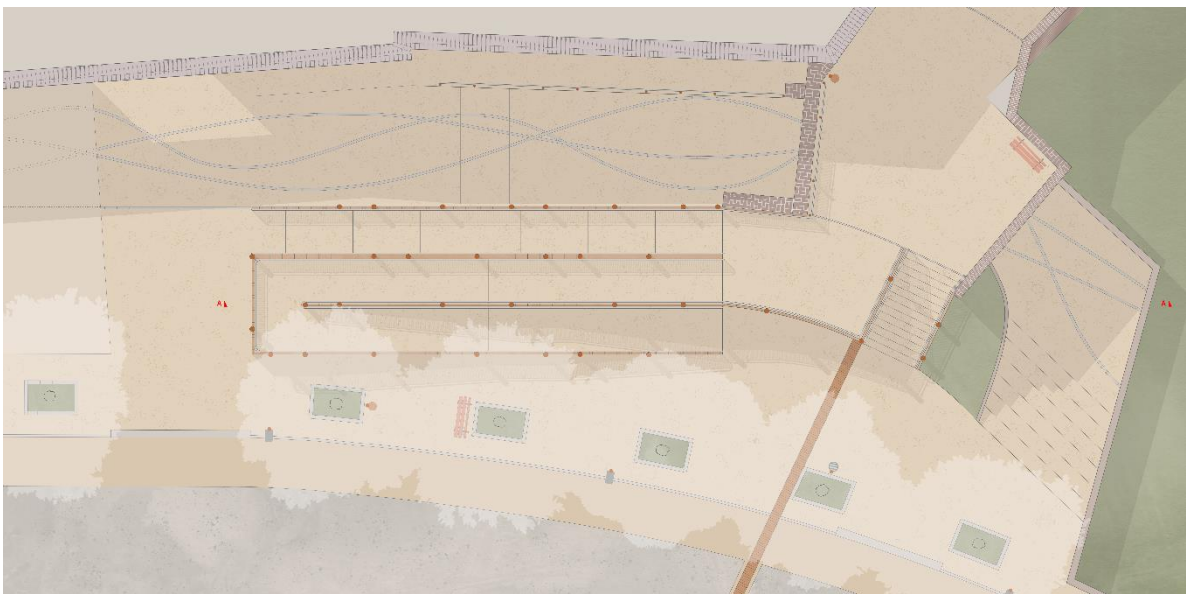


Figura 3.22 Pianta della nuova risalita



Figura 3.23 Sezione della risalita

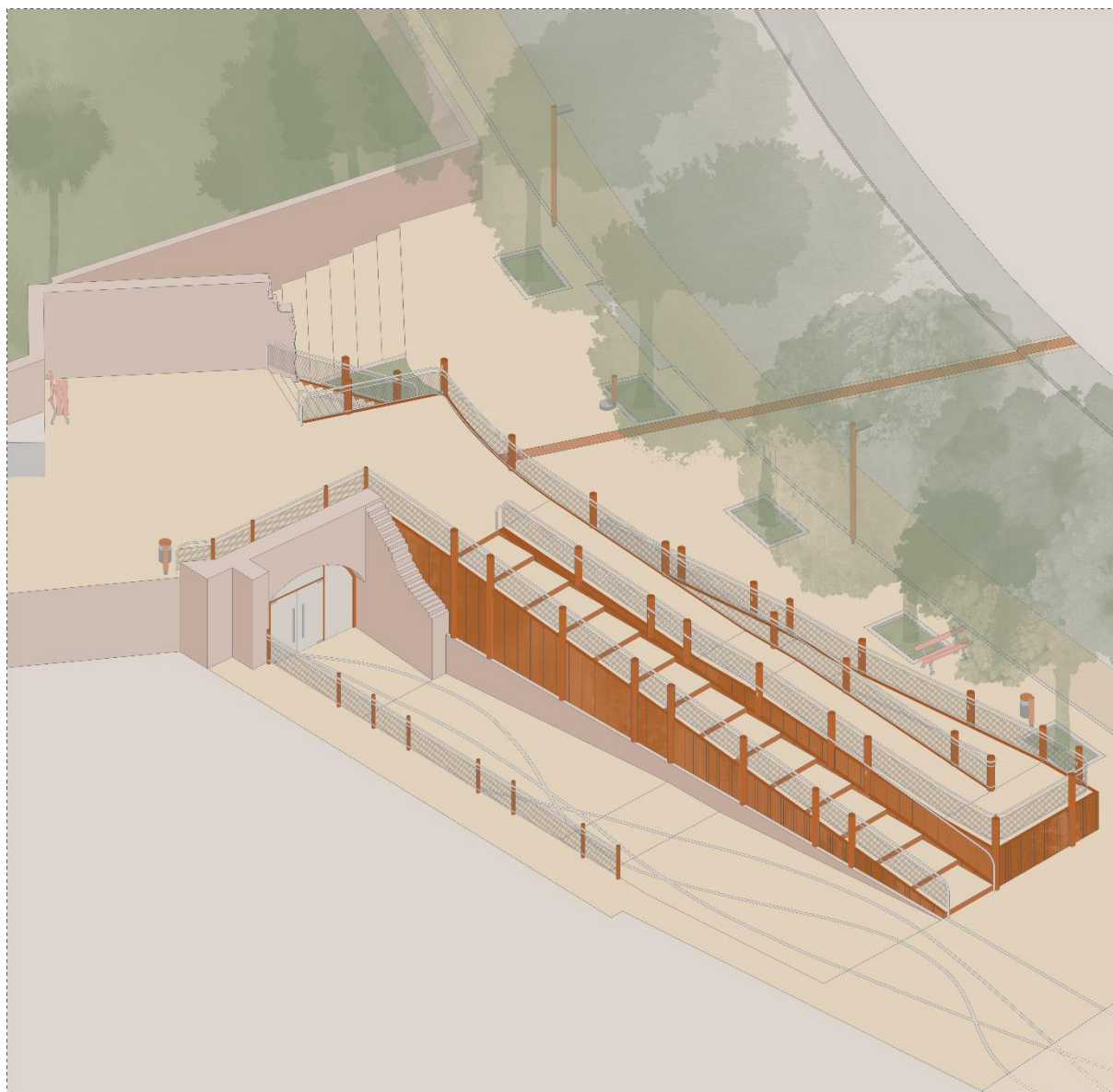
## 6.6 I materiali e la struttura

Chiariti gli aspetti funzionali e concettuali, è sicuramente utile descrivere quelli che sono i materiali adottati, e quale la struttura; La risalita appare sostanzialmente come un manufatto in corten, tipo di acciaio particolarmente utilizzato nei recuperi di siti storici; questo acciaio è stato adottato per le colonne portanti, per i profili/cassaforma dei gradini e della rampa, così come per i pannelli di rivestimento. Questi ultimi prevedono una trama con tagli lineari verticali, e interassi variabili a seconda della posizione; non si tratta di una scelta esclusivamente estetica, perchè con questo cambio di tessitura la volontà è quella di segnalare una ricucitura. Proprio come nel caso delle mura ricucite (descritte nei capitoli precedenti), anche in questo caso è stato scelto di applicare la stessa linea guida, ma con riferimento al mulino; i pannelli con tagli posti a distanza di 10 cm (lo stesso passo utilizzato per i profili in corten nei tratti ricuciti) indicano infatti i punti in cui la nuova risalita ricalca tratti di pareti del mulino scomparso, dove invece il passo aumenta a 50 cm abbiamo pareti inserite all'interno del perimetro antico.

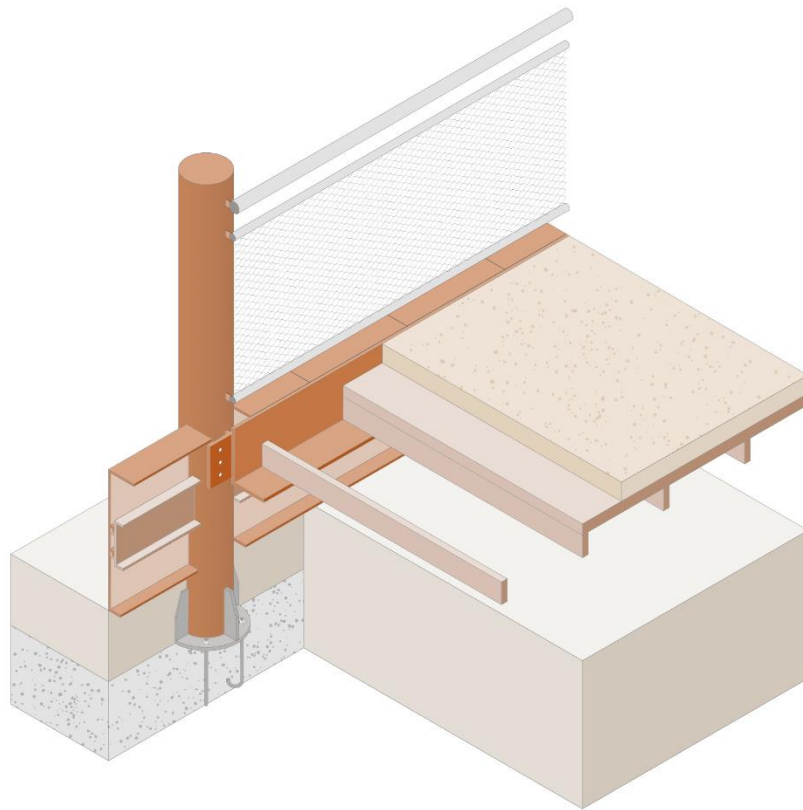
Un altro tratto di rivestimento con passo "stretto" è quello in adiacenza alla scala "lato Ospedale": qui i tagli indicano invece la presenza originaria delle mura manfrediane, la cui segnalazione prosegue anche raso terra attraversando Via Morini; si tratta quindi di una ricucitura "classica" ma in parte integrata anche alla nuova risalita.

Altri materiali previsti sono l'acciaio inox satinato (adottato nei parapetti per ringhiere e reti) e il cemento architettonico (arricchito da inerti di graniglia spaccata, con colorazione sabbia e finitura ruvida), applicato nelle pedate delle scale e come pavimentazione della rampa ciclabile. Strutturalmente gli elementi principali risultano essere le colonne in corten (ognuna collegata a una fondazione in calcestruzzo armato) nelle quali sono saldati gli elementi per permettere l'imbullonatura di scale (formate da gradini costituiti da una struttura in corten in grado di ospitare il calcestruzzo architettonico) rampa (ottenibile accostando elementi modulari consistenti in due fasce di corten ripiegato fra le quali sono inseriti profili rettangolari in ferro verniciato a polvere ortogonali alle fasce con colorante richiamante il corten posti a distanze regolari, sui quali vengono applicati in serie delle lastre in ferro in grado di ospitare il materiale isolante e la pavimentazione finale) e pannelli di rivestimento (inseriti a incastro su fasce di montanti solidali ai pilastri). Un primo assemblaggio degli elementi viene previsto in officina, in modo da velocizzare le operazioni di montaggio nel sito (*Figure 3.25 e 3.26*).

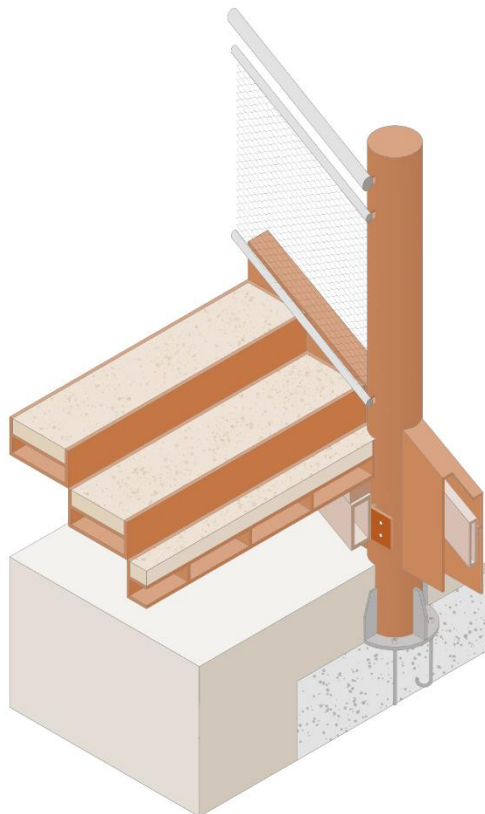
Il tratto di risalita adiacente la torretta rompitratta e il suo terrapieno vede l'applicazione degli stessi elementi modulari della rampa, ma in parte poggianti su un basamento/fondazione in calcestruzzo armato ricavato al limite del terrapieno.



*Figura 3.24 Assonometria della risalita - vista interna*



*Figura 3.25 dettaglio costruttivo della rampa per disabili*



*Figura 3.26 Dettaglio costruttivo della scala "Lato Ospedale"*



## 6.7 Le pavimentazioni dell'intorno

Un argomento rimasto ancora in sospeso dalla descrizione delle diverse proposte per la riqualificazione delle mura è quello del materiale adottato per i percorsi in prossimità della cinta. Come descritto sopra, le risalite vedono in tutti i casi l'utilizzo del calcestruzzo architettonico, mentre nei percorsi pedonali e ciclabili le pavimentazioni appaiono diverse in base al tratto attraversato, e sono le seguenti:

- calcestre: materiale granulare formato da diverse volumetrie di sasso auto compattante e drenante, adatto a contesti naturali e storici; se ne prevede l'utilizzo nei percorsi ricavati nel terrapieno e situati in prossimità del parapetto della cinta o di alberature (es. percorso pedonale in Via Mura Mittarelli) e dove è consigliabile garantire una maggiore permeabilità del suolo;
- calcestruzzo architettonico: rivestimento per superfici esterne che prevede l'utilizzo di inerti variabili per materiale, dimensione e tipologia di taglio, in grado di garantire una superficie continua, esteticamente gradevole e resistente al tempo. L'utilizzo (oltre che nelle risalite) è consigliabile nelle aree limitrofe a queste ultime, e in tratti di Mura particolarmente significativi;
- asfalto colorato: applicato negli ambiti stradali consolidati per distinguere tratti carrabili da percorsi pedonali e ciclabili, è il materiale indicato principalmente per i percorsi esterni alle Mura, ricavati da restringimenti di carreggiate esistenti;
- graniglia resinata: possibile alternativa al calcestruzzo architettonico, da applicare preferibilmente su sottofondi in calcestruzzo armato; materiale drenante e richiedente uno spessore variabile dagli 8 ai 20 mm a seconda della destinazione del percorso; qualità estetiche in grado di arricchire l'ambito di applicazione.

Tutti i materiali appena proposti dovranno assumere una colorazione beige, riscontrabile di natura nel calcestre e ricavabile anche nei restanti materiali con la giusta scelta di inerti o coloranti; l'uniformità della colorazione permetterà di poter scegliere il materiale più adatto all'esigenza puntuale del luogo mantenendo comunque quell'uniformità visiva richiesta dal percorso ad anello attorno alle mura manfrediane.

Anche nell'ambito del Portello è riscontrabile la convivenza di questi materiali (calcestruzzo architettonico nella risalita ed esteso alla pavimentazione della rampa diretta verso l'arco di

ingresso del canale, calcestre nel tratto pedonale di Largo Portello dal cancello del Liceo Scientifico a Via Ca' Pirota, asfalto colorato nel percorso ciclabile ricavato nella sede stradale del Largo).

Eccezione a questo carnet di materiali è la messa in opera di elementi in pietra di Luserna (materiale già adottato in città per la pavimentazione di corsi e piazze) per ottenere tre fasce curvilinee intersecate, indicanti con il loro andamento il percorso (oggi sotterraneo) del canale.

## 6.8 Illuminazione e arredo urbano

In linea con quanto illustrato nel capitolo dedicato all'arredo urbano generale per le mura, nella zona di Largo Portello è prevista l'installazione del nuovo arredo urbano e della nuova illuminazione pubblica "modello mura", applicata sia sulla risalita che nelle immediate adiacenze.

Oltre alla classica disposizione dei cestini portarifiuti lungo i marciapiedi, è proposta anche l'installazione di una nuova fontanella ai piedi della scala "lato Ospedale", di nuovi lampioni per la sede carrabile (di altezza ridotta rispetto a quelli presenti oggi, in modo da garantire un giusto grado di illuminazione adattandosi al filare di bagolari esistente e mantenuto anche nel progetto) e per i percorsi ciclopedonali; in questo senso ai bassi lampioni con nicchia per l'accoglimento del corpo illuminante viene preferito l'inserimento della nicchia all'interno delle colonne strutturali in corten. Tutto l'apparato tecnico presente all'interno della nicchia è previsto come ispezionabile e removibile per la necessaria manutenzione, possibile a livello più approfondito accedendo alla zona sottostante la rampa tramite una porta di servizio ricavata nei pannelli di rivestimento o nel quadro elettrico posto tra l'imbocco della rampa e la scala "lato Ospedale".

Per le sedute prosegue l'utilizzo delle panchine "modello Faenza" secondo quanto descritto nel capitolo dedicato.

In prossimità della risalita è prevista l'installazione di un totem storico informativo, nelle forme e modalità indicate nella sezione a loro dedicata.

## 6.9 La torretta rompitratta

Come dichiarato nella descrizione della situazione attuale dell'area, la torretta è la presenza storica attorno alla quale è naturale prevedere le maggiori attenzioni per riqualificare la zona del Portello; premesso che il tema di questo approfondimento era la risoluzione della risalita (e non il recupero totale della torretta), negli elaborati prodotti vengono comunque poste le basi sia per un suo restauro che per il riutilizzo del locale presente; quelle che seguono sono quindi suggestioni/idee nate in seguito all'osservazione del luogo, allo studio della sua storia e alla ricerca di maggiori dettagli in merito.

Esternamente la torretta appare come un manufatto in laterizi di forma quadrangolare con lato maggiore largo circa 7 m e rivolto verso l'esterno della città e un lato minore di 3.30 m ortogonale al precedente e orientato verso la zona di Santa Maria Vecchia; quest'ultimo è raccordato alla cinta muraria tramite un muro diagonale sorretto da un arco poggiate sia sulla torretta che sulla cortina.

La parte di torretta rivolta verso l'Ospedale mostra invece una muratura irregolare, frutto di avvenute demolizioni (attuata presumibilmente negli anni '60 del secolo scorso contestualmente all'apertura della breccia di Via Morini) e non presenta quindi il secondo lato minore, né il muro di raccordo. Alla base del lato maggiore è visibile un arco a sesto ribassato largo 5 m e murato dal 1965; nella muratura di tamponamento è stata ricavata una porta di servizio e una sovrastante apertura quadrangolare con grata; presente anche un tubo per lo sfogo dei fumi di scarico.

Con una osservazione limitata all'esterno il ragionamento per il recupero di questa preesistenza storica non poteva andare oltre il campo delle ipotesi stilate senza una conoscenza completa; era fondamentale poter osservare la situazione del locale interno per rendersi conto della situazione generale.

Non avendo la possibilità di accedere direttamente (il locale è chiuso dalla suddetta porta), è stato scelto di ricavare una foto panoramica a 360° inserendo la strumentazione necessaria attraverso una cavità presente alla base della porta e la finestrella superiore (priva di infisso).

Ne è emerso un locale interno particolarmente suggestivo, formato da due volte a botte in laterizi a diverso orientamento intersecate a formare un ambiente unico con sviluppo spezzato; l'altezza massima del locale è di 2.90 metri, e ospita attualmente una serie di carrelli e rimorchi abbandonati (probabilmente mezzi utilizzati nel mulino prima della sua chiusura e demolizione). Interessante è anche la presenza di una tubatura con diametro stimabile tra i 20 e

i 30 cm emergente dal sottosuolo e inserita all'interno della volta, affiancata da una probabile motopompa (dalla quale parte il tubo di sfogo osservabile esternamente); al di sotto del piano di calpestio in calcestruzzo è presente il tracciato del canale tombinato, la cui acqua in origine occupava buona parte del locale.

Strutturalmente la parte esterna e interna appaiono sostanzialmente in buone condizioni, ed esternamente i principali interventi consigliabili sono la rimozione della vegetazione infestante (con trattamento erbicida e biocida), la pulitura superficiale, eventuale sostituzione di laterizi distaccati nel lato sinistro della facciata, ristilatura dei giunti e trattamento protettivo. Non emergono fessurazioni in grado di suggerire cedimenti o ribaltamenti in corso.

Una delle ipotesi per l'utilizzo di questo locale in funzione pubblica (date le dimensioni limitate e la volontà di non stravolgerne l'assetto) è quello di destinarlo a sala espositiva; ciò potrebbe essere possibile abbattendo le due pareti di tamponamento nel lato esterno ed interno della torretta (e sostituendole con infissi in grado di garantire l'ingresso costante di luce naturale), realizzando una rampa pedonale per collegare il piano di calpestio del locale interno a quello di Largo Portello (rimuovendo anche il muretto esterno in prossimità della porta di accesso alla palestra del Liceo) e una scalinata per il collegamento con Via Morini. La funzione espositiva richiederebbe un'opera di restauro delle superfici murarie, oltre alla messa in opera della pavimentazione e di impianti per l'illuminazione, il riscaldamento, il trattamento dell'aria e l'umidità, eventualmente ospitabili in un locale tecnico da ricavare al di sotto della risalita progettata.

La gestione delle esposizioni potrebbe essere collegata a quella del limitrofo ex Palazzo esposizioni (oggi in fase di riqualificazione) e futuro Palazzo degli Eventi, estendendo questi ultimi oltre che al locale espositivo anche al Largo Portello, dando vita a un vero e proprio "asse espositivo" passante da Largo Portello a Palazzo Esposizioni, fino a Piazza II giugno e all'area di Palazzo Mazzolani e Loggetta del Trentanove, potenziando la naturale vocazione di Faenza quale città d'arte.

Plausibile anche la destinazione di base della sala espositiva a sede permanente per una mostra dedicata a "Faenza città d'acqua", favorendo la conoscenza di una tematica tanto importante quanto ormai dimenticata in un luogo che per oltre mezzo millennio ha visto scorrere l'acqua del canale; eventuali mostre temporanee su tematiche diverse potrebbero convivere o sostituire la precedente per il tempo necessario.





## Conclusioni

Al termine di questa tesi l'augurio è che le premesse siano state rispettate e descritte in maniera chiara, fornendo una visione a tutto tondo delle mura Manfrediane (dalla loro storia al possibile futuro), di tutti gli interventi necessari al loro restauro e come queste (attraverso il conseguente recupero dell'intorno) possano veramente conoscere una nuova fase, arricchendo sensibilmente la città sotto diversi punti di vista.

Tutto ciò che è stato proposto in questa tesi non vuole essere un semplice esercizio progettuale per verificare quanto appreso durante il percorso di studi, ma per quanto possibile un suggerimento sulla strada da seguire per avviare un vero e proprio processo di rinascita di questo grande monumento.

Un processo che non può essere immediato, ma che se deciso e attuato progressivamente permetterà di mostrare un po' alla volta la bontà dei suoi frutti alla cittadinanza, e salverà dal degrado questa testimonianza del passato, nata con scopi militari, sfruttata per funzioni agricole e produttive, diventata una barriera fiscale e infine una presenza quasi scomoda.

E forse i tempi sono maturi per accogliere di nuovo queste Mura all'interno del tessuto cittadino vivendole attivamente, rendendole luogo di iniziative pubbliche, restituendogli quindi importanza per riscoprire l'identità della città, non perché questa si "chiuda" al loro interno, ma per conoscere qual è stato il suo passato, cosa sia oggi e cosa potrebbe diventare in futuro.



## Bibliografia

AA. VV., *Chiesa abbaziale e parrocchiale dei Santi Ippolito e Lorenzo MM. In Faenza*, Tipografia Faentina, Faenza 1988

AA. VV., *Faenza nella guerra dopo cinquant'anni di pace*, Tipografia Faentina, Faenza 1994

AA. VV., *Il Colle di Persolino - Un incontro di culture*, Tipografia Faentina, Faenza 1998

AA.VV., *Strada ferrata Faentina cent'anni*, Tipografia Valgimigli, Faenza 1993

ADAM J.P., *L'arte di costruire presso i romani*, Longanesi, Milano 2006

ALBONETTI G., ALBERTI A., BONATO S., RANDI M., ORIANI N., LAZZARI P., CENNI C., FUSCHINI A., *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2018

ARCHI A., PICCININI M., *Faenza come era. Architetture e vicende urbanistiche, chiese e conventi, famiglie e palazzi*, Stabilimento grafico F.lli Lega, Faenza 1973

ARGNANI R., SILIMBANI M., *Il Tondo - Storia del giardino zoologico di Faenza*, Tipografia Valgimigli, Faenza 2011

BALZANI M., *Restauro, recupero, riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, SKIRA, Milano 2011

BASSI S., PIASTRA S., SAMI M., *Calanchi. Le argille azzurre della Romagna occidentale*, Edizioni Carta Bianca, Faenza 2005

BELHOSTE J.F., *Nascita e sviluppo dell'artiglieria in Europa*, Angelo Colla editore, Torino 2007

BENTINI L., PIASTRA S., SAMI M., *Lo spungone tra Marzeno e Samoggia*, Edizioni Carta Bianca, Faenza 2003

- BELTRANI G., *Note allo Stradario della Città di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 1970
- BERTONI F, RAVA D., *Filippo Monti architetto*, Valfrido Edizioni, Faenza 2009
- BETTOLI G., CASADIO E., GAMBERINI M., SAVIOTTI S., VALLI M., *Il Borgo Durbecco di Faenza. Storia per immagini*, Tipografia faentina editrice, Faenza 2016
- BETTOLI G., *L'Osservanza di Faenza - storia e piccola guida*, Tipografia Faentina, Faenza 1990
- BETTOLI R., *Gli orti di Faenza. La loro storia - la loro vita - la loro fine...ma ...*, Tipografia Faentina, Faenza 1988
- BRANDI C., *Teoria del restauro*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2000
- CALABI D., *La città del primo rinascimento*, Laterza Editori, Urbino 2001
- CANGI G., *Manuale del recupero strutturale e antisismico*, DEI, Roma 2012
- CAPITANIO P., *La Cartiera di Faenza e le vie d'acqua cittadine, dall'epoca medievale ai giorni nostri*, Carta Bianca Editore, Faenza 2008
- CAPITANIO P., *Sulle vie del Medioevo. Croci viarie nel territorio di Faenza*, Carta Bianca Editore, Faenza 2006
- CAPITANIO P., *Un'isola del Fiume Lamone. Storia, notizie ed immagini riguardanti la località denominata isola di San Martino a Faenza*, Carta Bianca Editore, Faenza 2009
- CARBONARA G., *Atlante del restauro*, UTET, Torino 2004
- CASADIO E., *Faenza nella Grande Guerra*, Tipografia Faentina, Faenza 2016



CASADIO E., VALLI M., *La Battaglia di Faenza - Immagini e vicende di guerra tra il 1944 e il 1945*, Bacchilega Editore, Imola 2004

CASADIO STROZZI V., *Faenza 1900-1945 - mezzo secolo di fotostoria locale*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1989

CASADIO STROZZI V., *Faenza anno zero - dalla caduta del fascismo alla liberazione*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1982

COMUNE DI BRISIGHELLA, *La Pieve del Tho*, Litografia F.A.R.A.P., S. G. in Persiceto, 1977

COMUNE DI FAENZA, *Archeologia a Faenza. Ricerche e scavi dal Neolitico al Rinascimento*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1990

COMUNE DI FAENZA, *Faenza: la città e l'architettura*, Edit Faenza, Faenza 1993

D'AMATO A., *I domenicani a Faenza*, Edizioni Tipoarte, Bologna 1997

DALMONTE G. *Il Liceo dipartimentale napoleonico e le altre scuole del distretto di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 2014

DARI A., *Il Palazzo del Podestà di Faenza*, Edit Faenza, Faenza 2006

DIRANI S., VITALI G., *Fabbriche di maioliche a Faenza dal 1900 al 1945*, Museo Internazionale delle Ceramiche, Faenza 1982

DONÀ C., *Manuale delle murature storiche*, Tipografia del Genio Civile, Roma 2011

DONATI G., *La Congregazione di Carità di Faenza*, Fratelli Lega, Faenza 1958

DREI A., *1797 l'anno di Faenza capoluogo*, Faventia Ars Edizioni, Faenza 1997

EMILIANI A., *Volare a Faenza*, Bacchilega Editore, Imola 2002

FABBRI S., *Ritrovamenti archeologici a Faenza dal 1968 al 1973 nel territorio forlivese dal 1974 al 1976*, Casanova Editore Faenza, Faenza 2009

FERLINI A., *L'Ospedale per gli Infermi nella Faenza del Settecento*, Tipografia Faentina, Faenza 1982

FERLINI A., *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Tipografia Faentina, Faenza 1990

FERRETTI G., *Don Bosco e i Salesiani a Faenza*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1988

FOSCHINI G., *Le perizie dei danni cagionati dal terremoto del 1781 nella città e territorio di Faenza*, Tipografia faentina, Faenza 1986

FOTOTECA MANFREDIANA, *Faenza 100 anni*, Matteo Tonini 1979

FOTOTECA MANFREDIANA, *Faenza 1860 - 1943*, Matteo Tonini 1993

FOTOTECA MANFREDIANA, *Faenza 1944 - 1945*, Matteo Tonini 1986

FRANCESCHINI S., GERMANI L., *Manuale operativo per il restauro architettonico. Metodologie di intervento per il restauro e la conservazione del patrimonio storico*, DEI, Roma 2007

GENTILINI A.R., *La Biblioteca comunale di Faenza, la fabbrica e i fondi*, Studio 88, Faenza 1999

GIULIANI C.F., *L'edilizia nell'antichità*, Carocci editore, Roma 2013

GOLFIERI E., *Faventia - Faenza*, Stabilimento grafico F.lli Lega, Faenza 1977

GOLFIERI E., *Vedute di Faenza Ottocentesca*, Fratelli Lega, Faenza 1972

LENZINI P., *San Francesco in Faenza*, Tipografia Faentina, Faenza 1986

LEONARDI C., STAGI F., *L'architettura degli alberi*, Mazzotta Natura&cultura, Milano 2004

MAGGI V., *Chiesa di S. Agostino Faenza*, Tipografia Faentina, Faenza 1994

MAGGI V., *Faenza - storia dell'illuminazione pubblica*, Tipografia Faentina, Faenza 1995

MAGGI V., *La famiglia Caldesi in via Manfredi*, Faenza 2015

MAGGI V., *Le chiese di S. Margherita e S. Sigismondo Faenza*, Tipografia Faentina, Faenza 1997

MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni edilizia. Un Novecento da ricordare. Prima parte 1900 - 1950*, Casanova Editore, Faenza 2006

MAGGI V., NONNI E., *Faenza 100 anni edilizia. Un Novecento da ricordare. Seconda parte 1951 - 2010*, Tipografia Faentina Editrice, Faenza 2011

MEDRI A., *Un panorama di Faenza del '700*, Società tipografica faentina, Faenza 1928

MINISTERO DEI BENI CULTURALI, *Materiali lapidei naturali ed artificiali. Descrizione della forma di alterazione*, UNI 11182, 2006

MONTANARI A., *Guida storica di Faenza*, Atesa editrice, Bologna 1978

MONTANARI E., *Persone e pietre - Entrando nel Seminario Vecchio che cambia*, Diocesi Faenza - Modigliana, Faenza 2001

MOSCHINI C., *Lapidi e iscrizioni del Comune di Faenza*, Casanova Editore, Faenza 1998

MUSSO S.F., *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica*, EPC Libri, Roma 2010

NONNI E., DARCHINI R., *Faenza - Un piano strategico per la città storica*, Carta Bianca Editore, Faenza 2008

PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1981

PLAZZI C., *Faenza tra due fuochi 1944-1945*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1990

SANTANDREA M., *Faenza 360° La Piazza*, White Line edizioni, Faenza 2020

SCALETTA C.C., *Il Fonte pubblico di Faenza e la descrizione d'ogni sua parte*, Kessinger Publishing, 1719

SAVELLI L., *Faenza - Il Borgo Durbecco*, Lion Club Faenza Host, Faenza 1993

SAVELLI L., *Faenza - Il Rione Giallo*, Lion Club Faenza Host, Faenza 1999

SAVELLI L., *Faenza - Il Rione Nero*, Lion Club Faenza Host, Faenza 1994

SAVELLI L., *Faenza - Il Rione Rosso*, Lion Club Faenza Host, Faenza 1995

SAVELLI L., *Faenza - Il Rione Verde*, Lion Club Faenza Host, Faenza 1997

SAVINI R., *I faentini dello stradario*, Grafiche Galeati, Imola 1986

SAVIOLI A., *Faenza - La basilica cattedrale*, Nardini Editore, Firenze 1988

SAVIOTTI S., *Faenza nel Settecento*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2008

SAVIOTTI S., *Faenza sotterranea. Gallerie, cantine, cripte e altri luoghi nascosti*, Tipografia Valgimigli, Faenza 2017

SAVIOTTI S., *I sobborghi di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2006

SIGNORINI M.A., *L'indice di pericolosità: un contributo del botanico al controllo della vegetazione infestante nelle aree monumentali*, Università degli studi di Firenze, Firenze 1996

SAVIOTTI S., *Le Mura di Faenza*, Stefano Casanova Editore, Faenza 2001

STROZZI V., *Cento anni di manifesti municipali*, Stampa Offset Ragazzini, Faenza 1990

TAGLIAFERRI M., *I Cappuccini a Faenza*, Curia provinciale, Bologna 2000

VITALI M., *Romolo Liverani scenografo*, Fratelli Lega, Faenza 1990

VITRUVIO M. P., MIGOTTO L. (A CURA DI), *De Architectura*, Edizioni Studio Tesi, Roma 2008

ZAMA P., *Addio, vecchia Faenza!*, Fratelli Lega, Faenza 1972





## Ringraziamenti

Il viaggio per arrivare a questo punto è stato lungo e di certo non semplice (fatto normale per un percorso di studi ricco di insegnamenti diversi fra loro com'è quello di architettura) ma nonostante tutto sono felice che la conclusione sia arrivata in questo momento e con queste modalità, consapevole delle scelte (spesso controintuitive) fatte durante la carriera universitaria. Gli ultimi anni mi hanno visto affrontare gli esami rimasti in maniera sostanzialmente solitaria, cosa che se da un lato ha richiesto uno sforzo maggiore rispetto a un lavoro in gruppo, dall'altro ha permesso di scoprire fin dove sono in grado di arrivare (soprattutto mentalmente) quando viene fissato un obiettivo impegnativo.

Anche la scelta di una tesi individuale su una tematica "personale" non è stata certamente la scelta più veloce o conveniente, ma forse proprio per questo ho potuto affrontarla con maggiore entusiasmo, soprattutto perché costruita attorno a quella passione per la storia locale nata ancora prima di iscrivermi all'Università e che è proseguita in questi anni con tanti riscontri positivi fra un esame e l'altro.

Tutto ciò non sarebbe però stato possibile senza l'aiuto e il sostegno di quelle persone che hanno in qualsiasi modo fatto parte di questa impresa, e verso le quali va il mio ringraziamento: dai miei genitori (che nonostante il prolungarsi della carriera hanno continuato a sostenermi economicamente) a Michela (parte attiva durante la fase di rilievo, e senza la quale sarebbe stato molto più faticoso e laborioso portare a termine la campagna), a Francesco (che ha realizzato ed elaborato la foto interna del Portello) ad Andrea "Mago" Miniati per la consulenza ceramistica, ma anche ad Hakim, Mattia, Lorenzo e Nicola (con i quali ho condiviso buona parte delle gioie e dolori durante i vari laboratori degli anni passati), ai compagni di corso "storici" e a quelli più giovani coi quali mi sono interfacciato negli ultimi anni, fino agli amici del Rione Verde (che per anni hanno sentito parlare di questa carriera universitaria apparentemente interminabile) e a tutte le persone che negli ultimi sette anni mi hanno aiutato (senza saperlo) a sviluppare una miglior capacità comunicativa mostratasi utile anche in ambito universitario.

Un ringraziamento doveroso va a tutti i docenti incontrati per gli insegnamenti trasmessi (anche quelli più ostici da apprendere), e in particolare ai professori Borsari, Fallavollita, Ferrari e Pittini del Laboratorio "Progetto, storia e restauro", al professor Filippo Piva per i suggerimenti e soprattutto al professor Andrea Ugolini per la libertà sulla scelta del tema (fatto non scontato), capendo probabilmente prima di me che sarei stato in grado di portarlo a termine, dandomi i giusti consigli per impostare il lavoro e affrontarlo razionalmente nei tempi previsti.